

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

175.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 MAGGIO 1993**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI SILVANO LABRIOLA E ALFREDO BIONDI**INDICE**

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Discussioni):		NANIA DOMENICO (gruppo MSI-destra nazionale)	13215
PRESIDENTE	13157, 13168, 13179, 13183, 13186, 13193, 13198, 13201, 13205, 13211, 13215, 13218, 13220, 13222, 13225, 13226, 13228, 13229, 13231, 13233	NAPOLI VITO (gruppo DC)	13220
BASSANINI FRANCO (gruppo PDS)	13201	PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	13168
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA)	13179	PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	13222
CIAMPI CARLO AZEGLIO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	13157	PIOLI CLAUDIO (gruppo misto)	13225
CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo)	13218	RAPAGNA PIO (gruppo federalista europeo)	13229
FERRARI MARTE (gruppo PSI)	13226	ROJCH ANGELINO (gruppo DC)	13231
FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	13183	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	13186
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista)	13205	THALER AUSSERHOFER HELGA (gruppo misto-SVP)	13228
LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI)	13193	ZANONE VALERIO (gruppo liberale)	13211
MASTELLA MARIO CLEMENTE (gruppo DC)	13198	Conferimento di incarichi a ministri senza portafoglio:	
		PRESIDENTE	13155

175.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

	PAG.		PAG.
Dimissioni di ministri e nomina di nuovi ministri (Annunzio):		Nomina dei sottosegretari di Stato e conferimento di incarichi a ministri senza portafoglio (Annunzio):	
PRESIDENTE	13155	PRESIDENTE	13156
Disegni di legge di conversione:		Proposta di legge costituzionale:	
(Annunzio della presentazione)	13167	(Autorizzazione di relazione orale) . . .	13167
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	13167	Sul processo verbale:	
(Trasmissione dal Senato)	13233	PRESIDENTE	13155
Missioni	13167	TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	13155
		Ordine del giorno della seduta di domani	13233

La seduta comincia alle 11,30.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 aprile 1993.

Sul processo verbale.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, il processo verbale è un documento importante, ma in quello poc' anzi letto non è stato registrato l'urlo di protesta e di vergogna dei deputati del Movimento sociale italiano-destra nazionale per il voto ignobile che ha salvato dall'autorizzazione a procedere l'onorevole Bettino Craxi! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, sa benissimo che ciò di cui lei ha parlato risulta dai resoconti parlamentari e invece non se ne dà conto nel processo verbale.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Conferimento di incarichi ai ministri senza portafoglio.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato, in

data 29 aprile 1993, una lettera con la quale dava conto di incarichi ai ministri senza portafoglio. Tale lettera sarà pubblicata nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio delle dimissioni di ministri e della nomina di nuovi ministri.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato, in data 5 maggio 1993, la seguente lettera:

«Onorevole Presidente,

ho l'onore di informarLa che il Presidente della Repubblica con propri decreti in data 4 maggio 1993, adottati su mia proposta, ha accettato le dimissioni, dalle rispettive cariche di ministro senza portafoglio e di ministri delle finanze, dell'ambiente e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, rassegnate dall'onorevole professor Augusto Barbera, deputato al Parlamento, dall'onorevole professor Vincenzo Visco, senatore della Repubblica, dall'onorevole Francesco Rutelli, deputato al Parlamento, e dal professor Luigi Berlinguer ed ha altresì nominato l'onorevole professor Valdo Spini, deputato al Parlamento, ministro dell'ambiente, cessando dalla carica di ministro senza portafoglio, il professore Paolo Barile ministro senza portafoglio, il professore Livio Paladin ministro senza portafoglio, il professor Franco Gallo ministro delle finanze e il professor Umberto Colom-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

bo ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

«Firmato:

CARLO AZEGLIO CIAMPI».

Annunzio della nomina dei sottosegretari di Stato e del conferimento di incarichi a ministri senza portafoglio.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri, in data odierna, mi ha inviato la seguente lettera:

«Onorevole Presidente,

ho l'onore di informarLa che il Presidente della Repubblica, con proprio decreto in data 29 aprile 1993, adottato su mia proposta e sentito il Consiglio dei ministri, ha nominato l'onorevole dottor Antonio Maccanico, senatore della Repubblica, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, con le funzioni di segretario del Consiglio medesimo.

Con ulteriore decreto, in data odierna, adottato con la medesima procedura, il Presidente della Repubblica ha nominato i seguenti sottosegretari di Stato:

alla Presidenza del Consiglio dei ministri l'onorevole dottor Vito Riggio, deputato al Parlamento (protezione civile);

agli affari esteri l'onorevole avvocato Carmelo Azzarà, senatore della Repubblica, l'onorevole dottor Laura Fincato, deputato al Parlamento, e l'onorevole Giuseppe Giacobuzzo, senatore della Repubblica;

all'interno l'onorevole dottor Saverio d'Aquino, deputato al Parlamento, l'onorevole Costantino Dell'Osso, senatore della Repubblica, e l'onorevole avvocato Antonino Murmura, senatore della Repubblica;

alla grazia e giustizia l'onorevole dottor Vincenzo Binetti, deputato al Parlamento, e l'onorevole dottor Daniela Mazzuconi, deputato al Parlamento;

al bilancio e programmazione economica l'onorevole dottor Florindo D'Aimmo, depu-

tato al Parlamento, e l'onorevole dottor Luigi Grillo, deputato al Parlamento;

alle finanze l'onorevole dottor Stefano de Luca, deputato al Parlamento, l'onorevole dottor Antonio Pappalardo, deputato al Parlamento, e l'onorevole Riccardo Triglia, senatore della Repubblica;

al tesoro l'onorevole Sergio Coloni, deputato al Parlamento, l'onorevole Paolo De Paoli, deputato al Parlamento, l'onorevole dottor Piergiorgio Malvestio, deputato al Parlamento, e l'onorevole dottor Maurizio Sacconi, deputato al Parlamento;

alla difesa l'onorevole Antonio Giagu Demartini, senatore della Repubblica, e l'onorevole dottor Antonio Patuelli, deputato al Parlamento;

alla pubblica istruzione l'onorevole Antonio Mario Innamorato, senatore della Repubblica, e l'onorevole dottor Giuseppe Mattulli, deputato al Parlamento;

ai lavori pubblici l'onorevole avvocato Achille Cutrera, senatore della Repubblica, e l'onorevole dottor Giuseppe Picichio, deputato al Parlamento;

all'agricoltura e foreste l'onorevole dottor Pasquale Diglio, deputato al Parlamento;

ai trasporti e alla Marina mercantile l'onorevole dottor Giorgio Carta, deputato al Parlamento, e l'onorevole dottor Michele Sellitti, senatore della Repubblica;

alle poste e telecomunicazioni l'onorevole professor Battistina Fumagalli Carulli, deputato al Parlamento;

all'industria, commercio e artigianato l'onorevole dottor Rossella Artioli, deputato al Parlamento, e l'onorevole dottor Germano De Cinque, senatore della Repubblica;

al lavoro e previdenza sociale l'onorevole dottor Luciano Azzolini, deputato al Parlamento, e l'onorevole avvocato Sandro Principe, deputato al Parlamento;

alla sanità, l'onorevole avvocato Publio Fiori, deputato al Parlamento, e l'onorevole dottor Nicola Savino, deputato al Parlamento;

all'ambiente l'onorevole dottor Roberto Formigoni, deputato al Parlamento;

all'università e ricerca scientifica e tecnologica l'onorevole dottor Silvia Costa, deputato al Parlamento.

Inoltre, con mio decreto in data 5 maggio 1993, sentito il Consiglio dei ministri, ho conferito ai ministri senza portafoglio i seguenti incarichi:

al professor Paolo Barile i rapporti con il Parlamento;

al professor Livio Paladin il coordinamento delle politiche comunitarie e gli affari regionali.

«Firmato:

CARLO AZEGLIO CIAMPI».

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, è la prima volta nell'esperienza della Costituzione repubblicana che un semplice cittadino, senza mandato elettorale, parla davanti a voi nelle funzioni di Presidente del Consiglio dei ministri.

Ed io sento, innanzitutto, di dover testimoniare, in quest'aula, il rispetto profondo, l'amore civico mai venuto meno, l'orgoglio degli italiani per le istituzioni rappresentative.

La storia della democrazia italiana, della progressiva attuazione dei suoi valori, dello stesso civile avanzamento del nostro paese, coincide esattamente con la storia di questo Parlamento.

Anche quando, come negli ultimi giorni, numerosi cittadini hanno fatto uso del loro

diritto costituzionale di manifestare pacificamente contro una decisione assembleare che hanno ritenuto errata, anche in questi giorni di protesta, nessuno ha osato avanzare dubbi sulla via parlamentare come unica via per il rinnovamento civile, per il riscatto morale.

Con grande emozione, sono qui dunque onorevoli deputati, per ottenere la fiducia vostra. All'emozione si aggiunge la consapevolezza della eccezionalità del momento, rivelata da questa mia stessa nomina da parte del Presidente della Repubblica, al quale va il mio deferente pensiero.

Chiedo, perciò, la fiducia parlamentare, non solo nello stretto significato istituzionale dell'articolo 94 della Costituzione, ma in un senso molto più largo. Voglio dire una fiducia che prescindendo dalla contabilità numerica dei voti dati e dei voti negati. Intendo una fiducia morale del Parlamento — anche da parte di coloro che non riterranno di dare voto positivo — che riconosca l'utilità e forse la necessità, l'onestà, l'umiltà dello sforzo che questo Governo si propone di compiere.

Come la stragrande maggioranza dei nostri concittadini, guardo con speranza al moto di profondo rinnovamento che attraversa il paese. Lo seguo, e vi partecipo, con fiduciosa attesa, con animo non diverso da quello che sentivo in me giovane quando i nostri padri, all'indomani dei lutti della guerra, seppero darsi in tempi brevi una valida Costituzione, la nostra Costituzione.

Questo moto si è fatto realtà istituzionale attraverso una sequenza di elezioni e di referendum: in una composizione di strumenti di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta che si è rivelata oggi come il pregio maggiore della nostra Costituzione: quello che la rende idonea a favorire il cambiamento, nel rispetto della legittimità e della legalità repubblicana.

Il Governo da me presieduto asseconderà questo irreversibile moto costituzionale: difendendolo contro i pericoli di riflusso, ma anche contro i rischi dello stravolgimento e dello squilibrio.

Mentre nel paese si è aperto un fecondo travaglio, che coinvolge: sia le formazioni storiche della politica; sia quelle nuove, af-

fermatesi il 5 aprile 1992; sia quelle che già si profilano in modi diversi, in un panorama politico ricco di sviluppi, questo Governo sarà sopra di ogni altra cosa attento agli equilibri istituzionali. Solo assicurando, ad ogni istante, questi equilibri, la transizione in corso potrà giungere ai risultati voluti: la trasformazione di quelle regole dell'ordinamento politico che impediscono, ormai, il progresso della nostra democrazia.

Con questa posizione di principio, il Governo si accinge a dare esecuzione agli indirizzi che sono stati espressi con i referendum popolari del 18 aprile. È questo il suo primo compito.

La questione elettorale è la priorità assoluta, come ho affermato il 26 aprile scorso, subito dopo aver ricevuto l'incarico di formare il Governo.

Il referendum ha provocato uno squilibrio tra i modi di elezione dei due rami del Parlamento. Uno squilibrio per molti aspetti salutare: perché impone soluzioni immediate, compatibili e non parziali. Ma dobbiamo avere la consapevolezza che si è creato uno scompenso, con rischi di paralisi nel meccanismo decisionale parlamentare.

Nell'attuale sistema costituzionale è inconcepibile che due Camere — necessariamente complementari nell'approvare le leggi, nel dare la fiducia al Governo — possano essere elette con sistemi diametralmente opposti. A colmare con la massima urgenza questo scompenso, il Governo, se otterrà la vostra fiducia, intende applicarsi con tutte le sue risorse istituzionali, con tutte le sue energie.

L'indicazione referendaria inequivocabilmente chiara, la consapevolezza del danno per ogni aspetto della vita del paese che deriverebbe dal non provvedere, consentono, impongono, al Governo di uscire da quella che, in altre stagioni politiche, era intesa come una neutralità dovuta sulle questioni elettorali. Il Governo intende porsi, quindi, come parte attiva della attuazione della volontà popolare espressa il 18 aprile, conformemente all'alto indirizzo di politica costituzionale già espresso, su questo punto, dal Capo dello Stato.

Il Governo faciliterà e solleciterà per quanto ad esso compete — in rispettosa

intesa con i Presidenti delle Camere, ai quali va il mio sentito omaggio, e con le Conferenze dei presidenti dei gruppi — l'attività parlamentare volta all'approvazione di una nuova normativa elettorale. Farà ciò con tutti gli strumenti posti a sua disposizione dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari.

Il Governo si dichiara altresì disposto a formulare una proposta di modificazione del titolo quinto del testo unico delle leggi per la lezione della Camera dei deputati e si dichiara pronto a presentarla in tempi brevi, che concorderò con i Presidenti delle due Camere, in relazione allo stato dei lavori parlamentari. L'iniziativa avrà per base il principio dello scrutinio maggioritario uninominale con correzione proporzionale secondo le linee fondamentali risultanti dal referendum.

Il Governo intende così impegnarsi...

MARCO PANNELLA. C'è anche un turno, nel referendum!

GIULIO CARADONNA. Ma che c'è la dittatura, che il Governo fa la legge elettorale?! (*Applausi del deputato Sgarbi*).

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, si tranquillizzi; non mi pare che siamo dinanzi a questo rischio! (*Commenti del deputato Caradonna*). Va bene, ha espresso il suo pensiero.

GIULIO CARADONNA. Lei faccia il Presidente della Camera!

PRESIDENTE. Prego, signor Presidente del Consiglio, continui pure.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo intende così impegnarsi perché all'adozione del nuovo sistema elettorale si pervenga al più presto, prima dell'interruzione estiva. Per consentire al Parlamento di concentrarsi su questo obiettivo prioritario, il Governo limi-

terà la propria iniziativa legislativa ordinaria.

ANGELO AZZOLINA. E l'occupazione?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sempre sul piano elettorale, il Governo proporrà al Parlamento una modificazione legislativa in ordine alla delimitazione dei collegi uninominali per la elezione del Senato della Repubblica, sulla base dei principi e dei criteri direttivi indicati dalla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, allo scopo di assicurare un'equilibrata definizione dei diversi collegi e di distribuire in modo equo la quota dei seggi attribuita col metodo proporzionale.

Nello stesso disegno di legge sarà proposto un meccanismo per la copertura dei seggi rimasti vacanti, successivamente all'elezione, nonché agli altri adeguamenti tecnici necessari secondo la segnalazione autorevole della Corte costituzionale nella sua sentenza n. 32 di quest'anno.

L'esigenza di definire collegi uninominali omogenei e proporzionati vale ovviamente anche per la Camera dei deputati, ferma restando la necessità, rispetto al numero base di 630 membri, di garantire anche alla Camera un'analogia fascia proporzionale, a tutela del pluralismo politico.

Per precisare e verificare i principi e i criteri direttivi già elaborati per il proporzionamento dei collegi uninominali in entrambe le Camere dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, il Governo sta per costituire un gruppo tecnico che svolgerà un utile approfondimento di carattere preparatorio. Il rapporto del gruppo tecnico sarà trasmesso alla commissione di esperti che sarà nominata per la definizione dei collegi in base alla futura legge elettorale.

Definita — spero con sufficiente chiarezza — la linea del Governo sul problema fondamentale, esporrò brevemente quanto il Governo si propone di fare per rispettare la volontà popolare espressa negli altri referendum.

Per quanto riguarda il referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, il Governo utilizzerà i risultati dei lavori svolti in

sede parlamentare per un'iniziativa legislativa che ridisegni su nuove basi il sistema per far fronte ai costi della politica.

Si sono determinate, altresì, esigenze di riordino amministrativo nei settori dell'agricoltura e delle foreste, del turismo e dello spettacolo, delle partecipazioni statali, delle casse di risparmio, delle unità sanitarie locali.

Per il settore agricolo e agro-industriale, ragioni di uniformità con gli altri paesi della Comunità europea richiedono la presenza di un componente del Governo incaricato di rappresentare il punto di vista nazionale. D'altro lato, l'esigenza di indirizzare l'attività regionale impone l'istituzione di un apposito organismo centrale. Le attività di gestione saranno trasferite alle regioni.

I compiti statali per lo spettacolo saranno attribuiti al Ministero dei beni e delle attività culturali. Le competenze statali in materia di turismo saranno trasferite alle regioni. Il potere di indirizzo in materia di turismo nonché l'attuale controllo sugli enti sportivi saranno affidati ad un organismo della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Per il Ministero delle partecipazioni statali, essendo stati soppressi i suoi compiti, occorre solo provvedere al trasferimento del personale al Ministero del tesoro e al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

La disciplina delle nomine dei presidenti e dei vicepresidenti delle fondazioni-casse di risparmio, sarà rimessa ai rispettivi statuti, che dovranno istituire, oltre ad organi di controllo interno, organi assembleari rappresentativi di interessi generali di ordine sociale, culturale, scientifico, con articolazioni che riflettano le diverse vocazioni ed esigenze locali. In logico parallelismo con questo riordino, il Governo intende impegnarsi a valorizzare il ruolo delle camere di commercio quale sistema di istituzioni autonome al servizio delle imprese, proponendo per la composizione dei loro organi il criterio rappresentativo dei sistemi delle imprese locali.

I compiti di salvaguardia e di igiene dell'ambiente saranno attribuiti ad un'apposita Agenzia, che opererà in sede periferica sotto il controllo regionale. L'Agenzia farà parte

del Ministero dell'ambiente e contribuirà alla trasformazione della tutela dell'ambiente da elemento marginale e aggiuntivo a interesse primario e diffuso della collettività.

Nel compiere questi riordini, il Governo terrà conto dei vigenti indirizzi legislativi di riforma dell'amministrazione e preparerà l'azione delle future amministrazioni per il loro indilazionabile ammodernamento.

In particolare, il Governo terrà conto della recente legge sull'elezione dei sindaci e dei consigli comunali per adeguare la contraddittoria legislazione sui poteri locali ai nuovi fondamenti dell'autonomia.

Altri compiti del Governo nel campo istituzionale sono: eliminare istituti che possono produrre pericolose diseguaglianze dei cittadini davanti alla legge; prevenire e reprimere la corruzione nell'amministrazione.

Sul primo punto voglio ricordare quanto affermato dal Presidente della Repubblica il 1° maggio scorso: «Il regime democratico, pur nella difesa della libertà dei propri legittimi rappresentanti, non tollera per alcuno inconcepibili privilegi davanti alla legge ed alla giustizia e dà e vuol dare assoluta garanzia che l'immunità non può né deve mutarsi in impunità».

Il Governo è in rispettosa attesa dell'esito delle iniziative regolamentari in corso presso le due Camere, e guarda con attenzione ai determinanti, recentissimi progressi che si sono avuti nell'iter di revisione costituzionale concernente l'articolo 68 della Costituzione.

Sul secondo punto, tre i rimedi per prevenire e reprimere la corruzione: procedimenti amministrativi più semplici e corretti; regole etiche più analitiche e cogenti; controlli efficaci.

Solo per il primo punto è necessaria, in parte, cioè per gli appalti dei lavori pubblici, una iniziativa legislativa, di fatto già assunta con il disegno di legge in discussione nel Parlamento, di cui il Governo auspica la sollecita approvazione. Per gli altri aspetti procedurali, basta l'azione del Governo e dell'amministrazione, che hanno il preciso dovere di attuare la legge del 1990 sul procedimento amministrativo, finora scarsamente applicata. Il Governo si propone di semplificare le procedure, liberando i citta-

dini di tutti quegli oneri che rappresentano autentiche vessazioni.

Il secondo rimedio consiste nell'adozione di «codici di condotta» per tutto il personale pubblico, sia esso elettivo o di carriera. Il Governo intende adottare subito tali «codici» nella forma regolamentare. L'etica e il metodo della responsabilità individuale sembrano scomparsi in molti ambiti dei pubblici uffici, devastati dalle pratiche di lottizzazione e di imposizione partitocratica. Ne sono conseguiti inefficienze, sprechi, deresponsabilizzazioni, mortificazione dei valori professionali. È una situazione che non può più oltre essere tollerata.

Quanto ai controlli, vanno eliminati quelli superflui ed introdotto il vaglio interno dei costi e dei risultati, perché l'amministrazione sia essa stessa in grado di prevenire e di avvedersi della corruzione e degli sprechi, perché la collettività possa contribuire alla correzione delle disfunzioni amministrative.

Il sistema amministrativo deve disporre di strumenti interni di verifica e di «allarme», che consentano ad esso di rimediare tempestivamente agli errori, ripristinando legalità ed efficienza.

La diminuzione dei delitti nell'ultimo anno dimostra la bontà degli indirizzi legislativi ed amministrativi adottati dai precedenti governi in materia di criminalità. Questo Governo intende proseguire nella stessa direzione, sollecitando l'approvazione delle norme già proposte, e completare il disegno avviato, con una organica riforma del Ministero dell'interno, diretta a valorizzarne le caratteristiche di organo a competenza generale e ad adeguare l'ordinamento al sistema delle autonomie.

La giustizia penale incontra da tempo gravi difficoltà legate in specie all'impossibilità di pervenire entro termini ragionevoli alla celebrazione dei processi. È anzitutto necessario prevedere interventi che migliorino la funzionalità del processo penale eliminandone alcune macchinosità e incidendo sui tempi di definizione dei procedimenti, soprattutto per il giudizio abbreviato e per quello pretorile.

Il diritto penale sostanziale va reso più rispondente alle esigenze attualmente avvertite dalla collettività. Non si tratta solo di

disegnare nuove figure di reato specie in materia economica, ma anche di tenere conto delle recenti esperienze processuali, per rimodellare i delitti contro la pubblica amministrazione. Anche con l'ammodernamento del sistema sanzionatorio, può raggiungersi lo scopo di dare una risposta concreta al paese sui delicati problemi connessi alla questione morale.

I problemi istituzionali ed economici nei quali ci si dibatte attualmente non possono essere adeguatamente affrontati se, nello stesso tempo, non si compie uno sforzo ulteriore, decisivo, nella lotta alla criminalità organizzata, se non si debella il traffico di droga, in tutte le sue devastanti ramificazioni.

Le misure adottate nel recente passato vanno affinate recependo le specifiche, preziose, indicazioni provenienti dalla Commissione parlamentare antimafia e dalle prime sperimentazioni sul campo.

La lotta alla criminalità — in cui grande ed efficace è l'impegno in prima linea della magistratura e delle forze dell'ordine — non avrà pieno successo senza la collaborazione di tutti i cittadini, di tutte le istituzioni. La collettività non può limitarsi a chiedere tutela ma deve esprimere un atteggiamento di contrasto attivo per evitare la proliferazione del male, per estirparne le radici.

Quest'impegno collettivo deve anche significare sostegno dei pubblici poteri a quegli ambienti primari di vita che sono la famiglia, la scuola, le associazioni di volontariato.

Alla famiglia soprattutto si deve la più grande attenzione per prevenire quel disagio sociale che troppo spesso alimenta il mercato della droga, la criminalità, l'abbandono scolastico. È necessario ribadire, con concreti atti legislativi ed amministrativi, la centralità della famiglia quale depositaria di insostituibili compiti in ordine alla formazione, alla cura ed alla tutela della persona e, come tale, centro propulsivo di diritti. Si tratta, insomma, di ridisegnare il rapporto cittadino-Stato in tutte le sue forme, avendo come costante riferimento la posizione dell'individuo nella famiglia.

Onorevoli deputati, il capitolo che oggi lega il discorso sulle istituzioni della politica

con quello sull'economia è certamente il fondamentale capitolo delle privatizzazioni, intese come momento decisivo nella ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia.

Il Governo intende proseguire il programma di privatizzazioni indicato dalle leggi vigenti e dagli atti di indirizzo già adottati. Intende dargli attuazione, pur nelle difficoltà del presente momento economico. Ciò è necessario non tanto per dare qualche sollievo agli oneri finanziari dello Stato quanto per provocare un profondo mutamento nella cultura imprenditoriale. Si tratta, in ultima istanza, di riscrivere parti importanti della nostra costituzione economica, di trasformare la proprietà pubblica in partecipazioni del pubblico.

Per agevolare il processo, per radicarlo nei comportamenti della collettività nazionale e favorire l'azionariato diffuso, il Governo conta su una rapida approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge che contiene le misure per ampliare il ruolo della Borsa nel mercato del capitale di rischio, compresa la possibilità di scambiare azioni delle imprese da privatizzare con titoli di Stato già emessi.

Il Governo realizzerà, con procedure rapide e trasparenti, adeguate alle esigenze del mercato, le privatizzazioni già programmate; proporrà la già prevista istituzione di organi e di procedure di regolamentazione nei settori di pubblica utilità.

Sei anni fa, in altra sede e con altra funzione, così riassumevo il disegno di una società migliore: una società che offra lavoro ai giovani, che affronti i problemi della disuguaglianza territoriale, che si inserisca saldamente nella comunità internazionale, che ai rischi dell'agire economico offra temperamento nella stabilità monetaria, in forme di solidarietà collettiva, in regole chiare. In quella società i problemi dell'occupazione, della disuguaglianza, della necessaria solidarietà fra cittadini non trovano spontanea e soddisfacente soluzione nell'agire libero e incontrollato delle forze economiche. Richiedono un'azione pubblica lungimirante.

La stessa spesa pubblica, se usata con la parsimonia dettata dalla capacità impositiva, con efficienza rispetto ai fini indicati

dalle scelte politiche, con trasparente onestà, è componente essenziale di un'economia moderna e giusta. Non allo strumento si deve eccepire, ma alla degenerazione di esso: all'illusione che ogni conflitto di interesse possa essere composto e ogni esigenza soddisfatta a carico del bilancio pubblico, ad una spesa che spesso è pubblica solo per gli oneri che produce, ma è privata per i fini che soddisfa.

Una finanza pubblica equilibrata è indispensabile per consentire l'intervento pubblico dove è necessario e quando è necessario. Non ci troviamo oggi in queste condizioni: occorre restaurarle. Più agevolmente e con minori sacrifici, lo si sarebbe potuto fare, allorché l'economia era in rapida crescita. Lo si deve fare oggi, in momenti meno favorevoli e nell'urgenza che ci viene imposta dal severo giudizio dei mercati e dall'attenta valutazione della comunità internazionale, alla quale apparteniamo.

Abbiamo attraversato pochi mesi fa una grave crisi valutaria, di cambio; abbiamo sfiorato, sventato la crisi finanziaria dei titoli e dei depositi. L'economia italiana, come quella europea, è in recessione, di prodotto e di posti di lavoro; ma l'economia italiana è altresì stretta, da troppo tempo, ormai in un disavanzo del bilancio dello Stato ancora superiore ad un decimo del reddito prodotto dalla nazione. Il cumularsi negli anni dei disavanzi ha dato luogo ad un debito pubblico ingente: 1.670.000 miliardi.

Il disavanzo pubblico va aggredito, con determinazione, nella piena consapevolezza di quanto è in gioco: gli equilibri distributivi, sociali, istituzionali, all'interno; il prestigio e l'autonomia del paese verso l'estero.

Sullo stesso piano congiunturale, il mero rischio dell'instabilità finanziaria che nasce dallo squilibrio del bilancio gela nel pessimismo le aspettative, contrae la domanda, può impedire all'economia italiana di partecipare appieno alla ripresa, di produzione e quindi di occupazione, che l'Europa avrà.

Il precedente Governo, presieduto dall'onorevole Giuliano Amato, al quale rivolgo il mio saluto, pose mano alla correzione dei problemi che stanno al fondo dello scempenso della finanza pubblica. Il Parlamento, condividendo la valutazione del Governo

sulla gravità dei problemi, lo assecondò nei tempi, nei contenuti, nel rispetto dei vincoli finanziari. Ma non basta un anno per pagare il conto di due decenni. Ancora e di più si deve fare.

Per quanto riguarda l'attuale Governo, due sono i compiti immediati a cui deve provvedere per il risanamento delle pubbliche finanze. Le prime proiezioni per il 1993 indicano che il miglioramento del saldo primario, pur se apprezzabile in un anno di recessione, sarà inferiore agli obiettivi del documento di programmazione economica e finanziaria approvato dal Parlamento. La differenza, dell'ordine di 25 mila miliardi, è per circa la metà imputabile all'avverso andamento della congiuntura. Il resto, dovuto a sovrastima di voci di gettito o a maggiori spese, deve essere colmato con urgenza.

Non dovrebbero esservi dubbi sull'opportunità di mantenere fermo l'obiettivo fissato. Ma, anche se dubbi vi fossero, l'intervento ci viene imposto da un obbligo internazionale.

L'erogazione delle quote del prestito contratto con la Comunità europea è subordinata a precise condizioni. La seconda quota ci verrà erogata, nell'estate, solo dopo che la Commissione ed il Comitato monetario avranno accertato il rispetto dell'obiettivo di bilancio per il 1993, al netto delle differenze dovute ad una crescita del reddito più bassa del previsto.

GIULIO CARADONNA. Come è nato questo debito?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ci si chieda che cosa avverrebbe se questo accertamento avesse esito negativo; se i mercati apprendessero che la Comunità ci giudica inadempienti. Non perderemmo solo e non tanto i due miliardi di ECU della seconda quota del prestito; perderemmo un capitale di credibilità già eroso, con ripercussioni sul cambio e sui tassi di interesse: l'aggravio del costo del debito sarebbe ben maggiore dell'onere di interventi correttivi tempestivamente assunti.

Il secondo compito di questo Governo nel

campo della finanza pubblica è l'impostazione dei provvedimenti per il 1994. Imminente, per obbligo di legge, è la predisposizione del documento di programmazione economica e finanziaria per il triennio 1994-1996. Pur se l'approvazione della legge finanziaria per il 1994 potrà riguardare altro Governo, questo Governo intende rispettare l'impegno assunto dal precedente di anticipare al mese di luglio la presentazione della legge finanziaria.

Nel 1993 il bilancio pubblico presenterà un consistente avanzo al netto degli interessi. Ma si devono pagare interessi per circa 190 mila miliardi: 11 lire per ogni 100 di debito. Perciò molti sussurrano, pur se pochi apertamente affermano, che potrebbe essere opportuno o necessario risolvere il problema finanziario con misure forzose: amministrative o di imposizione straordinaria o addirittura di coercizione sul risparmio. I sussurri, le voci, i rumori inquietano i mercati e intimoriscono i risparmiatori, che accorciano le scadenze e chiedono rendimenti più alti.

Con chiarezza e con fermezza questo Governo dichiara che la sola ammissibile politica di gestione del debito pubblico è quella che passa attraverso il mercato e dal mercato riceve consenso; che ogni altra scorciatoia sarebbe insensata; che i sussurri non trovano fondamento e che chi li trasforma in grida mostra, ad essere benevoli, insufficiente conoscenza dei veri termini del problema.

Chiarezza e fermezza su questo punto traggono giustificazione da fondate ragioni.

È principio irrinunciabile che la natura sovrana del debitore Stato costituisce garanzia del creditore, italiano od estero, e non motivo di arbitrio ed occasione di spoliamento.

Qualsivoglia provvedimento forzoso avrebbe gravissimi effetti sociali; la metà delle famiglie italiane possiede titoli di debito pubblico.

Nessuna concepibile misura forzosa riuscirebbe ad assicurare lo stabile pareggio dei conti dello Stato e dunque ad eliminare la necessità di un ulteriore ricorso al mercato.

Con che credibilità ci si potrebbe rivolgere ai risparmiatori, dopo averli puniti per la fiducia prima accordata al Tesoro? Quale

accoglienza troverebbero gli emittenti italiani, pubblici e privati, sui mercati esteri? Ogni porta si chiuderebbe; il nome Italia sarebbe ripudiato; i tassi di interesse, lungi dal diminuire, salirebbero a livelli elevatissimi.

La via maestra, la via razionale, dunque l'unica via è quella di accrescere l'avanzo primario del bilancio contenendo le uscite e rafforzando le entrate. Al crescere dell'avanzo primario aumenterà la fiducia dei risparmiatori, all'interno ed all'estero. Si ridurranno, per via di mercato, gli interessi, con il favore di una tendenza internazionale alla loro diminuzione. Il rapporto tra il debito pubblico ed il reddito nazionale segnerà una svolta, sarà piegato verso il basso.

Da questa impostazione di fondo discendono le linee portanti della politica finanziaria che l'Italia deve seguire.

C'è, innanzitutto, da rendere più efficace ogni lira di spesa pubblica. Importanti economie sono possibili nell'acquisto di beni e servizi; è egualmente possibile indirizzare gli investimenti, compresi quelli dei lavori pubblici, in modo più funzionale al processo produttivo.

Consistenti risparmi di spese e guadagni di funzionalità per gli utenti e per l'efficienza del paese dovranno derivare dall'attuazione, pur con gli adattamenti che si dimostrino opportuni e possibili, delle riforme già intraprese con le quattro leggi delega in materia di sanità, finanza locale, previdenza, pubblico impiego.

Resta aperta, purtroppo da troppo tempo, la grande battaglia fiscale che è di quelle che, se non vinte, finiscono per minare la stessa coesione del tessuto sociale. Sul fronte delle entrate fiscali e contributive vi è innanzitutto da perequare e consolidare il gettito. Accrescere l'equità fiscale tra le persone fisiche, fra le imprese, è impegno che il Governo assume.

La lotta all'evasione, un capitolo amaro per non pochi degli italiani, richiede in primo luogo un potenziamento rapido, ma anche una vera e propria rifondazione dell'amministrazione tributaria. Anche qui si tratta di impegno di grande lena che travalica l'orizzonte temporale di vita di questo Governo; ma è nostra intenzione cominciare a dare all'amministrazione tributaria l'orga-

nizzazione, gli uomini, il sostegno e anche il rispetto che essa da tempo chiede.

Il risparmio va tutelato con la stabilità della moneta. La tutela del risparmio, la stabilità monetaria non sono la difesa di ricchi *rentiers*. I lavoratori, in attività e in pensione, risparmiano, impiegano il frutto del loro lavoro in depositi e in titoli.

Il freno all'inflazione, la stabilità monetaria, è elemento fondamentale della politica economica del Governo per la tutela vera del potere d'acquisto dei salari, dei redditi, del risparmio, ma anche affinché l'economia italiana nella presente, difficile congiuntura possa volgere al meglio le potenzialità positive insite in un evento, di per sé negativo, quale la svalutazione del cambio.

Affinché ciò accada, va contenuta la domanda per consumi: la prudenza risparmiatrice del popolo italiano, la sensibilità spontanea che esso ha mostrato nel modo di reagire ai traumi dello scorso autunno, sono già orientate in questa direzione.

Esperienze non lontane della nostra storia facevano temere che un deprezzamento della lira di circa un quinto si sarebbe prontamente tradotto in maggiore inflazione, con danni irreparabili per la stabilità. Così non è avvenuto. Questo risultato prezioso, da preservare ad ogni costo, lo dobbiamo alla consapevole saggezza di comportamenti e di decisioni: alla responsabilità delle organizzazioni sindacali, che applicando l'accordo di fine luglio, hanno impedito che si rinnovasse, come negli anni settanta, una rincorsa tra cambio, prezzi e retribuzioni; al già ricordato comportamento dei consumatori; alla condotta delle imprese che, per i prezzi interni, non hanno tradotto la svalutazione in un aumento dei margini di profitto; alla politica monetaria, che ha frenato l'espansione del credito e della moneta, pilotando la discesa dei tassi di interesse dai massimi toccati a settembre-ottobre.

Grazie a questi fattori, la svalutazione nominale del cambio si è tradotta in un buon recupero di competitività; sta consentendo una ripresa delle esportazioni. Si attenua così l'impatto della recessione sull'attività produttiva e sulla occupazione; si pongono le premesse per anticipare i tempi della ripresa.

Lungo questa via si deve continuare ad operare, assorbendo di giorno in giorno lo svantaggio delle più costose importazioni fino a raggiungere nuove stabili situazioni di equilibrio non solo commerciale, ma anche finanziario, nei rapporti con l'estero. Gli attuali miglioramenti nel saldo commerciale sarebbero effimeri se ci si limitasse a momentanei successi nel collocamento di partite di merci, rese appetibili da un cambio della lira occasionalmente favorevole alle vendite, e non costituissero, invece, la base per un duraturo avanzo commerciale.

Il Governo è convinto che il mantenimento del guadagno di competitività può e deve essere compatibile, attraverso la lotta all'inflazione, con la salvaguardia del salario reale dei lavoratori. Eredita dal Governo precedente una trattativa di amplissimo contenuto. Dalla sua continuazione dovranno derivare una prassi di costante consultazione tra Governo e parti sociali ed una risistemazione dell'intero assetto della contrattazione.

Il fondamento vero della difesa e dello sviluppo dell'occupazione è rappresentato da un robusto sistema produttivo, da un'economia sana. La stessa industria deve recuperare in immagine e in credibilità. Deve migliorare la qualità dei prodotti, i modi del produrre.

L'impostazione delineata non è di per sé sufficiente ad alleviare con immediatezza l'attuale livello di disoccupazione, particolarmente elevato in alcune aree. In relazione a ciò questo Governo intende: accelerare l'esecuzione di progetti di opere già finanziati; intensificare la concentrazione di interventi nelle aree di crisi e di deindustrializzazione; riordinare il sistema di ammortizzatori sociali.

L'avvio sicuro del riequilibrio dell'economia italiana è il presupposto per il rientro della lira nello SME, per restituire alla moneta un più solido ancoraggio. L'altro presupposto è un rinnovato spirito di coesione fra i membri della Comunità europea.

Il sistema monetario europeo ha subito, prima e dopo la crisi valutaria di settembre, profonde lacerazioni. E tuttavia è rimasto quale ponte necessario per l'unione monetaria, completamento del mercato unico.

Le ripetute difficoltà nello SME nell'ulti-

mo anno non sono state fatti episodici, curabili solo con modifiche di cambio, con adattamenti nella gestione monetaria. Al fondo vi è stata, vi è, una crisi di identità della costruzione europea.

Dopo anni di progettazioni, di tappe di avvicinamento, di definizione della costruzione finale, in un clima in cui la soddisfazione per gli avanzamenti compiuti rafforzava la fiducia nel cammino intrapreso ed, insieme, influenzavano positivamente comportamenti ed attese, sono emersi, di colpo, dubbi, remore, riserve, serpeggianti da tempo, forse troppo a lungo inespresi.

Sono a confronto in Europa l'impostazione originaria dell'integrazione europea, fondata sul superamento degli Stati nazionali in una unione di tipo confederale di soggetti con chiara parità di diritti e di doveri, e quella che non va molto al di là della costituzione di una sempre più ampia area mercantile di libero scambio, che resta legata al mantenimento di aspetti di sovranità nazionale, pur destinati nel contenuto — come già sta accadendo — alla progressiva erosione ed a cedere ad egemonie di fatto, dai contorni istituzionali non definiti, e quindi suscettibili di esasperazioni, esposte al rischio di reazioni disgregatrici.

La costruzione dell'Europa unita ha sempre subito rallentamenti quando la crescita economica si riduce. Oggi la recessione produce gli stessi effetti. Per questa ragione le iniziative per stimolare una ripresa economica, decise ad Edimburgo e fatte proprie dalla Commissione, rappresentano il contributo migliore per assicurare che le idee contenute nel trattato di Maastricht si realizzino. A tal fine, è parimenti necessaria la stabilità tra le valute europee, che dovrà essere assicurata da un'applicazione nuova, in spirito sistemico, dell'accordo europeo di cambio: le parità fra valute, concordemente definite, se necessario concordemente riviste, devono essere concordemente difese.

Il cammino di Maastricht deve essere ripreso con determinazione per creare un assetto istituzionale sovranazionale nell'impostazione e nelle decisioni di fondo della politica economica e monetaria.

Le priorità della nostra politica estera rimangono quelle tradizionali, sia pure in un

contesto in evidente evoluzione e denso di prospettive incoraggianti ma anche di nuove incognite: la scelta europea, la scelta atlantica. Ad esse si aggiunge, quale naturale dimensione, il forte interesse alla stabilità e alla pace nel Mediterraneo.

Conseguentemente, sul terreno concreto, siamo attivamente impegnati a realizzare gli adempimenti che ci derivano dall'appartenenza alla Comunità. Sono stati fatti importanti progressi nel recepimento della grande maggioranza delle direttive per la realizzazione del Mercato interno. Il Governo si adopererà ora anche per accelerare le procedure di ratifica delle relative convenzioni internazionali e, in primo luogo, degli accordi di Schengen.

Anche nella mutata situazione internazionale, gli Stati Uniti rimangono per l'Europa e per l'Italia alleato essenziale e l'interlocutore fondamentale per il mantenimento della pace e per i problemi dell'economia mondiale. Non ci nascondiamo le divergenze di interessi che possono sorgere soprattutto, ma non solo, in campo commerciale tra le due rive dell'Atlantico.

Pertanto è fondamentale che America ed Europa sappiano discutere francamente di questi problemi, per superarli in nome di quella comune visione politica che ha avuto la sua affermazione con la caduta del muro di Berlino e con le straordinarie trasformazioni che ne sono seguite.

Nel Mediterraneo, la questione medio-orientale è a una svolta decisiva con forti probabilità di significativo progresso. L'Italia, anche quale membro dei Dodici, è impegnata ad assecondare questo difficile dialogo. Proprio in questi giorni è stata ospitata a Roma una tornata del gruppo multilaterale sullo sviluppo economico del Medio oriente: si sono aperte prospettive di grande interesse, che possono facilitare il passaggio dalla fase del conflitto a quella della collaborazione.

Si sta affermando sulla scena internazionale un rinnovato ruolo delle Nazioni unite. Uscita dalla paralisi politica, inevitabile prodotto della guerra fredda, l'ONU tende finalmente ad essere lo strumento concepito dai suoi fondatori per garantire pace e convivenza fra le nazioni, per tutelare i diritti fonda-

mentali dell'uomo. L'Italia sta dimostrando nei fatti il suo impegno pieno per sostenere l'ONU.

Le Nazioni unite moltiplicano gli sforzi per arrestare le tragiche conseguenze della dissoluzione dell'ex-Iugoslavia ed in particolare l'atroce guerra civile in Bosnia-Erzegovina. NATO ed UEO, dal canto loro, sono chiamate ad assicurare un contributo per il coordinamento operativo di iniziative specifiche adottate dalle Nazioni unite. Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza si vanno facendo via via più stringenti. Seguiamo con grande preoccupazione e attenzione quelle drammatiche vicende. Deploriamo l'atteggiamento dell'Assemblea serba-bosniaca che non ha confermato lo spiraglio d'intesa aperto ad Atene domenica scorsa. Non abbandoniamo la speranza che la ragione prevalga, ma il mondo non può sopportare oltre le barbarie e le peggiori manifestazioni di intolleranza.

È quanto ci siamo detti con il Presidente Clinton in un colloquio telefonico domenica scorsa e approfondiremo domani, a Roma, con il segretario di Stato Christopher.

All'azione di pace dell'ONU stiamo fornendo in varie aree, a cominciare dalla Somalia e dal Mozambico, un apporto rilevante di uomini e di mezzi. La nostra gratitudine va pertanto alle Forze armate, che assolvono con professionalità e dignità una nobile missione di pace, significativa anche per l'immagine internazionale del paese.

Il pensiero del Governo si rivolge infine agli italiani ed ai figli degli italiani residenti all'estero. Con la loro operosità, con la loro leale partecipazione alla vita democratica dei paesi ove hanno scelto di vivere, essi costituiscono testimonianza viva dell'Italia, delle sue tradizioni e della sua gloriosa storia.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, sono questi gli obiettivi essenziali dell'azione del Governo. Se otterremo la vostra fiducia, ciascun ministro esporrà alle Commissioni parlamentari le politiche attraverso le quali, settore per settore, quegli obiettivi saranno attuati.

Nel concludere mi sia consentito confermare l'intendimento, che anima questo Governo, di sottolineare ancora una volta come

finalità preminente e prioritaria del suo esistere sia il raggiungimento dell'approvazione, da parte del Parlamento, di una nuova legge elettorale.

MARCO PANNELLA. Governate il Parlamento, non il paese! (*Commenti*).

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Nel mentre ciò avviene, anzi proprio perché ciò possa avvenire, si deve provvedere ad amministrare il paese. Non si tratta solo di provvedere alla gestione ordinaria, ma di affrontare problemi gravi, difficili, urgenti, dai quali dipendono l'occupazione, la stabilità della moneta, il benessere, la sicurezza, la posizione internazionale dell'Italia. Di questi problemi ho esposto la natura, ho additato gli indirizzi di intervento non perché questo Governo presuma di portarli a compiuta soluzione...

MARCO PANNELLA. Va bene!... (*Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*). È anticostituzionale!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, se desidera allontanarsi, per cortesia lo faccia come si deve...!

Prosegua pure, Presidente del Consiglio.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...non perché, dicevo, questo Governo presuma di portarli a compiuta soluzione, ma perché sia ben definito l'orientamento del cammino, perché siano chiaramente tracciate le linee lungo le quali il Governo opererà, impegnato a tenere la rotta con determinazione, con perseveranza, più che interessato alla lunghezza del tragitto che da voi gli sarà dato di percorrere.

Il paese si trova ristretto a operare lungo un crinale reso sottile dall'interagire: della recessione economica; di carenze antiche nel settore pubblico e di ritardi di aggiornamento in quello privato; di degenerazione nei comportamenti e nei modi d'essere da parte di singoli e di organismi nell'area pubblica e in quella privata, in atto da tempo, rese palesi in modo subitaneo. Oc-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

corre guadagnare al più presto posizioni più sicure.

I progressi in atto verso il superamento delle difficoltà economiche rischiano di essere svuotati nei loro effetti se non si compiono avanzamenti nel rinnovamento morale, nelle riforme istituzionali tali da infondere continuità e certezza all'azione di governo, di qualunque governo, da ricreare la base di fiducia senza la quale ogni atto e comportamento, pur valido, non esplica efficacia piena.

Per i singoli, per le istituzioni, per l'intero sistema, credibilità e fiducia sono essenziali, costituiscono patrimonio comune, indivisibile; ristabilirle, all'interno e all'estero, è compito di cui tutti dobbiamo sentirci investiti nel quotidiano operare.

Per quanto sta a me, l'impegno maggiore che, come anziano servitore della *res publica*, assumo in piena coscienza di fronte a voi, che avete l'altissimo onore di una elezione popolare, è quello di non venir meno in ogni mio comportamento alla sostanza del giuramento che ho prestato nelle mani del Capo dello Stato, di far sì che ogni mio atto sia informato alle regole, scritte e non scritte, del buon governo, ...

CARLO TASSI. E della massoneria!

CARLO AZEGLI CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...sentendo che questo è il primo fondamentale modo di corrispondere all'anelito del nuovo che anima l'intero paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale, del PSDI e di deputati dei gruppi del PDS, della lega nord, repubblicano e dei verdi*).

PRESIDENTE. La discussione sulle comunicazioni del Governo avrà inizio alle 16.30. Suspendo pertanto la seduta.

**La seduta, sospesa alle 12,35,
è ripresa alle 16,30.**

Missioni

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento,

i deputati Asquini, Comino, Farassino, Metri, Padovan, Polizio, Servello e Visentin sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La Commissione speciale per l'esame delle proposte di legge concernenti la riforma dell'immunità parlamentare ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sulla seguente proposta di legge costituzionale:

VIOLANTE ed altri; FINI ed altri; PAPPALARDO; BATTISTUZZI ed altri; PIERLUIGI CASTAGNETTI ed altri; ALFREDO GALASSO ed altri; TASSI; PAISSAN ed altri; BINETTI ed altri; BOSSI ed altri; MASTRANTUONO ed altri: «Modifica dell'articolo 68 della Costituzione» (*approvata, in un testo unificato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati e modificata, in prima deliberazione, dal Senato*) (86-445-529-534-620-806-841-851-854-898-1055-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 1° maggio 1993, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 aprile 1993, n. 130, recante disposizioni

urgenti in materia di differimento di termini previsti da disposizioni legislative» (2609).

Il Presidente del Consiglio dei ministri e, *ad interim*, ministro delle finanze, con lettera in data 1° maggio 1993, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 aprile 1993, n. 131, recante armonizzazione delle disposizioni in materia di imposte sugli oli minerali, sull'alcole, sulle bevande alcoliche, sui tabacchi lavorati e in materia di IVA con quelle recate da direttive CEE e modificazioni conseguenti a detta armonizzazione, nonché disposizioni concernenti la disciplina dei Centri autorizzati di assistenza fiscale, le procedure dei rimborsi di imposta, l'esclusione dall'ILOR dei redditi di impresa fino all'ammontare corrispondente al contributo diretto lavorativo, l'istituzione per il 1993 di un'imposta erariale straordinaria su taluni beni ed altre disposizioni tributarie» (2610).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, rispettivamente, in sede referente:

alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), con il parere della II, della III, della IV, della V, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie;

alla VI Commissione permanente (Finanze), con il parere della I, della II, della III, della IV, della V, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis*. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 12 maggio 1993.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il Presidente del Consiglio ha sottolineato che viviamo un momento che resterà sicuramente iscritto nella cronaca politica — e forse anche in altro — di questi nostri difficili anni. Sappiamo bene — poiché la consuetudine anche in questo sistema pluralistico, proporzionalistico, che appiattisce tutto nell'anonimato, ci consente, nel passare dei decenni, di conoscerci o di riconoscerci — che quando il cittadino Ciampi ha qui professato la sua emozione per vivere ed incarnare in modo preminente un fatto nuovo, ma assolutamente in ordine con l'antica legge della Repubblica, cioè la Costituzione della Repubblica (il fatto nuovo consisteva nell'essere Capo del Governo un semplice cittadino, per quel che riguarda le responsabilità istituzionali, e non un parlamentare), si è trattato sicuramente di un evento da marcare — ritengo — con un sassolino bianco piuttosto che con uno nero; comunque da sottolineare.

Cosa sta accadendo, colleghi? Vi chiedo scusa se all'inizio del mio intervento dirò alcune cose sicuramente scontate e delle quali avete forse maggiore consapevolezza di quanta non ne abbia io, di quanta non ne abbiamo noi.

Stiamo scoprendo che la Costituzione della Repubblica, la Costituzione dell'Assemblea costituente, la Costituzione scritta nelle sue regole contiene, conteneva, avrebbe contenuto una possibile fecondità, fantasia e rigore che invece si sono persi ben presto nel cammino di un regime divenuto altro e alternativo a quello della legge scritta: il regime della filosofia, della cultura, dell'antropologia partitocratica, della doppia, tripla, quadrupla legge, per moralità instaurate e applicate sempre a scapito del diritto scritto.

Avrebbe potuto farlo un altro Presidente

della Repubblica già venti-trent'anni fa; ed io vorrei rendere omaggio a colui che fra di noi apparve il più conservatore di tutti nel difendere la lettera dei nostri regolamenti e la lettera della nostra Costituzione: il collega — allora — Oscar Luigi Scalfaro. Egli a più riprese disse che occorreva ben guardarsi dal dare colpa alla legge scritta per la realtà, per le realtà fuorilegge che vivevamo; e a più riprese ricordò la limpidezza della norma che avremmo dovuto seguire contro, invece, la complessa e complicata scelta di altro, che sempre il nostro regime andava a compiere.

Oggi abbiamo quindi la prova provata. Cosa vietava già in passato di esplorare queste strade? Nulla! Vi è qualcosa di anticostituzionale o di men che costituzionale? No! Una legge si rispetta assolutamente perché la buona legge che si rispetta contiene tesori di fantasia nel suo rigore apparente, che nessuno può comprendere se non compie quest'atto di moralità politica, che sta nel rispettare la legge anche nei momenti in cui ciò può apparire difficile.

Pertanto, la ringraziamo, signor Presidente del Consiglio, per aver voluto marcare l'idea del cittadino. E si consenta di dirlo a me, qui, come cittadino di un antifascismo di libertà e di diritto, che ha serbato sicuramente in sé, facendo altro al servizio delle proprie idee e del paese, limpide ed intatte, forse in una torre eburnea (anche con quest'aiuto), le idee per le quali si era antifascista sotto il fascismo e lo si fu per pochi anni ancora dopo il fascismo stesso, prima che il ceto antifascista divenisse erede del ceto fascista e che questo Parlamento venisse costretto dalle filosofie concorrenti e dalle esigenze ad inchiodare la Repubblica e i codici fascisti; fin quando ogni tanto la primissima Corte costituzionale, a colpi di sentenza, non aprì un varco contro quei codici fascisti ai quali era stata crocifissa per almeno due decenni la nostra Repubblica.

Ben venga, quindi, questo cittadino e ben venga anche questo monito al Parlamento, a questa Camera!

Ma allora, per umiltà, sapendo che la sorte è quella che determina i destini di ciascuno, dobbiamo tentare quel poco che ciascuno di noi può fare come se fosse tutto, come se da questo dipendesse tutta la vita e

tutta la storia, senza lasciare nemmeno un briciolo di inesplorato.

Allora è un nuovo inizio. Dobbiamo riscoprire — noi stessi, il Governo, il Parlamento, singolarmente ciascuno di noi, cittadine e cittadini — che siamo qui con funzioni istituzionali diverse.

Occorre allora guardarsi da un modo di vedere la politica che è proprio, in genere, di chi, in alte funzioni non politiche, vede la politica — diremmo in Francia — come l'arte fiorentina, l'arte dell'intrigo, del machiavellismo, del compromesso, e via dicendo. Su Mitterrand è gravata, nel suo periodo d'oro, proprio questa sorta di anatema moralistico, *le florentin*, perché era abile nel manovrare ma nel rispettare, in realtà, le leggi, gli impegni e i patti.

L'ultima cosa della quale abbiamo bisogno, signor Presidente del Consiglio, è la scarsa lealtà, non foss'altro che per reticenza nell'esprimerla. Guai se proprio in questo momento noi dovessimo sfruttare, con illusione ingenua di machiavellismo politico e di governo politico delle circostanze, gli equivoci che vi sono. Guai, signor Presidente del Consiglio, se anche in un solo italiano o in un solo amico e collega della lega restasse il dubbio che le proclamazioni fatte dalla delegazione della lega uscendo da Palazzo Chigi fossero frutto anche di una sua furbizia o di una sua condiscendenza. Guai se gli amici e colleghi della lega dovessero pensare che il nostro dibattito non serva a chiarire qual è la verità, quando il collega Umberto Bossi, uscendo da Palazzo Chigi, ha detto a chiare lettere: «Ormai siamo certi che questo Governo è a termine e si faranno le elezioni» (lo ha riferito a tutte le televisioni nazionali; il collega Maroni si è espresso in modo leggermente diverso e più prudente). Ci hanno ingannato o si sono ingannati coloro che sono venuti da voi in questi ultimi giorni? E ne hanno tratto, dicendolo al paese, la motivazione del loro repentino cambiamento di atteggiamento, dall'insulto gratuito, che si ripercuoteva su chi lo pronunciava, di «Ciampi piduista», all'espressione, usata l'indomani con letizia abbastanza stolta: «Evviva, Ciampi fa le elezioni!».

Io sostengo che alcuni di noi dovrebbero essere costretti a guardare la televisione tutti

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

i giorni, almeno due ore, e che le scolaresche dovrebbero avere l'obbligo di ascoltarla. Vorrei questo soprattutto per l'amico e collega Bossi...

ALFREDO BIONDI. Qualcosa di analogo lo diceva anche Pavolini!

MARCO PANNELLA. Sì, ma lo vorrei per l'amico Bossi: ha tante cose delle quali dobbiamo compensarlo! A parte *Radio Radicale*, per sette anni è stato muto rispetto al paese; e sono passate solo le caricature di quello che era o faceva. Questo, quindi, glielo dobbiamo; e sarebbe prezioso per vedere le cose che va dicendo, gravi a sé ed agli altri.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, anche altri, moltissimi colleghi del PDS, ritengono legittimamente di poter dire che in realtà, oggettivamente (ma non solo), questo è un Governo che vive se stesso, senza un impegno notarile di un termine ad un giorno dato, ma vive se stesso come un Governo a termine. Un termine apparentemente indeterminato, a preferenza: dopo che si siano votate alcune leggi, o comunque in autunno. Le elezioni non prima dell'autunno diventano elezioni non oltre l'autunno, nella constatazione, nella speranza del calcolo politico di moltissimi, del collega La Malfa, del collega Occhetto e degli altri colleghi che, più o meno ad intermittenza, più o meno una sera sì o una sera no (per esempio, i colleghi repubblicani), chiedono le elezioni subito, anche con le attuali leggi, oppure chiedono altre cose.

Cercherò, signor Presidente del Consiglio, nella testarda determinazione di tentare di votare domani sera per questo Governo, di far sì che il dibattito sia senza omissioni e senza l'imprudenza di prudenze tattiche. Diciamocele tutte. Ed io subito oggi l'ho interrotta. Mi pareva non superfluo; se lo è, ne chiedo felicissimamente scusa.

Guardi che nella Costituzione, alla quale lei si richiama, un Governo governa il paese, governa l'amministrazione pubblica, ma non governa il Parlamento. E certi toni, con certi contenuti, hanno dato oggi la sensazione che forse su questo non vi fosse abbastanza chiarezza e limpidezza; anche perché vi

è un concetto che il segretario generale della Presidenza del Consiglio, in altre epoche non sospette, aveva già evocato in termini giuridici generali: quello di un Governo che è parte, ma è anche vigile dell'equilibrio fra le istituzioni. Questa mi sembra una di quelle audacie di chierici che corrispondono a pericolose imbecillità sul piano dell'uso politico, se sono lasciate troppo facilmente circolare.

Non sta al Governo né essere garante né essere vigile sull'equilibrio delle istituzioni; non sta al Governo in quanto tale. Altri — e non solo il Capo dello Stato — di questo ben prima del Governo sono necessariamente investiti. Ed un Governo che intenda porsi come parte attiva dell'attuazione della volontà popolare ricordi che l'esecutivo non conosce la volontà popolare se non attraverso la volontà del Parlamento! (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC e del deputato Biondi*). Questa è la frase che il mio amico Cossiga di fatto, dalla Presidenza della Repubblica, in vario modo, ha teso a contrabbandare come esigenza di un regime allo sfascio, nel quale occorreva quindi assumersi delle responsabilità anticonstituzionali e contro la legge; per moralità di cittadino che non crede più alla strutturazione costituzionale ed all'ordine costituito. Un Governo non può non essere su questo più chiaro.

Credo che qui vi sia stato un punto non soddisfacente, quando appunto con il tono solenne che giustamente lei ha usato per leggere queste pagine, ci dice che il Governo intende porsi come parte attiva dell'attuazione della volontà popolare. Questo richiamo alla volontà popolare è foriero di tutti gli antiparlamentarismi, di tutta la storia, di tutte le pretese di contrapporre un sovrano diretto — che sia il popolo o che sia altro — nella vita faticosa, drammatica e contraddittoria delle istituzioni.

GIORGIO LA MALFA. Ma se non hai fatto altro che proporre referendum!

MARCO PANNELLA. E infatti l'onorevole La Malfa, da buon neofita — perché per vent'anni è stato sempre contro lo scasso referendario — adesso crede di interromper-

mi per dirmi: tranne quando ci sono i referendum.

Ma devo anche dire che a mio avviso il punto più avanzato della teoria costituzionale e democratica è quello che molti di voi per demagogia e neofitismo volete buttar via.

Io sono contro i referendum popolari diretti e a favore di quelli abrogativi, perché ritengo che la saggezza di costituenti, che hanno sperimentato ed offerto al nostro paese la prima possibilità di dialogo fra il popolo, legislatore indiretto, ed il Parlamento, con le sue funzioni di legislazione diretta, abbia avuto qualcosa da salvare contro i plebiscitarismi ed i semplicismi che qui circolano: referendum popolare, referendum non più abrogativo, ma istitutivo.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Adesso deve legiferare il Parlamento.

MARCO PANNELLA. «Il Parlamento deve legiferare» dice l'amico Claudio Petruccioli; di questa scoperta dell'acqua tiepida lo ringraziamo calorosamente (*Applausi — Si ride*). Vi è però un altro problema, Petruccioli: il popolo legifera, malgrado quella Corte costituzionale la cui memoria (non venerata da me) viene qui oggi rappresentata anche in questo momento nel banco del Governo, malgrado quella selva di posizioni della Corte costituzionale che hanno inteso massacrare la chiarezza del dettato costituzionale sui referendum per fare di questi ultimi dei mostriciattoli nei quali era praticamente impossibile muoversi, perché una giurisprudenza di regime, negli anni dell'unità nazionale e dell'attentato continuo alla Costituzione, cercò di garantire e di proteggere il regime da questa espressione democratica, almeno in linea di principio. Ma non vorrei perdersi in questo.

Ecco quindi la prima citazione sulla quale, signor Presidente, credo che questo Parlamento abbia da chiederle conto, con amicizia e con fiducia, ma comunque da chiederle conto. Il Parlamento non intende (mi auguro che sia così, colleghi) tollerare quello che pur fu tollerato. E mi auguro che mercoledì prossimo, nella sede acconcia, rispetto all'attentato alla Costituzione che certamente

allora fu realizzato da parte del Presidente della Repubblica Cossiga non si intenda essere corrivì, come lo si fu allora, rispetto anche a lontanissimi sospetti di improprie sensibilità su questo tema di fondo.

Ancora, il Presidente del Consiglio dice: «Il Governo faciliterà e solleciterà per quanto ad esso compete — in rispettosa intesa con i Presidenti delle Camere (...)». No: in rispettosa intesa non con i Presidenti delle Camere (certo anche con loro), ma con le Camere! E prosegue: «... l'attività parlamentare volta all'approvazione di una nuova normativa elettorale. Farà ciò con tutti gli strumenti posti a sua disposizione dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari». Certo, o è l'acqua tiepida (le chiedo scusa) di Petruccioli, o altrimenti...

CLAUDIO PETRUCCIOLI. L'acqua tiepida è importante!

MARCO PANNELLA. L'acqua tiepida è piacevolissima! È per questo che ti evoco sempre, per avere un elemento di gradevolezza: un'acqua non troppo ghiaccia e non troppo bollente! E al riguardo ho la garanzia che queste cattive sorprese da te non mi verranno mai! Da quarant'anni non mi vengono!

Il Governo dunque «farà ciò con tutti gli strumenti posti a sua disposizione dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari». Ebbene, signor Presidente, io aggiungerei un altro elemento. Perfino il laicissimo che sono io — nei confronti dei chierici, non nei confronti dei clericali — può dirlo con la fiducia che lei mi intenderà subito (altrimenti avrebbe, dopo le dimissioni, dopo il rimpasto di Governo, forse l'accolta di chierici più illustri per spiegarle quello che io sto per dire male). «Con tutti gli strumenti posti a sua diposizione dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari»; e, aggiungerei: dalla consuetudine. Vorrei chiarire ciò.

La prassi, come sappiamo, è qualcosa che si forma. La consuetudine è una legge non scritta, ma che ha il valore del consenso, costitutivo di legalità. Questa è la consuetudine. E la consuetudine vuole che i Governi democratici in tema elettorale si tengano distanti, quanto è più possibile, e neutrali. A meno che, certo, il Parlamento, che ogni

tanto ha gli strumenti delle leggi delega, non intenda regolarsi diversamente; ma non credo... Nemmeno Mussolini, con la legge Acerbo, usò una certa procedura. In quel caso, a livello strettamente formale, fu la Camera ad essere investita direttamente del compito. È dalla Camera che venne fuori una certa infausta iniziativa di riforma elettorale.

Ebbene, la consuetudine a mio avviso tollera molto male che un Governo dica: «Siamo pronti a presentare un disegno di legge» quando di già vi sono molte proposte di legge sul tavolo. Perché ciò già significa una sfiducia preventiva nei confronti di questo Parlamento, nel quale tra l'altro (come avrò sentito), nell'ambito di un'attenzione verso l'articolo 49 della Costituzione che tutti dobbiamo avere, circolano varie opinioni. Il segretario della democrazia cristiana addirittura, pubblicamente, avantieri, dinanzi — mi pare — a 5 milioni e 200 mila cittadini italiani ha fatto una proposta: il Parlamento, in pochi giorni, voti la fotocopia del referendum!

Signor Presidente, che bisogno c'era di questi suoi toni? O di costituire in funzione di questo — come lei ha fatto — il suo Governo? Nel rimpasto, è così evidente, un Governo, che aveva la sua caratteristica soprattutto di presentare, in *équipe* di Governo, e il Governatore della Banca d'Italia e scienziati politici, per lo più dell'economia, con grande esperienza e con la moralità di economisti iscritti ai loro partiti, in genere, non indipendenti di questo o di quell'altro... Io appartengo ad un razza che ha sempre ritenuto che l'indipendenza dai partiti è stare perfino sotto di loro. Sono sempre stato fiero della tessera. Certo, fatta in un certo modo.

GALILEO GUIDI. Per televisione!

MARCO PANNELLA. Magari per televisione, e non per decreto come i 10 milioni di tesserati al vostro sindacato e i 3 milioni di pensionati (cioè, attraverso una tassa estorta)! (*Applausi*). Prova ad andarci tu, in televisione, vediamo quanti soldi ti manderanno! Probabilmente ti manderanno qualche altra cosa (*Si ride*)!

Allora, signor Presidente, prudenza, attenzione, rispetto ed esortazione alla Camera, al Parlamento che vuole e sta dimostrando di voler subito attivare procedure straordinarie. Presidente, io sono un esperto delle procedure: ne sono stato soggetto passivo per anni! Persone che oggi sono al Governo avranno il ricordo di quell'eruzione di interpretazioni regolamentari divenute poi regolamento della nostra Camera *ad hoc* per governare contro quattro parlamentari (visto che non lo si poteva fare secondo i vecchi regolamenti)! Quindi ripeto, ne sono esperto.

Riuniamoci — lo dico al collega Bianco, ai colleghi Ferri, Battistuzzi, La Ganga (non sono aggiornato sugli attuali presidenti di gruppo, ma è a loro che mi rivolgo) — e diciamo al collega Ciaffi che mercoledì mattina saremo lì: apriamo una seduta fiume! Il Governo è così preoccupato e terrorizzato da quest'evenienza che vuole fare il nostro mestiere, se è necessario. Be', noi avviamo subito una seduta fiume in Commissione affari costituzionali! Ma lo dico seriamente, è una proposta politica. Perché? Noi diciamo che la seduta fiume è possibile perché non faremo una ricerca, ma prenderemo la fotocopia dell'esito referendario e l'applicheremo alla Camera: poi, daremo vita ad un provvedimento migliore. Quindi, emendamenti niente, *nada*! Certo, il diritto di emenda c'è; ma come maggioranza politica che si costituisse su questo disegno, niente emendamenti. Staremo giorno e notte e si arriverà a votare in sette... (*Commenti del deputato Petruccioli*).

Io sono felice di vedere che il collega Petruccioli ridiventa in qualche misura, portavoce o portagesti del suo gruppo! Mi tardava, da molto tempo, la fine del suo accantonamento, sicuramente «auto» ma non per questo meno reale! (*Si ride*).

Signor Presidente, poi però cominciano altre cose, come — devo dirlo — l'essere lei il Presidente del suo Governo.

«L'iniziativa avrà per base il principio dello scrutinio maggioritario uninominale con correzione proporzionale secondo le linee fondamentali risultanti dal referendum». Dunque, lei, signor Presidente del Consiglio, traccia l'*identikit* dell'esito refe-

rendario e parla del principio dello scrutinio maggioritario uninominale con correzione proporzionale. Ma, signor Presidente del Consiglio, lei in questo caso dimentica quasi il naso di Cyrano: ad un turno! (*Commenti*). Chi l'ha detto? Io dico che se noi guardiamo il «naso» di quella cosa, se si dice che è con correzione proporzionale...

PIETRO FOLENA. È il naso di Pinocchio!

MARCO PANNELLA. Certo, solo che qui è il naso di Pinocchio e la bugia è da te! E crescerai tu, tra poco, se non stai zitto (*Siride*). Un po' di onestà intellettuale, Presidente: la chiedo in nome della semplicità e della nobiltà della politica!

Si possono onestamente trarre in modo oggettivo i connotati dell'esito referendario quando da due, tre, cinque, sette, dieci, dodici anni io e Valerio Zanone andiamo dicendo: un turno, due turni, un turno; quando Sartori un giorno sì e un giorno no — sembra un osanna di qualche bel *requiem* — dichiara: due turni, non un turno! Due turni, non un turno! Ebbene quello era ad un turno, con correzione proporzionale!

Non è un caso, signor Presidente del Consiglio: se è un *lapsus* freudiano — meglio — lo si supera, ma se è un *lapsus* politico (lei sa che con il PDS, o con non so chi altri, questi argomenti non si possono toccare)... Presieda da governatore il suo Governo! Lo presieda assumendosi le responsabilità! Questa manca! Quella sopra... ma questa è dolosa, Presidente, sottovalutata! Se lei dice: noi opereremo in attuazione di quello, i connotati di quello sono rappresentati da un solo turno! L'unico motivo per cui lei non l'ha ammesso è perché sulla correzione proporzionale, al limite, vi è solo la riserva di Pannella e di quattro amici, mentre sul turno unico vi è la riserva del PDS e degli specialisti dell'«avanti-ndré» nelle coalizioni e nei governi in questo periodo.

Allora, le chiedo proprio questo. O il Governo invoca il seguente criterio: mi atterrò ai connotati dell'esito referendario e aiuterò il Parlamento perché presto ciò avvenga, ed allora qui vi è semplicemente

un'omissione materiale, e il punto si chiarisce. Vedrà che noi riusciremo, malgrado le perplessità del collega Ciaffi, a fare la legge in otto giorni qui e in otto giorni al Senato, se ce ne assumiamo la responsabilità politica, certo, senza complessi. Perdinci! Dovrei preoccuparmi di dire: «Lavoriamo giorno e notte», quando per noi lo si è fatto? Quando lo si è fatto contro quattro deputati per un anno e mezzo e per otto giorni in una Commissione (ma sarebbe potuto avvenire anche in aula)?

E bene ha fatto Martinazzoli ad evocare anche l'eventuale concessione di una modifica del regolamento per poter procedere in sede redigente. Ma la volontà politica era chiara: facciamola! E allora, Presidente del Consiglio, ci troveremo il 30 maggio, il 5 giugno... Sarebbe interessante un po' prima del 6 giugno, perché i demagoghi che si preparano alle elezioni fissate per tale data con la loro iattanza — stanno dentro, stanno fuori; e poi, ancora: il Parlamento si è sputtanato per sempre e a vita, con quella cosa, e poi un'altra, e la piazza, e i soldi, e l'indennità — arriverebbero forse al 6 giugno in una posizione un po' difficile, in quanto la bandiera referendaria l'avremmo noi, e non chi ha saputo agitarla fino ad ora meglio degli altri. Perché sarebbe ad un turno!

Ecco dove possiamo lavorare insieme, signor Presidente, nel senso che possiamo lavorare e lasciarla libera di fare un po' di più con i suoi collaboratori, prima del rimpasto, quello per cui lei è Presidente del Consiglio: governare l'economia, governare il diritto dell'economia, governare. Lei con gentilezza ci ha detto: invieremo pochi decreti, così il Parlamento potrà lavorare meglio sulla riforma; non si preoccupi, le rinviamo la cortesia. Si occupi meno, per un mese, della riforma che noi faremo ed emani invece un po' più di decreti, nelle materie per cui lei è lì, a governare il paese. Ed anche con più audacia di quanto non risulti dalla parte economica, perché lei qui può chiedere di più di quanto non chiedesse dal suo seggio prestigioso, dal quale doveva centellinare le parole, gli annunci ed i programmi, perché se non l'avesse fatto si sarebbe trovato ogni giorno esposto alle bufere mondia-

li delle Borse e dei sistemi speculativi. Qui, invece, all'opposto, lei deve annunciare sempre più alto, aggregare e così, sì, parlare anche al paese, parlando a noi...

ALFREDO BIONDI. Annunciare e fare!

MARCO PANNELLA. E fare quindi! Ma se non hai l'annuncio dell'obiettivo, l'urgenza e la moralità del fare è difficile trovarle e farle comprendere. Quindi, Presidente, un'altra correzione: ci mandi molta dell'altra roba, di quella che ci ha promesso di mandarci poco, e credo che noi le invieremo... Mi auguro che il Parlamento saprà dare una dimensione politica di sé! Non lo avete fatto, amici, nel voto dell'altro giorno! Abbiamo rischiato di rimetterci le penne, come avevo previsto: è superata, avevo fiducia che i demagoghi avrebbero avuto, in realtà, in questo paese, un'accoglienza di qualche momento, e per il resto si sarebbero ritrovati soli con gli «avanti-ndré» e le altre tattiche.

Mi ero permesso anche in altra sede, signor Presidente, di esprimere un voto: non ripeta — oggi lei non l'ha ripetuto, ma ha richiamato di averlo detto — che la riforma elettorale è una priorità del Governo. Dica ciò che è vero: che per le dichiarazioni del Presidente della Repubblica al momento della sua elezione, nel suo primo messaggio al Parlamento, con la costituzione della Commissione bicamerale — contro la quale avevo votato, ma che è stata istituita in ossequio a quell'invito —, con il lavoro della stessa, che non ho seguito con particolare enfasi, soddisfazione ed affetto, noi invece, signor Presidente, abbiamo un Parlamento che può e deve fare anche le riforme non elettorali.

Lei disse che il Governo ha questa priorità assoluta. No, il Governo no. Se intende dire — la prego di annotarlo, perché nella replica aspetto una risposta — che il Governo prende atto che la priorità assoluta (ci ho messo dieci o dodici anni per conquistarla) è una riforma elettorale diretta a creare un diverso sistema politico che consenta di meglio governare i problemi del paese, lei mi riempie di gioia e la applaudo. Ma non è una priorità del Governo, è una priorità per il paese e per le istituzioni: e il Governo, consapevole di

ciò, si mette a disposizione del Parlamento, se questo dovrà essere necessario.

Capisco, signor Presidente, che dopo il rimpasto lei rischia di avere un nucleo prestigiosissimo di nuovi ministri un po' disoccupati. Mi pare, infatti, che questo Governo — e non si comprende perché — abbia fatto deperire la grande potenzialità economica, che comunque resta, per far aumentare quella giuridico-costituzionale. Per farne che? Per aiutarci a fare che?

Io guardo le cose, e molte volte le cose si fanno per un motivo e poi ce le si trova cresciute per un altro. Se è vero quello che dico, quindi, mi pare che a seguito del rimpasto si rischi che vi siano ministri disoccupati che tenderanno, per logica naturale, a trovare di che fare ed a impegnare il Governo in cose per le quali potrebbe invece non preoccuparsi troppo.

Se poi, fra un mese e mezzo, avremo dimostrato di essere incapaci, per carità, commissariate, come voleva l'editore del partito che ha per organo un giornale che si chiama *la Repubblica* — partito irresponsabile in senso formale —, il quale sette anni fa aveva chiesto il commissariamento della Repubblica. Per poco. E stia tranquillo che qualcuno si illude che lei sia così ingenuo da commissariare il Parlamento e la Repubblica. Si illude, Presidente, ma il mio compito è anche di portare questo granellino di sabbia per ricordare la continuità degli atteggiamenti, da quando dalle colonne de *la Repubblica* si affermava che era necessario commissariare il nostro paese per un certo periodo, prima di ...E non hanno cambiato opinione, perché sono opinioni non ideali, sono opinioni di un gruppo di potere in cui non c'entrano gli ideali, ma la convenienza, come è anche legittimo. È meno legittimo che si mascherino di moralismi e di docenza di democrazia.

Prendo atto, dunque, che il suo richiamo al lavoro della Commissione bicamerale è positivo. Lei conferma i 630 membri, cioè lei già avanza: siamo nei regolamenti di attuazione delle riforme. E questo va bene, rispetto alla demagogia dei 400 parlamentari. Io sono d'accordo con Westminster, dove sono più numerosi che da noi: il deputato che viene troppo spesso in Parlamento lo

ingombra inutilmente. La logica nostra, secondo la quale in Parlamento si firmano i cartellini, non vale a Westminster; sappiamo che se tutti i colleghi volessero partecipare ad una seduta non troverebbero posto a sedere. Per quel che mi riguarda voglio che ognuno di noi — con buona pace di Sartori — non abbia a che fare con più di 60-65-70 mila elettori; voglio che la maggior parte di noi sia eletta da 27-28-29 mila elettori che sappiano essergli fedeli. Per questo non c'è bisogno delle mafie e delle camorre. Lei, comunque, parla di 630.

Le abbuono, perché questo fa parte del senso comune, il richiamo, che per me può essere solo polemico quasi ideologicamente, al pluralismo politico, perché io ritengo che il pluralismo politico come noi lo intendiamo, cioè partitico, sia estraneo alle grandi tradizioni classiche della democrazia.

C'è qualcos'altro che mi preoccupa molto, signor Presidente del Consiglio, in quello che lei ha detto, in quello che ha omesso di dire. Nella costruzione perfetta del suo intervento dice, ad un certo punto, che sulle riforme elettorali è necessario agire in un certo modo, ma che poi è necessario dare attuazione anche agli altri referendum. Su una cosa — ahimè — lei ha un punto di riferimento quasi obbligato ed intollerabile: «Per quanto riguarda il referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, il Governo utilizzerà i risultati dei lavori svolti in sede parlamentare» — al Senato, di notte, come 14 anni fa — «per un'iniziativa legislativa che ridisegni su nuove basi il sistema per far fronte ai costi della politica». Di quale politica? Con calma, Presidente, perché dobbiamo sapere, dalle riforme che faremo, che tipo di partiti avremo dinanzi. Se infatti si facesse come al Senato, dove hanno già operato la riforma come se i partiti fossero quelli di ora, passeremmo da 83 miliardi a 1.000-1.500 miliardi attraverso i servizi per nutrire infauste burocrazie che — come giustamente diceva il Presidente Amato — sono il residuo storico della concezione statalista del partito, apertasi altrove con il leninismo, in Italia con il fascismo e che ha fatto sì che il Gran Consiglio del fascismo, del partito, si tramutasse, al tempo del caso Moro, in un gran consiglio dei partiti che ha

funzionato non solo per le tangenti, ma soprattutto per la legiferazione anticostituzionale come tale.

Per il finanziamento pubblico, dunque, aspettiamo di vedere quali saranno i partiti, e di che tipo. Anche in questo caso, perché farsi carico di questo? Perché, altrimenti, alcuni ministri restano disoccupati? Ci sono i lavori a regia; li avevamo inventati per altri, ma si possono fare anche per alcuni ministri.

Nel suo intervento, il Presidente del Consiglio ha parlato anche del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, di quello dello spettacolo e delle unità sanitarie locali; si è dimenticato un altro referendum, quello sulla droga. Perché è stato così distratto, signor Presidente, anche quando in Consiglio dei ministri qualcuno si è permesso di farlo notare? Vede, allora, cosa intendo quando parlo di chiarezza, lealtà e costruttività? E di certi toni sul riferimento diretto e popolare del Governo, del togliere in modo violento un connotato all'esito referendario e del dimenticare un referendum tra i più combattuti ed importanti? Perché tutti gli altri e questo no? Come vede, non credo che il Governo debba e possa fare molto — anche se lo spero —: ma toglierlo! Il problema è quello di acquistare fiducia e non credere alla schiavitù della politica come schiavitù un po' politicante, di reticenza, eccetera.

La logica con cui lei ha vissuto in modo prestigioso va dunque rovesciata. Quello che lì è necessario che sia non detto, qui è necessario che sia detto. Mi auguro che ciò valga anche per la droga; ma a tale proposito svolgeranno interventi i miei compagni di gruppo, che forniranno anche alcuni suggerimenti.

Avviandomi alla conclusione, è indubbio che molto di quanto ho affermato vale se il Parlamento, organo politico, saprà farsi valere. Lo ripeto: ad un amico al quale guardo con fiducia — e lo sa — come De Lorenzo, dissi che probabilmente ero responsabile dell'esito del voto sull'autorizzazione a procedere (cinque voti di scarto), ma dissi (lo ricordi, Franco?) che forse mi avrebbe ringraziato perché sarebbe stato un errore enorme. Dissi a Bettino Craxi, un mese fa, che se io fossi stato nemico della Repubblica

e suo avrei cercato qualche miliardo per corrompere qualcuno (non ce n'è stato bisogno, ci sono gli imbecilli volontari che lo fanno per vizio invece che a pagamento, ed è ancora più grave) perché l'autorizzazione nei suoi confronti non fosse concessa; avrebbe così rischiato di saltare il Parlamento e lui sarebbe stato criminalizzato come non mai, andando al processo già battuto. Politicamente non abbiamo capito nulla. Certo, i peggiori fra noi sono quegli ottanta mentitori che credendo di essere nuovi e diversi dai vecchi partitocrati hanno votato contro quello che hanno detto.

Quegli ottanta hanno preso una pillola di concentrato di trent'anni di corruzione; gli è stata messa in bocca, e loro, certo (*Applausi dei deputati Rapagnà e Giuliari*) dovrebbero uscire da questo Parlamento! Senza di loro avremmo quanto segue: in fondo, mi avete ascoltato! La maggioranza — forse anche la maggioranza dei compagni socialisti — senza mancare di lealtà alla sostanza delle cose amate e sperate ha, o avrebbe, votato forse in un modo diverso.

Quindi, noi dobbiamo aiutare nella dialettica il Governo! Ma allora... Son passati già due giorni — lo dico al collega Bianco, agli altri colleghi, a tutti — da quando il segretario del partito di forte maggioranza relativa ha annunciato, *urbi et orbi*, che avrebbe adottato quella legge di iniziativa popolare sottoscritta da 700 mila cittadini — che abbiamo depositato il 29 maggio dell'anno scorso —, fotocopia dell'esito referendario (perché noi facemmo con una mano il referendum e con l'altra questa cosa). Ricordo che l'avevamo già presentata insieme, nell'altra legislatura, con Ciccardini e altri compagni, amici e colleghi di allora, che fanno parte del Comitato. Quindi, c'è un'iniziativa in tal senso. È vero che — mi pare il 10 o il 12 ottobre — ci fu negata l'urgenza per tale provvedimento; eh, l'aveste invece accettata, una mattina...! Adesso questa cosa c'è, e allora? Abbiamo perso 36 ore di lavoro prezioso del Parlamento, ma questo verrà deciso? Cominciamo da mercoledì prossimo; se si agirà in tal senso, l'ombra di un Governo condannato ad essere equivoco su tale argomento (*Commenti*)...

Sull'immunità la questione è regolata, a-

mici; la gente è più saggia di quanto si creda. Voglio vedere quelli che sono andati in televisione ad urlare quando l'abbiamo restaurato, quel voto palese che fino a cinque anni fa abbiamo praticato, quando si sa che ormai anche lì l'appello (che credo con qualche «naso politico», se non con saggezza, vi avevo rivolto) ai processi, ai processi, ai processi troppo facili...! Non fare... Dare qui valore di processo a quella cosa che invece dovevamo: darla via, così! Salvo predisporre una riforma — questa sì, signor Presidente, siamo tutti interessati! — sul tipo delle regole in vigore a Westminster: dove si danno le autorizzazioni, ma se si negano, *ope legis*, immediatamente, il magistrato è incriminato per oltraggio. Questa è la logica da seguire e dobbiamo realizzarla. Ed oltre all'oltraggio vi possono essere la colpa e la colpa grave, oltre al dolo. Possiamo attrezzarci, da questo punto di vista. Tanto più che, per opera di alcuni sapienti di allora, abbiamo tolto al cittadino italiano giudice la responsabilità civile del suo operato, a discapito degli onesti e dei capaci.

Signor Presidente del Consiglio, lei avrà capito, tutti l'hanno capito, che la situazione è apparentemente paradossale. Io voglio, vorrei, spererei che con un rimpasto — da attuarsi magari a settembre, che rimandi i disoccupati a casa e acquisisca qualcun altro alla compagine governativa: grosso modo, con la prima formulazione c'eravamo quasi! —, si rimandassero i disoccupati a casa a settembre, dicevo, dando vita però ad un Governo che duri una legislatura! È una provocazione? Boh, poi vediamo! E vorrei che questo Parlamento meritasse di rendere possibile il dettato costituzionale. Certo, non ci siamo arrivati prima...! Ma certo, ora è un'altra cosa. Però quando mi si dice se il Parlamento vota le autorizzazioni a procedere e le riforme elettorali ci mandano a casa... Voglio vederlo, un Parlamento che in venti giorni e in un mese realizza questo! Ho sempre detto — mi si riconoscerà una certa onestà intellettuale — che è proprio il gran consiglio dei partiti che può preparare la Costituzione repubblicana; e ho aggiunto poi che in Spagna abbiamo assistito a questo e ad altro! Ma noi siamo già molto in avanti per proporre e realizzare un lavoro costi-

tuate in questa legislatura (*Commenti*). Pensate forse che se io sono «avvisato» perda la mia scienza giuridica — se ce l'ho — e il mio senno? Certo, posso essere gravemente preoccupato: il problema c'è. Ma l'altro sarebbe un Parlamento ideale?

E ancora: noi realizziamo un mutamento radicale e, come abbiamo fatto per i sindaci, chiamiamo il paese dopo quaranta giorni — senza norme transitorie e finali — a votare? In un paese che per quarant'anni si è organizzato secondo quel sistema elettorale e quei partiti che sappiamo, si approva la legge e poi si va a votare con l'uninomiale? Allora saranno solo i chierici burocrati di quattro partiti, esperti, che «raffizzeranno» le cose.

No: ci vuole un anno di congressi straordinari, di formazione di nuovi partiti, di costituente democratica, per realizzare, dopo un anno o due, la riforma ed inverarla attraverso un voto che sia espressione di coscienza popolare, di informazione e di dibattito su alcune regole. Preferisco davvero, al limite, essere sciolto per votare un'ennesima volta nella disastrosa forma proporzionale, che creerebbe un Parlamento prodromo di una dittatura. Un Parlamento di diciotto partiti, dei quali solo due o tre tra il 15 ed il 20 per cento, non eleggerebbe neanche il suo Presidente. Altro che fare le riforme! E quando il Movimento sociale italiano, la Rete o rifondazione dicono questo, credo che essi davvero vivano la vocazione suicida di minoranze piccole non numericamente, ma per altri motivi. Certo, se avete ancora — e ve lo auguro — lo schema rivoluzionario per cui si fa un Parlamento con diciotto partiti il quale dimostra l'inutilità della democrazia borghese e si passa ad altro, va bene. Ma se eliminate questo passaggio, siete semplicemente dei poveri sfascisti di voi stessi o i testimoni di una visione troppo povera per poter consentire anche a voi di sopravvivere.

Per il resto, Presidente, chieda al paese riforme e sacrifici infinitamente maggiori. Aggrediamo, anche in modo diretto, la montagna del debito pubblico! Oggi la sua è stata una lezione ineccepibile su come possiamo — attraverso i bilanci annuali — operare già in modo significativo per rovesciare la ten-

denza. Si comprima la crescita del debito stesso: siamo ancora sotto il limite, come lei ha giustamente detto. Quindi si comprima il mostro.

Ed a proposito di piani Marshall e di altre cose, se queste non sono assistenziali, si potrà forse convocare la *Moody's* (e gli spiegherà lei qualcosa), la Banca mondiale o altri grandi interessi non al nostro capezzale, ma al tavolo intorno al quale si tratterà la grande ricostruzione di un mondo nuovo per uscire da una situazione che gli altri paesi stanno per conoscere.

Se noi ci troviamo per il debito pubblico, in base al nuovo metodo di calcolo del PIL, al 102 per cento (secondo il vecchio ci troveremmo già al 118 o al 119), gli altri paesi — che quasi non conoscevano tale fenomeno — si trovano ormai in numero cospicuo fra il 40 ed il 50 per cento. Se saranno privi di strumenti adeguati — come fummo noi —, sottovalutando la gravità del fenomeno, questa diventerà una caratteristica, come lo sarà il pluralismo partitocratico (vediamo l'Assia in Germania), di tutta l'economia europea.

Io sarei stato felice (ora posso dirlo: non ne conosco neanche uno) se Padoa Schioppa, che si era tanto occupato di Europa, avesse avuto qualche incarico — non uno in particolare — di rilievo. Gli accenni che lei ha fatto su Maastricht sono pertinenti, ma inadeguati ed interni allo sfascio della costruzione. Lei sa benissimo che, in base alle direttive che ci verranno da questo punto di vista, noi non parteciperemmo all'unione europea se questa vi fosse, ma probabilmente non ci sarà neanche nella visione piccola, alla Maastricht.

Sul piano dell'ordinamento lei ha notato, per esempio, lo sfascio della giustizia penale, ma il vero sfascio nel nostro paese è quello della giustizia civile, del quale nessuno mai parla. In relazione a questo aspetto la formazione di nuove mafie è essenziale e fondamentale: lo Stato non c'è più e così la mediazione fra interessi che si confrontano attraverso la giustizia civile può essere assicurata solo dal malaffare o da un utilizzo malaffaristico di istituti ad altro destinati. La Banca d'Italia si è trovata spesso in difficoltà — penso — nel vigilare sui metodi di alcuni

sportelli o di nuovi sportelli, che nascevano proprio in funzione dell'inesistenza della giustizia civile, dell'impossibilità di recuperare crediti e, insomma, dell'impossibilità di avere una vita e una contrattualità civile. Su questo nulla, signor Presidente del Consiglio.

Nulla anche su un altro aspetto (ma non glielo rimprovero): o il nostro paese torna ad essere allineato con i paesi democratici ed abbandona la triste e mortale utopia di essere di avanguardia nell'organizzazione democratica dell'ordinamento giudiziario, o andrà a sconfitte, in modo sempre più pericoloso. Consiglio superiore della magistratura, autogoverno: tutto questo ha creato una realtà mostruosa che rende ogni palazzo di giustizia un palazzo dei veleni. Si è compiuto l'atto, provinciale, di presunzione di voler fare dell'Italia il luogo in cui si insegnava il modo per organizzare l'ordine giudiziario in libertà ed indipendenza dal potere politico: ma a chi lo si insegnava? Agli Stati Uniti, al Canada, alla Francia, all'Inghilterra; sicché tutti gli sfascisti e gli utopisti di mala sorte degli altri paesi si richiamano in effetti all'esempio italiano... Bell'esempio!

Noi dovremmo avere un nuovo ordinamento, magari solo a partire dal 1999; ma occorre cominciare subito a lavorarci, perché le capacità sediziose e sovversive che vengono dall'ordinamento giudiziario, così come oggi si articola ed articola i suoi potentati interni, è il più grave pericolo per la Repubblica italiana. Lo ripeto: le potenzialità sovversive interne all'ordine giudiziario, potenzialità incontrollabili ed incontrollate che possono fare del lavoro splendido di magistrati che hanno iniziato da alcuni anni il fondamento per ulteriori disegni politici.

Io ritengo che sia stato un atto di saggezza politica il fatto che il procuratore della Repubblica di Milano abbia convocato la FIAT ai massimi livelli ed abbiano concordato politicamente. Perché? Perché il problema della giustizia è il problema della politica criminale, della politica giudiziaria come si diceva un tempo; è evidente che l'organizzazione italiana è progredita in modo tale che ogni procuratore della Repubblica è titolare della politica criminale dell'intero paese: non più — per carità! — il ministro

di grazia e giustizia. Le distorsioni, quindi, sono immense: il potere che alcuni magistrati, alcuni procuratori — magari di Teramo o di Avellino — possono acquisire sono tremendi: possono convocare coloro nei confronti dei quali lo Stato è stato spesso in ginocchio e farli mettere a loro volta in ginocchio. L'onestà intellettuale esige che questo aspetto sia evidenziato. Non ci aspettavamo che lei lo facesse subito; magari lo annoti per il «Ciampi II», sempre se domani sera sarà consentito a me ed al Parlamento di votare la fiducia a questo Governo. Io non lo so. A me pare difficile, Presidente, che questo Governo governi non costringendo al voto positivo o negativo il PDS e la lega. Sarebbe un'illusione.

Un'altra questione: è un Governo che esprime una coalizione? È o non è un Governo di coalizione?

ALFREDO BIONDI. Mah!

MARCO PANNELLA. Capisco che su queste cose bisogna riflettere, magari durante la notte! Se il Governo è di coalizione, per esempio, si tratta di trovare qualcuno che dia il voto... Una «ruota di scorta del regime», come sono stato da cinquant'anni, adesso di nuovo ed ancora, una ruota di sei o sette quanti siamo: in realtà non è neanche un rotellino piccolino, non è niente!

GALILEO GUIDI. Una rotellina!

MARCO PANNELLA. Delle dimensioni di quelle che politicamente spesso mancano nelle vostre teste (*Si ride*)...

GALILEO GUIDI. Dipende dalla quantità di materia grigia!

MARCO PANNELLA. Dipende dalla qualità della materia grigia! Quanto al grigiore, in prospettiva, voi assicurate al nostro paese un'inondazione: un'inondazione di grigiore, dalla quale non vi sarebbe foglia o filo d'erba che sorgerebbe!

GALILEO GUIDI. Non ti preoccupare!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

MARCO PANNELLA. Il paesaggio sarebbe lunare!

Come vede, Presidente, un tantino ci divertiamo anche: siamo un po' a Westminster anche noi in certi momenti! E lo è soprattutto chi non sa di esserlo, perché in fondo ha guardato per tutta la vita ad altro tipo di parlamenti o di partiti.

Allora, domani sera vi sono dei rischi. Per quanto riguarda la lega, è evidente che se lei chiarisce una volta per tutte...

Posso esprimermi tentando di interpretare la sua onestà e anche la sua politica? Questo Governo non è a termine; questo Governo, secondo Costituzione, se avrà la sfiducia del Parlamento, che riterrà che il suo mandato è concluso, se ne andrà, ma non si dimetterà, dopo che saranno state compiute alcune cose, *sua sponte*; non provocherà procedimenti di crisi che possano trasformarsi anche in crisi del Parlamento. A parte il fatto che il Presidente della Repubblica ha già detto tempo fa — ricorda? — che il Governo non è ultimo, è penultimo. Io dico che finché un Parlamento è sovrano qualsiasi governo è penultimo e non è mai ultimo fino a quello dell'ultimo giorno dell'ultima legislatura.

Questa è la verità. Quindi hanno mentito Bossi e gli altri quando hanno affermato: a seguito di quello che il Presidente del Consiglio ci ha detto, noi ci asterremo invece di votare contro. E sia chiaro a La Malfa e agli altri che voi non siete il Governo che porta i suoi doni allo scoglimento del Parlamento e ad elezioni affrettate, sconsiderate, magari secondo il nuovo sistema; e certo non perché non avrete più da fare perché, come lei giustamente dice, quello che lei fa vale se sarà continuato (ed aggiungo: se sarà continuato dagli stessi che lo hanno avviato). Dovete lottare perché così sia; non solo in Bergson la *durée* è un valore costitutivo della forma delle cose.

Un Governo che domani sera ci faccia ascoltare che, per quanto sta in lui, vuole incarnare questa *durée* bergsoniana, un Governo che vuole durare non per sopravvivere ma perché di qui ad allora avrà appena potuto mettere i primi pilastri di una delle cose che deve fare, andando avanti con sempre maggiore ambizione, otterrà in que-

st'aula un certo risultato; se lei dirà questo signor Presidente del Consiglio, penso che, al di là delle coalizioni, vi sarà un voto in questo Parlamento che, se qualcuno tentasse di impedirlo, si troverebbe ad accorgersi di non avere più truppe ma deputati. Non più truppe alle proprie dipendenze ma deputati, tanti quanti gliene bastano per andare avanti, signor Presidente Ciampi. La terza Repubblica francese andò avanti con un solo voto ed è quella che è durata più a lungo.

Signor Presidente, volevo dirle sulla politica estera: catastrofe... Anche un ministro così importante...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non ha tempo di trattare quest'altro tema!

MARCO PANNELLA. Volevo solo dire che un ministro pregevole, che però non voleva farlo, già in questo momento funziona poco.

Credo che sulla difesa Ciccio Messere farà un intervento. Lei sa che cosa abbiano rappresentato nel sistema industriale italiano, come tumore contro il sistema stesso, l'industria militare e compromissioni di quel tipo. Non ha detto nulla; ci sforzeremo di dare non sottosegretari agli esteri (non ne abbiamo di abbastanza piccoli), ma suggerimenti e opere a nome di un Parlamento; spero in futuro a nome di un gruppo parlamentare nuovo di questo Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC, del PSI, liberale e di deputati del gruppo dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È scritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, parlare dopo Marco Pannella crea vantaggi, — la possibilità di ereditare qualche ascoltatore — ma anche svantaggi: qualunque oratore, rispetto alla sua brillantezza di oggi, potrà sembrare grigio.

PRESIDENTE. Per cortesia, sta parlando un altro collega che merita egualmente la vostra attenzione o almeno quella di coloro

che rimangono in aula. Gli altri si regolino come credono, ma lascino svolgere in un clima di attenzione l'intervento dell'onorevole Caveri.

Onorevoli Bettin e Manca, per cortesia prendete posto!

Proseguia pure, onorevole Caveri.

LUCIANO CAVERI. Dopo la lunga agonia del Governo Amato ci troviamo oggi a discutere del nuovo Governo: qualcuno lo ha definito (a Marco Pannella non piace tale definizione) «Governo a termine». Credo che in parte lo si possa definire un Governo a sovranità limitata, poichè non può avere orizzonti troppo vasti. Ritengo che si debba prendere atto con realismo della situazione e delle circostanze attuali.

La nascita del nuovo Governo presenta aspetti positivi. Lo stesso Presidente del Consiglio è una personalità nuova, non parlamentare, con un grande prestigio di tecnico. Positiva è anche la compagine governativa: vi è stata una scelta più libera dei ministri; direi, invece, che la scelta è stata meno libera per quanto riguarda i sottosegretari, si è lavorato di più — non me ne vogliano i sottosegretari presenti — con il bilancino del farmacista.

Vi è anche un aspetto negativo e, con onestà, voglio sottolinearlo subito, poichè tutto può fare precedente. Il Governo Amato, quando nell'estate dello scorso anno si presentò alle Camere, ebbe il pregio di consegnare, prima di venire nelle Assemblee parlamentari, a tutti i gruppi un vero e proprio programma scritto, molto dettagliato. Spiace che ciò non sia avvenuto nella circostanza attuale, poichè avrebbe rappresentato un segno di novità rispetto alle vecchie consultazioni che anche il Governo attuale ha messo in discussione.

Per quanto riguarda il programma, siamo d'accordo sulla riforma elettorale con la precisazione — giustamente ribadita dal collega Pannella — che deve trattarsi di un sistema maggioritario uninominale ad un turno (tra l'altro sono l'unico dei 630 deputati ad essere stato eletto nel collegio uninominale della Valle d'Aosta con il sistema maggioritario e quindi è naturale che io condivida tale sistema elettorale).

PRESIDENTE. Invito i colleghi a sciogliere il capannello. Onorevole Sgarbi, onorevole Rutelli, per cortesia! Occorre avere rispetto per tutti i colleghi, in eguale misura.

Proseguia, onorevole Caveri.

LUCIANO CAVERI. Se parlando di sistema maggioritario uninominale può apparire scontato che lo si intenda ad un turno, va aggiunto con chiarezza che non può esistere alcun potere sostitutivo del Governo rispetto alle competenze ed ai poteri del Parlamento.

Tra gli aspetti positivi del programma individuo anche l'accento forte ad una politica volta a combattere la corruzione del sistema dei partiti. Credo che si debba prendere atto della necessità di rivedere l'istituto dell'immunità parlamentare limitandolo ai soli reati di opinione. Questo, infatti, è realisticamente il clima in cui l'opinione pubblica chiede cambiamenti.

Condivido i riferimenti all'equità fiscale — in verità un po' rituali —, alla lotta contro la criminalità, all'integrazione europea anche se a mio giudizio sarebbe da auspicare un'Europa federale più che confederale.

Chiederei maggiore forza — nella replica — per quanto riguarda i temi sociali: la sanità, le pensioni, i problemi del lavoro, la condizione giovanile. Noto, tuttavia, un'assenza nel programma; mi riferisco al rilancio del regionalismo. Mi rendo conto che non vi sono i tempi per realizzare una tale riforma; tuttavia essa dovrebbe figurare nel programma. Pensando alle discussioni che sul rilancio del regionalismo si stanno svolgendo in questi giorni nell'ambito della Commissione bicamerale per le riforme, credo che l'opzione federalista debba essere mantenuta; ritengo che in futuro arriveremo alla trasformazione dell'Italia in paese federale. Intanto, comunque, prendiamo atto dell'esistenza di un nuovo regionalismo, come l'esito di alcuni referendum dimostra. Infatti, i referendum concernenti lo smantellamento dei ministeri riguardavano direttamente la tematica regionalista. A tale proposito, rifacendomi alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio di questa mattina, desidero rilevare che, pur occorrendo un Ministero dell'agricoltura, un'istanza comunitaria per trattare in sede europea, sarebbe

una follia — bisogna ribadirlo con decisione — cambiare il nome mantenendo questo stesso ministero; rappresenterebbe un tradimento della volontà popolare. Lei, signor Presidente del Consiglio, queste cose deve dirle al suo ministro dell'agricoltura, dal quale, dopo la consultazione referendaria, abbiamo ascoltato le stesse affermazioni che faceva prima del referendum. Ciò non è possibile: di mezzo vi è l'esito di un referendum che in maniera schiacciante ha abolito il Ministero dell'agricoltura. Di questo bisogna prendere atto con coscienza, rendendosi conto che non si può ottenere la stessa struttura se il dicastero viene definito ministero delle politiche agro-alimentari!

Vorrei aggiungere alcune considerazioni riguardanti la Valle d'Aosta, senza per questo sottrarmi all'impegno di parlare in termini generali. Credo che determinati argomenti rappresentino una sorta di cartina di tornasole rispetto a diversi temi importanti. Mi rivolgo alla sua cortesia ed attenzione, signor Presidente del Consiglio, chiedendole di fornirmi, in sede di replica, un importante chiarimento in merito alla necessità di un interlocutore continuo. Intendo dire che, quando si trattano gli argomenti concernenti la Valle d'Aosta, vi dovrebbe essere, all'interno della compagine governativa, qualcuno che seguisse il filo dei discorsi e dei ragionamenti.

Vorrei iniziare dal tema delle privatizzazioni, alle quali noi siamo favorevoli. Ci auguriamo che la privatizzazione investa anche l'ENEL, in quanto in tal modo la nostra valle dovrebbe ottenere una maggiore autonomia, contro gli atteggiamenti colonialistici dell'ente nazionale elettrico, che rispetto alle località alpine ha sempre tenuto un tale comportamento, giustificato dall'interesse nazionale di un ente nazionalizzato.

Se le privatizzazioni ci trovano d'accordo, dobbiamo manifestare preoccupazione per l'unica grande azienda pubblica che ancora è presente in Valle d'Aosta, la Cogne. Si tratta di un'azienda siderurgica che ha percorso, attraverso mille difficoltà, il cammino della siderurgia italiana, con *manager* di Stato che si sono avvicendati con una rapidità incredibile, fallendo i propri scopi. Poiché si procede verso la privatizzazione, la

Cogne potrebbe essere uno dei primi stabilimenti pubblici privatizzati. Chiediamo formalmente che tutto ciò avvenga sulla base di un'attenta concertazione con la regione autonoma Valle d'Aosta, che in materia di industria è dotata di una competenza integrativa. Vorrei rimarcare, al riguardo, che purtroppo, nonostante le molte promesse, vi è stato uno scarso impegno dello Stato nella reindustrializzazione, che è avvenuta completamente a spese della nostra Valle, a fronte di una crisi molto grave nel settore delle costruzioni.

Sotto il profilo occupazionale, abbiamo pagato per primi, assieme a tutte le località sedi di autoporti, i costi dell'abbattimento delle frontiere con l'Europa. Se compariamo quanto è avvenuto in Italia con ciò che si è verificato negli altri paesi europei, possiamo renderci conto dei ritardi e delle omissioni che vi sono state nei confronti delle migliaia di disoccupati. È stato reiterato un decreto-legge che, si vocifera, forse non verrà convertito in legge dal Parlamento. I costi dell'Europa devono essere in qualche modo pagati dalla Comunità; vi devono essere interventi ed ammortizzatori sociali.

Per quanto riguarda le riforme istituzionali (il sottosegretario Maccanico lo sa, perché ha seguito l'argomento come presidente della Commissione affari costituzionali del Senato), attendiamo il varo di una importante riforma dello statuto di autonomia della Valle d'Aosta, che è giunta all'ultima fase parlamentare. Si tratta di una riforma che riguarda anche altre regioni autonome.

ANTONIO MACCANICO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Dovrebbe andare in Assemblea.

LUCIANO CAVERI. È questione di ore, quindi.

Tale riforma prevede tre importanti modifiche dello statuto: la competenza primaria sugli enti locali, la tutela della comunità Walser della valle del Lys e la commissione paritetica Stato-regione.

Invitiamo anche il Governo a riprendere i rapporti con la nostra regione in merito al problema dei controlli, rispetto al quale si è creata una questione interpretativa. Chiedia-

mo controlli meno rigidi, sulla falsariga di quanto è avvenuto per le regioni ordinarie; segnaliamo, comunque, un problema di coordinamento della normativa esistente.

Per quanto riguarda il tema della riforme elettorali, se abbiamo poco da dire, perché entrambi i parlamentari della Valle d'Aosta sono stati eletti in un collegio uninominale maggioritario ad un turno, dobbiamo però ricordare a questo Governo che, soprattutto se non sarà a termine, si troverà a doversi occupare della questione della legge elettorale per il Parlamento europeo. Vogliamo riproporre in questa sede la richiesta, più volte avanzata, di avere un europarlamentare valdostano eletto con lo stesso criterio previsto per la Camera dei deputati e per il Senato.

Sicuramente nei prossimi mesi si affronteranno anche tutti problemi relativi ai rapporti finanziari. Vi sono alcune questioni che vanno chiarite: per esempio, quelle concernenti la tesoreria unica. Occorre rilanciare, almeno come metodo di lavoro, la questione della zona franca. Si è parlato di una finanziaria a luglio; ebbene, mi auguro davvero che se arriverà una legge finanziaria per tempo non vi sia in essa la vecchia tiritera dei tagli alle regioni a statuto speciale ed alle province autonome; mi auguro che siano effettuate finalmente le comparazioni tra le competenze che vengono esercitate ed i fondi a disposizione.

Citerò rapidamente alcune altre questioni. Spero che con questo Governo si possa affrontare con molta serietà, in un rapporto di cooperazione, il problema del parco nazionale del Gran Paradiso; che si possa affrontare, in un rapporto collaborativo, l'ipotesi di un *espace Mont Blanc*, cioè di un'area protetta del Monte Bianco; che questo Governo elimini subito l'attuale partecipazione di alcuni ministeri alla trattazione degli argomenti riguardanti la convenzione sulle Alpi. Pensate che quest'oggi in Valle d'Aosta si tiene una riunione, cui partecipano anche un rappresentante del Ministero dell'ambiente ed uno del Ministero del turismo, sul protocollo turismo della convenzione sulle Alpi. Qualche giorno fa il referendum ha stabilito che responsabile del turismo non è il ministero, perché le com-

petenze devono passare alle regioni. Tuttavia in questo stesso momento vi è qualcuno che sta trattando sulla convenzione internazionale sulle Alpi, scavalcando completamente le competenze delle regioni alpine.

CARLO TASSI. Le Alpi forse sono più italiane che regionali!

LUCIANO CAVERI. Sono più europee, forse.

CARLO TASSI. Per me sono i confini dell'Italia.

LUCIANO CAVERI. Io le vedo già in chiave europea, Tassi. Tu, con la camicia nera non vai in Europa!

Aggiungo che chiediamo chiarezza — trattandosi di argomenti urgenti — anche sulla continuazione dell'autostrada del Monte Bianco; al riguardo i ministeri hanno espresso pareri difformi. Chiediamo un pronunciamento definitivo sulla ferrovia del Gran San Bernardo tra Aosta e Martigny. Chiediamo finalmente una parola chiara sulla smilitarizzazione della Chivasso-Aosta, perché la convenzione su questa tratta ferroviaria scadrà nel 1994. Chiediamo come mai la convenzione tra la RAI e la Presidenza del Consiglio dei ministri sulla lingua francese non venga applicata. I cittadini valdostani nei telegiornali e nei giornali radio non possono ascoltare, come è loro legittimo diritto, notizie in lingua francese.

Infine, consentitemi di chiudere questo lungo elenco con qualcosa di più simpatico, di più divertente. La Valle d'Aosta è l'unica regione che dal dopoguerra ad oggi, sulla base di un decreto ministeriale del 1947, ha sulle proprie targhe, accanto alla sigla della provincia, un leoncino. Questo sarà magari un segno marginale di autonomia, ma comunque da luglio questo leoncino, in base a quell'obbrobrio di codice della strada, rischia di scomparire. Può darsi che sia per un afflato sentimentale, ma noi abbiamo già avanzato una serie di richieste in proposito. Sarà forse il momento di fare la pace con il ministro Costa (con il quale in passato, quando era alle regioni, avevo bisticciato) per verificare se questo piccolo segno este-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

riore, che marca anche una differenza, possa essere mantenuto.

Questo era brevemente il *cahier de doléances* che volevo presentare al nuovo Governo. Il Presidente del Consiglio questa mattina ha detto di essere molto attento agli equilibri istituzionali. Ebbene, mi auguro che questo Governo sia molto attento, nella Repubblica, a non essere invasivo nei rapporti con le regioni. Questo sarebbe già molto importante rispetto al passato.

Auspico altresì che il Governo sia sensibile ai problemi delle minoranze linguistiche. Mi auguro che nel corso dell'attuale legislatura si possa approvare la legge di tutela delle minoranze linguistiche, in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione, e che vi sia la volontà di approvare la legge di tutela della minoranza slovena.

Erano queste le poche considerazioni che intendevo esprimere. Non resta altro da aggiungere, se non che attendo la replica di domani e intanto auguro al nuovo Governo buon lavoro (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Ricordo che sui banchi fiorentini di qualche anno fa il mio maestro, professor Paolo Barile, ci introduceva in un discorso affascinante e nuovo: quello della titolarità dell'indirizzo politico delle istituzioni. Allora qualcuno gridava allo scandalo. Si parlava di titolarità dell'indirizzo politico del Consiglio superiore della magistratura, dell'intreccio tra le varie titolarità delle istituzioni, del confronto, del raffronto, dell'incoraggiamento, del coordinamento! E quanto era vero quel discorso, se in realtà oggi la prima parte della relazione del Presidente, rivendicando in una forma in qualche modo nuova e coraggiosa un indirizzo politico del Governo, ha messo obiettivamente un po' in allarme il Parlamento.

Ebbene, la prima reazione è stata in qualche modo di orgoglio ferito, perché certamente il rapporto tra Governo e Parlamento, tra queste due istituzioni essenziali per la vita del nostro paese, è delicato. Su questa prima parte del discorso credo che non si debbano avere dubbi: non si può disappro-

vare il ruolo di stimolo di fronte ad un Parlamento che (questo lo dobbiamo ammettere con molta umiltà e consapevolezza critica) qualche legge in più avrebbe pure potuto farla! Non c'è stata la volontà politica: il materiale c'era, la bicamerale ha lavorato. La legge sulla riforma elettorale avremmo potuto approvarla; e non lo abbiamo fatto. Quanti giochi, prospettive, stimoli, incertezze, paure, interrogativi! Quindi io credo che l'immagine di un Governo che stimola (ed è un aspetto della questione morale) il Parlamento e se stesso a fare il proprio dovere, cioè ad affrontare con coraggio, con consapevolezza, con serietà, con credibilità il proprio ruolo, non debba essere giudicata negativamente. Credo che quello delineato sia un impegno importante.

In un altro punto la relazione del Presidente ci ha lasciato in qualche modo perplessi. D'altra parte ciò era stato evidenziato già nel dialogo svoltosi durante le trattative per la formazione di questo Governo relativamente al programma. Mi riferisco alla presentazione di un Governo che parte con un termine. Anche se, per la verità, il Presidente non l'ha detto, c'è stata però qualche frase che in qualche modo ci ha allarmato. Ad esempio, quella relativa alla finanziaria, che si ipotizza possa essere approvata da un nuovo Parlamento, con un nuovo Governo. Questo certamente ha sollevato inquietanti interrogativi. Si è avuta la sensazione che in qualche modo si sia già scelta una strada in un ruolo difficile di mediazione con chi vuole per forza andare ad elezioni affrettate, senza considerare alcune regole fondamentali del clima politico e sociale di questo momento.

Non c'è dubbio che l'opinione pubblica, la gente, che è disorientata e preoccupata, che vive drammaticamente questi momenti, sa benissimo che le risposte non potranno venire solo da una riforma elettorale. Ciò vale soprattutto per una riforma elettorale che ci spinge ad aggregazioni, che devono avvenire con un minimo di consapevolezza politica. È necessaria un'adeguata maturazione. Quanto è difficile oggi fare le intese! Quanti sollecitano alle intese, alle aggregazioni! Nascono tanti movimenti, tante alleanze, tante cordate, che spesso mostrano

però anche la loro debolezza: si finisce per aggregarsi senza aver riflettuto sulle motivazioni politiche, sugli obiettivi, sui valori da difendere.

Perché una vera aggregazione sia possibile ci vuole quindi un tempo credibile, ma non per rimanere per forza legati ad una poltrona, per così dire, di potere, ma proprio perché un momento di svolta così delicato impone che ciascuna forza politica, quelle in crisi di identità, quelle che cercano effettivamente forme più mature, più realiste, più moderne, più attuali di confronto e anche di collaborazione, possano trovare effettivamente un punto di riferimento diverso.

Ecco perché io credo che se veramente ci sarà la volontà, con onestà intellettuale e serenità di giudizio, di affrontare questa nuova esperienza, che potrebbe essere estremamente importante proprio perché nuova nella sua formazione, nel suo taglio, nel suo ruolo, saremo tutti disposti ad incoraggiarla, a fare ciascuno il proprio dovere, con coraggio, anche con entusiasmo. Questo però è un nodo che deve essere sciolto, per la credibilità del Governo, per la credibilità del programma.

Nelle parole del Presidente del Consiglio ho ritrovato lo spirito del nostro dialogo precedente, spirito che però non traspare negli intendimenti di alcune dichiarazioni che ci hanno lasciato in qualche modo perplessi.

Come si può, per esempio, andare a nuove elezioni politiche senza aver sciolto il nodo così pesante ed importante del finanziamento dei partiti? La risposta deve essere data non soltanto al Parlamento, ma a tutto il paese, perché vi sono equivoci di fondo terribili. Non si può lasciare l'Italia nell'incertezza generale, con i vuoti legislativi provocati dai referendum e quindi dalla volontà popolare che spinge perché si facciano alcune riforme essenziali, legate, intrecciate tra di loro.

Presidente, io credo che ci si debba muovere in tal senso per rispondere ad esigenze di chiarezza e di democrazia. Non ci possiamo avventurare a costruire un nuovo tipo di raccordo istituzionale, ad interpretare in modo diverso una società in fermento senza difendere con molta chiarezza i valori im-

portanti che lei, signor Presidente del Consiglio, ha richiamato.

Io credo sia la prima volta che in un discorso del Presidente del Consiglio si richiamano con molta chiarezza i valori della famiglia, del volontariato, di un impegno sociale che va approfondito nei suoi tratti operativi. Penso tuttavia che l'apertura di questo dialogo sia un richiamo forte a quelle forze politiche che si illudono di poter andare avanti soltanto gridando e sovrapponendo le voci, senza fornire i contenuti di una politica da difendere.

La nostra è una società che ha dei valori, non è distratta ed anzi sente con maggiore forza i momenti di incertezza. Quindi, questi sono i banchi (poco numerosi) di una socialdemocrazia che crede davvero in un fronte popolare, che spera si allarghi e possa raggiungere un'intesa per arrivare ad un confronto con l'elettorato in modo che esso capisca che vi è buona fede e volontà di difendere i valori della centralità della persona umana, delle sue libertà civili, della famiglia come fondamento importante di una società da ricostruire poiché è stata sfilacciata da alcuni tradimenti pesanti anche della classe politica e dei partiti.

Io credo che questo sia un momento prezioso, un momento delicato che non può essere affrontato nell'ottica di sempre, poiché occorre un grande senso di responsabilità. La voglia di difendere e di incoraggiare questo Governo c'è, però si deve arrivare nella replica — che è importante: è un momento politico fondamentale — ad una chiarezza di fondo.

Vorrei dire alle forze politiche che hanno preannunziato l'astensione che tale loro posizione è possibile perché vi è una maggioranza che garantisce l'appoggio al Governo. Siamo noi, dunque, che diamo loro la possibilità di astenersi e di assumere una decisione che è molto comoda. Questo fatto deve essere denunciato di fronte all'opinione pubblica. E questa maggioranza deve essere ascoltata!

Signor Presidente del Consiglio, le ho fatto pervenire qualche messaggio perché ci siamo sentiti in qualche modo un po' esclusi dal dialogo generale nella fase di formazione del Governo: lo dico con molta chiarezza

perché è vero e quindi non vi è nulla da nascondere. Poi, alla fine, lo abbiamo accettato: siamo la solita forza moderata che vuole difendere le istituzioni, che non vuole portare il paese allo sfascio e che, in fondo, china anche la testa per difendere il bene della società.

Questa disponibilità, però, deve essere valorizzata: non si può andare avanti con la logica di sempre, perché i tempi sono cambiati. Non si tratta di una ribellione (che non avrebbe senso), ma di una consapevolezza nuova. Credo che il gruppo socialdemocratico potrebbe questa volta avere il coraggio, strada facendo, anche di uscire dal Governo: tante volte abbiamo dichiarato da questi banchi che lo avremmo fatto, ma oggi nel corso della riunione del gruppo abbiamo affermato con chiarezza che siamo disposti a farlo, ritenendo si tratti di un atto di grande lealtà verso i cittadini e verso l'opinione pubblica.

Con molta onestà e molta semplicità, quindi, signor Presidente, le dico che la nostra stima e il nostro appoggio lei li avrà, ad una condizione, che è molto semplice, perché ritengo che l'intesa con la sua coscienza di uomo di istituzione, espressione di una società civile ragionevole, operosa e coraggiosa, si possa e si debba trovare. E credo che allora il consenso si allarghi, perché — è vero — ci sono tante persone di buona volontà in questo Parlamento, che al di là degli schemi, dei partiti, delle barriere e di tutto quello che fa parte di un gioco politico che finisce ormai per essere incomprensibile ed inaccettabile, possono portarci ad una soluzione diversa.

A mio avviso, inevitabilmente in un primo momento alcuni temi possono sfuggire, nella stesura di una relazione che è già ricca. Mi riferisco, per esempio, ai problemi dell'informazione, che sono estremamente importanti: la riforma della RAI e delle telecomunicazioni è uno dei punti fondamentali proprio per i rapporti fra società civile e istituzioni, anche in proiezione internazionale. Mi riferisco poi al problema della giustizia: lo voglio sottolineare non per amor di firma, perché è stato richiamato e ritengo che sia uno dei temi più importanti, non soltanto nell'ottica della giustizia stessa, che

pure è estremamente importante. Credo che un Governo serio debba finalmente affrontare questo punto e non solo a parole! Noi reclamiamo tempi brevi nei processi, che rappresentano, per esempio, l'unica condizione per riformare l'immunità e le autorizzazioni a procedere.

Ritengo che il Parlamento si stia avviando verso una giusta direzione; ma soprattutto l'esecutivo deve saper dare alla giustizia gli strumenti per celebrare processi molto celebri. Ecco l'indirizzo politico, anche del Consiglio superiore della magistratura! Quest'ultimo, già durante il terrorismo, proprio sotto la vicepresidenza di Vittorio Bachelet, dette un indirizzo di politica giudiziaria, nel senso di svolgere prima determinati processi — tu Maccanico lo ricorderai —, proprio per l'allarme sociale creatosi e per quella esigenza di risposta ad un interrogativo così inquietante della coscienza civile.

Vorrei fare un altro breve riferimento per quanto riguarda la giustizia: a mio avviso, ce la dovremmo mettere tutta per superare la conflittualità, sempre più crescente ed accesa, tra politica e giustizia. E non dobbiamo farlo soltanto a parole, in un dialogo a distanza che viene sempre variamente interpretato; dobbiamo farlo attraverso alcune regole di comportamento, alcune riforme da varare subito e con urgenza, perché se cambia un certo tipo di clima, se ci proponiamo veramente di arrivare comunque ad elezioni anticipate, allo sbaraglio, finiamo per assecondare soltanto un'ottica di parte, e non l'ottica della gente, dell'opinione pubblica. In tal caso, credo che non ci intenderemmo più fra istituzioni. Ed allora quel dialogo fra istituzioni che auspichiamo corretto, serio, senza demagogia, verrebbe a mancare, perché l'obiettivo deve essere uno solo: l'attuazione dello Stato di diritto, per la quale non vi può essere contrapposizione tra le istituzioni, altrimenti vuol dire che qualcosa non va e che le regole non sono chiare. Questo è nell'interesse di tutti!

Si tratta di un compito importante. Siccome questo Governo ha nelle sue file tanti personaggi illustri, costituzionalisti di chiara fama — e non soltanto per sentito dire, ma perché li conosciamo e li apprezziamo; io li apprezzo davvero e sinceramente, perché

hanno già dato prova limpida del loro pensiero in momenti difficili della vita italiana — abbiamo un'occasione da non perdere. Con il loro aiuto e con il loro stimolo — ecco un altro aspetto dello stimolo del Governo — questo Parlamento può veramente recuperare con forza un ruolo estremamente importante e di svolta della storia, che non deve rimanere legata ad un Parlamento depresso per alcune vicende. Vi deve essere un riscatto reale, che non sia di malcelato orgoglio, ma che sia la volontà di costruire e ricostruire questo momento in maniera chiara, con molta umiltà, ammettendo alcune colpe ed alcune responsabilità, ma cercando di tracciare nell'interesse di tutti una strada più dignitosa, più libera e più democratica! (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI e della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, si è parlato molto del nuovo e del vecchio nella politica italiana, se ne parla e se ne parlerà moltissimo nei tempi a venire. Lei mi permetterà, signor Presidente del Consiglio, di fare un'affermazione che non suoni per nulla presuntuosa da parte nostra: in realtà, il nuovo nella cultura e nella politica contemporanea sta in larga misura nell'ambientalismo, in una realtà che in Italia si affaccia da posizioni storicamente di minoranza, che stentano a pervadere le scelte e le culture di chi ha responsabilità di Governo, ma che tuttavia rappresenta una sfida per la cultura contemporanea, per le responsabilità che abbiamo per il futuro.

Mi permetta, Presidente Ciampi, di ricordarle che un suo compianto predecessore, il professor Baffi, era anche presidente del comitato d'onore del WWF. Nella Banca d'Italia, quindi, vi era un fior di ambientalista, che non a caso aveva intuizioni di prim'ordine che lo legavano, per le sue convinzioni culturali, anche a questo filone nascente, allora in via d'affermazione, del pensiero politico e sociale.

Con grandissimo rispetto e stima le dico che noi non pretendiamo che lei trasformi in poche ore la cultura del suo operare da servitore dello Stato, come l'ha giustamente disegnato nella sua comunicazione di oggi, nella cultura di un ambientalista. Sarebbe una sciocchezza da parte nostra. Ci permettiamo, però, di invitarla a guardare, anche in un periodo così importante per il quale attribuiamo grande rilevanza alla sua autorevolezza e al suo ruolo, a quanto sta avvenendo negli Stati Uniti d'America.

In quel paese il presidente Clinton ed il suo vicepresidente Albert Gore, che è un ambientalista di primissimo rango (di cui, se in una sera troverà un'ora, la invito a leggere un volume diventato un *best seller* sulle questioni ambientali del suo paese), oltre a redigere programmi, hanno sistemato in ruoli chiave dell'amministrazione persone con una cultura ambientalistica avanzata. Il ministro dell'interno Brud Babbit ha una grande esperienza nella gestione delle risorse forestali dei parchi naturali; il sottosegretario per le questioni demografiche ed i diritti dell'uomo, senatore Tim Wirth, come primo atto ha ripristinato la quota di finanziamento degli Stati Uniti al fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, cancellata dall'amministrazione Reagan; la direttrice generale dell'ufficio del bilancio, Alice Rivlin, è una militante storica dell'ambientalismo statunitense; la nuova direttrice dell'EPA, l'agenzia per la protezione ambientale, è una *leader* del movimento ecologico degli Stati Uniti, Carol Brower; inoltre, nei giorni scorsi hanno fatto ingresso negli uffici della Casa Bianca, come consiglieri di Clinton e Gore, alcuni dei più autorevoli dirigenti del *World Resources Institute*, ovvero del più importante centro di elaborazione e riflessione sui temi ambientali globali, che ha sede a Washington. Le dico questo perché, come sappiamo, una cultura ambientale non si improvvisa ed una cultura di governo ambientale appare ancora più difficile da improvvisare. Gli atti dell'amministrazione Clinton si misurano oggi proprio su una serie di problemi, di contraddizioni, di appuntamenti, legati alle grandi decisioni ambientali.

Come abbiamo visto, l'amministrazione

ha predisposto una proposta di programma energetico che taglia irrevocabilmente gli investimenti per la fissione nucleare e che rilancia in modo spettacolare gli investimenti per le fonti rinnovabili di energia puntando sull'innovazione tecnologica.

Sull'innovazione tecnologica con schietta vocazione ambientale a metà aprile l'amministrazione Clinton ha presentato un programma di grande impatto per rilanciare il ruolo strategico degli Stati Uniti nell'economia e nella produzione a livello internazionale. Inoltre, sul tema delle foreste si è tenuto uno straordinario incontro nell'Oregon (come sa, gli stati del Pacifico, Washington, Oregon e California, sono caratterizzati da una forte maggioranza democratica). È qui presente la grande contraddizione: tagliare i boschi o difenderli insieme alle specie naturali. Come avrai seguito nelle settimane scorse, collega Tarantelli, Clinton ha promesso una grande enfasi per il lavoro ed una grande priorità per l'occupazione senza contraddizione rispetto alle grandi scelte ambientali. Clinton ha poi firmato pochi giorni fa la Convenzione sulla biodiversità che la precedente amministrazione Reagan si era rifiutata di firmare, con tutte le contraddizioni che ciò comporta per le industrie farmaceutiche e per i grandi gruppi multinazionali americani rispetto al ruolo che quel governo può avere. Grande importanza è stata attribuita dal nuovo governo statunitense ad un programma per le città, per la qualità della vita, per interventi razionali sul trasporto pubblico (tema assolutamente inedito in vaste aree del paese).

Richiamo tutto questo, signor Presidente del Consiglio, perché indubbiamente ad una politica ambientale che rappresenti un pilastro della politica economica, ovvero che sia tutt'uno con essa, si lega a nostro avviso la possibilità di una nuova politica economica. Diciamo questo in un paese come il nostro, in cui il WWF — che ho citato poco fa — nel trasmettere a tutti i parlamentari le sue osservazioni su tre provvedimenti del Governo (interventi urgenti a sostegno dell'occupazione, interventi urgenti a favore dell'economia e misure urgenti per l'accelerazione degli investimenti ed il sostegno all'occupazione) conclude dicendo che il rilancio delle

opere pubbliche con queste procedure straordinarie (silenzio-assenso, conferenza dei servizi, commissariamento e poteri sostitutivi), in totale ritardo nelle pianificazioni territoriali ed idriche, sui rifiuti, sui trasporti ed altro, e nulla innovando in materia di appalti, fa sì che l'urgenza e la necessità saranno quelle future più che quelle che si ritiene di fronteggiare oggi.

Ancora una volta infatti ci troviamo di fronte (e si tratta di uno degli ultimi lasciti negativi del Governo Amato) ad una brutale risposta per fare fronte alle difficoltà dell'occupazione nei termini più vecchi e tradizionali della riapertura dei cantieri, anziché dell'investimento in una chiave strategicamente nuova.

Ci troviamo di fronte, signor Presidente del Consiglio, anziché all'investimento, allo smantellamento degli interventi per l'efficienza energetica, le energie rinnovabili ed il risparmio; ci troviamo di fronte alla conferma della non pianificazione del territorio ed alla conseguente distruzione che ne deriva per un patrimonio unico al mondo, di cui l'Italia è fiera e che dovrebbe costituire la fonte di una straordinaria ricchezza per il paese e di una straordinaria attrattiva nel mondo; così come è avvenuto in passato e rischia oggi di non essere più se continueremo (potrei fornirle diversi dati, ma mi limiterò ad uno solo) a produrre nel bel paese ogni anno una quota di cemento *pro capite* doppia rispetto a quella che si mette in campo negli Stati Uniti e nell'ex Unione Sovietica, che pure hanno territori tanto diversi dal nostro per estensione e caratteristiche orografiche; e in ogni caso, considerata la dimensione, il paragone non può neanche essere fatto.

Noi consumiamo *pro capite*, in un anno, il doppio di cemento di tutti i paesi paragonabili al nostro per struttura economica e produttiva. Continua una politica miope dei trasporti, continua — ed è proseguita purtroppo in tutti questi anni, signor Presidente del Consiglio — una politica di cooperazione internazionale la quale, anziché essere legata ai concetti stabiliti solennemente e con forza — anche se purtroppo senza decisioni conseguenti — nella conferenza mondiale delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro sul-

l'ambiente e lo sviluppo, ed essere sostenibile dal punto di vista ecologico e sociale è purtroppo dissennata e rapinatrice.

Signor Presidente del Consiglio, le segnalo anche in questo caso gli indirizzi del nuovo governo americano — si tratta di lineamenti molti interessanti — per quanto riguarda il rapporto fra lavoro, creazione di posti di lavoro e cooperazione internazionale. Le segnalo, inoltre, le grandi potenzialità di un paese come il nostro per dar vita ad una cooperazione feconda allo sviluppo sostenibile — pensiamo, ad esempio, a tutto il campo energetico verso i paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e africani —, ad un dialogo costruttivo con le popolazioni, ad un impatto sano sul nostro apparato produttivo, all'utilizzo pieno delle risorse che lo Stato ogni anno assegna alla cooperazione internazionale. Vorrei ricordarle che il Governo Amato non aveva neppure tradotto in lingua italiana «l'agenda 21», quella che è stata definita la Bibbia — o, comunque, un importantissimo indirizzo — delle politiche ambientali e sociali per il ventunesimo secolo (di qui trae il suo nome), approvata a Rio de Janeiro e sottoscritta solennemente anche dal nostro paese. Questo documento dovrebbe diventare una linea guida per l'operato di tutte le amministrazioni dello Stato e di tutti i ministeri.

Signor Presidente del Consiglio, sembrerebbe esservi una contraddizione tra queste nostre riflessioni e la richiesta di delimitare l'azione del Governo, e una contraddizione tra queste dichiarazioni e la mia decisione — condivisa dai miei colleghi — di uscire dal Governo, dove avremmo potuto sostenere e difendere tali tematiche.

Vorrei tentare di rispondere con chiarezza in merito a questi due aspetti. Vi sarebbe una contraddizione sul primo se noi, anziché un'inversione di tendenza culturale e politica e — mi si passi il termine — strategica, pretendessimo un progetto organico di Governo. Signor Presidente del Consiglio, noi non le chiediamo e non le avremmo chiesto questo, ma le chiediamo di considerare con attenzione, nella sua replica — e li considereremo anche noi con grande attenzione, in vista del voto che e dobbiamo esprimere —, gli argomenti che tenteremo

di portarle durante la discussione per comprendere se, anche in tale sede — che per lei rappresenta la prima esperienza, all'interno della quale emergeranno accenti ed argomenti molto diversi: da parte nostra, si avrà uno spirito estremamente costruttivo —, potranno essere utili per assumere, introiettare e dunque proiettare all'esterno alcuni orientamenti che giudicheremmo più rilevanti, più significativi e comunque proficui in campo ambientale innanzitutto.

Signor Presidente del Consiglio, i deputati del gruppo dei verdi avevano chiesto — prima che si perfezionasse l'incarico assegnatole dal Capo dello Stato — che il cammino del nuovo Governo fosse legato al conseguimento di alcuni obiettivi: elezioni con le nuove regole e in tempi ravvicinati; soppressione sostanziale dell'attuale regime delle autorizzazioni a procedere, dell'immunità parlamentare prevista dalla Costituzione; fronteggiamento della crisi economica e della criminalità organizzata.

Sul primo punto, sul quale tornerò tra breve, lei ha parlato in modo chiaro. Per quanto riguarda il secondo, sottolineo — ai colleghi della democrazia cristiana in particolare — il tempo e le occasioni che abbiamo perso, nonché la prova di debolezza che in fondo ha dato il Parlamento nel non accogliere l'impostazione che il collega Paisan ed il mio gruppo avevano presentato fin dall'inizio.

Per quanto riguarda la riforma dell'articolo 68 della Costituzione, occorre mantenere il regime dell'autorizzazione per i voti espressi e le opinioni date, bisogna mantenere l'autorizzazione per l'arresto, ma sopprimerla in tutti gli altri casi. Sapevamo quale rotolamento si rischiava di innestare — e per certi versi si è innestato — tra poteri dello Stato, tra Parlamento e magistratura; sapevamo anche che in troppi casi la richiesta di autorizzazione a procedere o l'invio di un avviso di garanzia assomigliano già ad una condanna eseguita. D'altro canto, il trincerarsi dietro l'immunità parlamentare assomiglia in molti casi al tentativo di avvalersi di uno scudo indebito che rende, nell'attuale momento storico del paese, il parlamentare diverso da quello che il cittadino vuole e chiede che sia. Salutiamo quindi con grande

gioia il fatto che quell'impegno politico e parlamentare dei verdi, ma non solo dei verdi, si avvii ad ottenere un importante risultato.

Rispondo al secondo quesito cui ho prima accennato, signor Presidente del Consiglio: non sarebbe stato meglio, per i verdi, sostenere questi argomenti all'interno del Governo? Le dico quel che penso, che lei naturalmente già conosce, ma che voglio lasciare, spero con chiarezza, agli atti della Camera.

Con il voto dell'Assemblea di Montecitorio sulle richieste di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Craxi è avvenuto qualcosa di irreversibile. L'orizzonte politico del Governo è cambiato, perché si è profilato con molta chiarezza quello che mi sono permesso di esporle subito dopo tale voto: e cioè che il suo tentativo e l'unione possibile di forze sane e democratiche si sarebbero trovati in minoranza nel Parlamento e ci si sarebbero trovati di nuovo, inevitabilmente, per la convergenza delle posizioni di chi difende i privilegi della vecchia *nomenklatura* e di chi si oppone, non diremo soltanto alla svolta, ma persino alla transizione democratica verso quel sistema compiuto di alternanza al quale il nostro paese deve arrivare.

Sapevamo bene quali erano i pericoli in quelle ore e quali sono state le conseguenze di quel voto perfido ed irresponsabile. C'è tra di noi, ancora oggi, chi avrebbe voluto che noi avessimo tenuto duro ed avessimo associato alla denuncia di quel voto perfido il tentativo di tenere in vita quell'originaria posizione nel Governo. Il mio giudizio — assunto, debbo dire, non in modo emotivo, ma in serena coscienza — è un altro: è mutato l'orizzonte del Governo e le nostre dimissioni da quest'ultimo hanno portato risultati che altrimenti non si sarebbero ottenuti.

Mi riferisco alla posizione che si è raccolta a proposito della riforma del regime delle immunità parlamentari, all'annuncio che il senatore Andreotti ha dato nei giorni successivi a quel voto, alla scelta oculata — vada ad essi il mio saluto ed il mio omaggio — dei nuovi ministri. Essi hanno una qualità notevole; mi sia anche permesso di dire che identica qualità non possiamo riscontrare

nella totalità della nuova compagine dei sottosegretari. Comprendo i problemi che si sono prodotti, ma verifico anche che i risultati non sono stati sempre brillantissimi ed in alcuni casi essi sono decisamente contestabili.

Risultati si sono avuti anche nei tempi e nei modi sicuri che ella ha voluto porre come orizzonte dell'operato del Governo: senza limiti e senza termini, ma con un termine che è politico. Ci diamo un obiettivo, ci ripromettiamo di realizzarlo: il Governo avrà esaurito la sua funzione all'atto del conseguimento di quell'obiettivo. Sarà compito del Parlamento, con — speriamo — la sollecita cooperazione del Governo che lei ha annunciato, percorrere questa strada: compito del Parlamento nella sua autonomia.

Mi permetta ancora di dirle, signor Presidente del Consiglio, che nella nostra fortissima richiesta — che non ho sentito nel suo discorso, ma che mi auguro di sentire nella sua replica — di legare i temi dell'ambiente a quelli sociali dell'occupazione vi sono proprio le preoccupazioni di fondo della nostra cultura, che è ecologica, democratica e sociale. So bene che lei ha detto — e lo sottolineo come un fatto positivo ed importante — che occorre lavorare per «una società che offra lavoro ai giovani» in forme di solidarietà collettiva, con regole chiare, una società in cui «i problemi dell'occupazione, della disuguaglianza, della necessaria solidarietà fra cittadini non trovano spontanea e soddisfacente soluzione nell'agire libero e incontrollato delle forze economiche, ma richiedono un'azione pubblica lungimirante»; è un'impostazione molto importante, che noi sottolineiamo.

Il nostro gruppo ha organizzato un seminario credo dai risultati non proprio disprezzabili sui temi dell'occupazione e dell'ambiente: le trasmetterò quegli atti, così come le farò pervenire le proposte della Lega ambiente, che ancora pochi giorni fa ha rilanciato un piano per l'occupazione — la riconversione ecologica dell'economia in un'Italia più pulita — che affronta i grandi temi dell'organizzazione delle città, trattando questioni come la coibentazione degli appartamenti di abitazione, la politica di risparmio energetico, i trasporti urbani, la

riqualificazione dei centri storici, la riforestazione, la «rinaturazione» di centomila chilometri di sponde fluviali, l'assistenza all'agricoltura, la manutenzione del territorio. Ritengo che questi temi potrebbero e dovrebbero essere assunti direttamente come un grande segno da lanciare ai giovani ed ai cittadini tutti, per un'impronta diversa della politica dell'occupazione e per una socialità ecologicamente attenta e mirata.

C'è stato, signor Presidente del Consiglio, per pochi giorni un ministro esponente del gruppo dei verdi all'ambiente. Io ho potuto e voluto adottare solo alcuni provvedimenti e assumere solo alcune iniziative non controverse — perché avrei ritenuto scorretto fare altro —: tuttavia, credo che nel piccolo spazio e nelle poche opportunità concesse e consentite vi siano alcuni indirizzi che mi auguro il ministro Spini — cui va la nostra stima personale e politica — voglia raccogliere e sviluppare.

Ad esempio, abbiamo sottoscritto con il Ministero dell'agricoltura un accordo di programma per cofinanziare interventi agro-ambientali nei parchi nazionali, un'iniziativa che potrà consentire l'avvio di quella politica di alleanza fra agricoltura ed ambiente che in questi anni non si è mai realizzata, così come la reale partenza dell'economia dei parchi nazionali e di un mercato dell'agricoltura biologica, ecologica, a minore impatto chimico inquinante, che non si è mai riuscito ad avviare nel nostro paese.

Oltre a istituire alcune riserve naturali attese da tempo, a diffidare l'amministrazione del comune di Roma in riferimento a un'importante infrastruttura realizzata senza tener conto delle prescrizioni necessarie del Ministero dell'ambiente, oltre ad ottenere la pubblicazione di un'importante circolare (rimasta archiviata) del ministro Ripa di Meana, a rivolgere con due lettere all'ENEL e al ministro del tesoro la richiesta, rispettivamente, di applicare una politica sostenibile e coordinata con l'obiettivo (quello che il governo americano ha assunto formalmente) di riduzione delle emissioni di anidride carbonica legate all'effetto serra, al fine di stroncare questo inquietante fenomeno, non è stato possibile fare di più. Mi auguro che lo faccia il ministro Spini.

Voglio rilevare che, nonostante questi atti simbolici, è qualcosa di più quello che è avvenuto da parte dei verdi. Abbiamo contribuito a far sì che, con l'unificazione tra Ministero dell'ambiente e Ministero delle aree urbane, avviasse il suo cammino quella prospettiva che dovrà portare anche in Italia, come nei paesi anglosassoni, a un Ministero del territorio che nella nostra intenzione dovrà assumere le competenze dell'agenzia per l'ambiente, alla quale lei, signor Presidente del Consiglio, si è richiamato nel suo intervento, nel quale ha detto — voglio ribadirlo dandogliene atto — che la tutela dell'ambiente si deve trasformare «da elemento marginale ed aggiuntivo a interesse primario e diffuso della collettività».

Ma oltre a quelle dell'agenzia per l'ambiente vi sono le competenze del Ministero dell'agricoltura e foreste. Il corpo delle guardie forestali, come ricorda il nostro collega Pratesi, dovrebbe divenire — e il nostro gruppo l'ha proposto — un vero e proprio corpo per la vigilanza a salvaguardia del territorio. Vi è poi l'acquisizione delle competenze del Ministero dei beni culturali e ambientali riguardanti, appunto, i beni ambientali, l'applicazione della cosiddetta legge Galasso, e di quelle oggi proprie del Ministero dei trasporti e della marina mercantile per ciò che concerne la salvaguardia delle coste, l'istituzione e l'esistenza di aree protette, di oasi, riserve e parchi marini.

Signor Presidente del Consiglio, è un cammino molto importante e sono lieto che la nascita del suo Governo si leghi a questa rilevante unificazione tra Ministero dell'ambiente e Ministero delle aree urbane, quello, cioè, che si occupa dei problemi delle città, delle infrastrutture, in particolare per la mobilità, e della lotta all'inquinamento urbano. Queste, infatti, sono state tra le principali competenze del Ministero delle aree urbane. Si tratta, dunque, di scindere irreversibilmente la politica ambientale, del territorio, da quella che fino a pochi anni era la cultura dominante, che in realtà ci portava ad avere, sotto l'egemonia del Ministero dei lavori pubblici, un ministero degli appalti contrapposto a un ministero marginale dell'ecologia o della difesa dell'ambiente.

Per i verdi, tuttavia, è avvenuto qualcosa

di molto più importante con il pur breve ingresso nel Governo da lei presieduto, signor Presidente del Consiglio. Mi riferisco a quel passo politico che mai si era realizzato e che è stato largamente condiviso dalla base di sostegno del nostro movimento, così variegato, differenziato, ricco di diversità rilevanti. Si è compreso che è venuto il momento di affermare una cultura di governo e di assumere responsabilità appunto di governo, per contribuire in questa transizione al cambiamento democratico del nostro paese e per imporre o concorrere a determinare certi cambiamenti culturali (lo ho detto all'inizio del mio intervento), di contenuti (ho cercato di indicarli) sui quali i verdi sono nati e finora hanno trovato il senso della loro esistenza.

Abbiamo valutato che, occorrendo condizioni politiche minime per poter mettere in campo tali obiettivi, io non avrei potuto conseguirli in modo serio, legato al salto di qualità dell'esperienza dei verdi, in quanto i tempi disponibili non sarebbero stati adeguati al riordino strutturale dei Ministeri dell'ambiente e delle aree urbane, considerata l'agibilità parlamentare con la quale il Governo deve misurarsi. L'adozione delle priorità del Governo nei tempi prevedibili cui lei si è correttamente richiamato, signor Presidente del Consiglio, non avrebbe consentito di raggiungere il risultato stabile che il fatto innovativo della presenza dei verdi avrebbe dovuto comportare.

Come è stata considerata da parte delle altre forze politiche e parlamentari tale nostra esperienza?

Voglio sottolineare il rispetto e la considerazione espressi nei confronti della nostra decisione. Dico al mio amico e collega Pannella che in questo quadro hanno forse un po' stonato alcune sue prese di posizione orientate a criticare il nostro atteggiamento in riferimento alla sua richiesta di una durata piena della legislatura. Marco Pannella ha svolto un intervento molto importante ed apprezzato dal nostro gruppo, quindi non è assolutamente in polemica con lui che svolgerò le seguenti considerazioni. Intendo dire una cosa molto semplice e, mi auguro, condivisibile.

Non ho mai definito delegittimato da e-

venti esterni il Parlamento. Tuttavia, con il voto di giovedì scorso il Parlamento si è delegittimato da solo. Ciò non toglie che sappia e possa trovare altre nuove buone occasioni di decisione e di azione quali certamente se ne sono registrate in questi mesi.

Poiché non dimentico che per un'intera legislatura ho partecipato all'esperienza dei deputati radicali che non presero parte al voto per denunciare l'illegittimità di un Parlamento eletto in base a decisioni e condizionamenti partitocratici, allora credo che si debbano recepire, con un dialogo trasparente e limpido, quegli argomenti, signor Presidente Napolitano, che vengono oggi dall'opinione pubblica. La posizione dei radicali nella IX legislatura fu poco compresa dall'opinione pubblica. Oggi quello stesso giudizio è compreso se non preteso dall'opinione pubblica e lo vediamo anche dal consenso che raccoglie la proposta del collega Pecoraro Scanio di intervenire eventualmente con strumenti rigidi di confisca dei beni illecitamente accumulati.

Mi permetto di aggiungere che agli occhi dei cittadini è dimostrato che, purtroppo, la legittimità originaria del Parlamento è fortemente viziata dalle modalità con le quali esso è stato eletto: un Parlamento in cui troppe forze e singole persone hanno ottenuto successo e troppe hanno patito l'insuccesso a causa di un inquinamento diretto di natura economica e finanziaria che oggi è venuto alla luce in tutta la sua dimensione con estrema chiarezza. Ciò — ripeto — non mi ha mai spinto a dichiarare illegittimo o delegittimato il Parlamento. Mi spinge, tuttavia, a dire — ed ha portato i verdi a dire — che al più presto occorre rinnovare il Parlamento secondo nuove regole. Questo Parlamento ha in ogni caso la legittimità e deve dimostrare la forza democratica di determinare esso stesso le nuove regole di una tale rigenerazione; in questo assolverà alla sua funzione storica nella transizione dalla vecchia alla nuova Repubblica.

Credo che da questo punto di vista i cittadini si siano dimostrati e si dimostrino saggi ed avveduti. Essi infatti comprendono, per quanto possiamo riscontrare nell'opinione pubblica, l'importanza di un Governo di transizione; un Governo che governi ma che

vari in tempi brevi la legge elettorale, che avvii il superamento del vecchio sistema partitocratico e che tuttavia non si rassegni e non subisca lo sfascio nonché le tentazioni del «tanto peggio, tanto meglio».

Vorrei rivolgere agli amici della Rete l'invito a non chiamarsi fuori dal dibattito attuale ed anzi a parteciparvi. Lo faccio amichevolmente e perché questo Governo ha chiaramente spiegato che intende svolgere una funzione di garanzia per la realizzazione di impegni che stanno a cuore anche ai colleghi della Rete, come l'attuazione dell'esito referendario e la modifica del regime delle immunità parlamentari.

Con questo spirito, signor Presidente del Consiglio, esprimeremo un voto di astensione; è la decisione alla quale è pervenuto il nostro gruppo parlamentare, dopo un'ampia discussione, nella riunione che si è svolta nel pomeriggio di oggi. Credo (mi rivolgo ad altre anime e culture della sinistra) che oggi occorra superare posizioni ideologiche. Vorrei fare una brevissima citazione non canonica, tratta dal settimanale *Cuore*, che riguarda un argomento serio. Sotto l'occhiello «Sinistra divisa», è stato pubblicato un articolo intitolato «Mi piego, non mi spezzo», in cui si legge: «Al di là delle banalizzazioni strumentali rimane un problema vero e drammatico, il difficile rapporto tra la sinistra e la vittoria che, tradotto senza ipocrisia, vuole dire: piuttosto che rinunciare ad un pezzo della mia identità, rifiuto di associarmi ad altri, preferisco tutelare me stesso. Questa posizione è davvero perdente, non solo in termine di voti, ma di cultura. Insomma, la sinistra deve fare prestissimo ciò che non ha fatto mai: lasciarsi alle spalle ogni divisione fittizia per convergere su un progetto comune. Potrebbe essere l'ultima occasione per molto tempo a venire». Ritengo che una parte importante del Parlamento dovrà riflettere e stia già riflettendo positivamente su questi argomenti.

Positivo è il rapporto con il PDS, che noi oggi salutiamo. Il collega Occhetto sa bene che non accetteremmo mai logiche di egemonia; sono certo che ormai non è più questa, prevalentemente, la cultura del suo partito. Siamo in campo aperto, andiamo in campo aperto con le forze democratiche e

riformatrici; è il tempo di mettere in campo, signor Presidente del Consiglio, la prospettiva di una unione o di una federazione di forze di progresso (ecologiste, della cultura laica e cattolica democratica e della sinistra), che sappia modificare il panorama politico almeno nella misura in cui è già cambiata la geografia delle coscienze nel nostro paese. Non trascuriamo l'innovazione proveniente dai partiti tradizionali: oltre al fatto nuovo che riguarda Mario Segni, le decisioni recenti del partito socialista, i mutamenti nella democrazia cristiana, il travaglio, collega Battistuzzi, nei partiti laici, gli atti significativi del partito repubblicano italiano.

Concludo con due osservazioni. Anzitutto, devo sottolineare che esiste un problema delicato. Pur apprezzando la prudenza delle sue comunicazioni sulle modalità della riforma elettorale, signor Presidente del Consiglio, vogliamo sottolineare l'intreccio tra il processo di riforma elettorale e una Costituzione che prevede maggioranze qualificate per essere modificata. Ribadisco (l'ho già accennato in precedenza) l'importanza che il Parlamento assuma le sue responsabilità e che il Governo contribuisca a pilotare quello che lei ha chiamato il buon esito del problema fondamentale. Occorre dunque rispetto per la volontà popolare, salvaguardia delle voci di minoranza nell'ambito del nuovo sistema elettorale e garanzia di scelta di maggioranza. Come ricorda spesso il collega Giuliani, quest'ultima non consegue automaticamente dall'applicazione del sistema maggioritario uninominale, che non necessariamente potrebbe determinare maggioranze coerenti. Tale sistema, quindi, deve essere studiato negli impatti e nei risultati che può comportare.

Siamo in una transizione. Nei giorni scorsi qualcuno ha citato il caso del CLN che doveva camminare insieme al Governo Badoglio: lei, signor Presidente del Consiglio, non è Badoglio e non c'è il CLN. L'Italia, per fortuna, oggi si trova in una situazione molto diversa. Apprezziamo molti punti del suo discorso, per esempio la schietta fuoriuscita dal lascito partitocratico, in particolare per quanto concerne il bilancio. A questo riguardo, forse, a causa di un *lapsus*, ha

sbagliato di un fattore mille, nella lettura, la cifra che corrisponde al debito pubblico: se mi permette, questo è abbastanza significativo! Apprezziamo anche ciò che di duro e di brutale vi è stato nelle sue parole, come quello che lei ha detto in merito al regime dei controlli e al riordino e alla riforma della pubblica amministrazione.

Le preannuncio un'astensione politica, un voto politico di astensione del nostro gruppo, che non è una mediazione tra posizioni, pur esistendo tra di noi serie e ragionate posizioni diverse. Ho grande rispetto (ed il nostro gruppo nel suo insieme lo nutre) verso quanti avrebbero voluto tenere ferma la posizione che avevamo assunto, così come verso quanti, nel filone di un'attenzione prioritaria ai temi ecologici e sociali, vogliono sottolineare l'inadeguatezza del suo discorso programmatico, dei suoi intenti rispetto alla radicalità di contenuto delle posizioni verdi. Noi confidiamo che lei, nella replica, non tanto a questa radicalità (che è la nostra, che noi difenderemo, su cui ci batteremo nel Parlamento come nel paese), ma a quelle ragioni culturali voglia e sappia richiamarsi.

Ci auguriamo di poter votare sempre a favore dei provvedimenti del Governo: sarebbe un fatto positivo. Tuttavia le diciamo subito che saremo una fortissima opposizione nel merito di provvedimenti che non condividiamo, che non condivideremo, che non divideremo. Glieli abbiamo già segnalati, a cominciare dal decreto n. 101; le chiediamo di intervenire per ritirare il decreto De Lorenzo sulla sanità, per revocare le misure per la cessione del patrimonio dello Stato. Staremo a vedere. Siamo qui in Parlamento a darle questo voto politico, che è un fatto per noi importante, che è un passo senza precedenti per i verdi, i quali sono sempre stati all'opposizione.

Non è un'apertura di credito in bianco. Se il suo sarà un Governo del Parlamento, come è avvenuto fin dalla procedura di sfiducia al Governo Amato, grazie all'auto-revole, accorta e severa vigilanza del Capo dello Stato, con il «no» alle contrattazioni con i partiti, con il venire in questa Assemblea a chiedere il consenso libero dei parlamentari; se sarà un Governo in cui il Presi-

dente del Consiglio ricercherà la sua maggioranza nel Parlamento, lei avrà da noi l'attenzione che già in tutti questi primi passi ha ottenuto, affinché lei rappresenti davvero quel Governo di garanzia nel passaggio dal vecchio al nuovo, con le sue luci e le sue ombre. Noi cogliamo le luci e le valutiamo positivamente; sottolineiamo le ombre e ci auguriamo che siano anch'esse rischiarate ed illuminate. Da qui il nostro giudizio che ci porta ad una astensione, che è un voto responsabile, costruttivo, propositivo, per fare la nostra parte in questa transizione repubblicana.

La ringraziamo, signor Presidente del Consiglio, per avere posto al servizio del paese la sua storia e credibilità di servitore della cosa pubblica. Ringraziamo gli altri ministri che con lei si accingono a questa impresa. Ci auguriamo di poter concorrere nel Parlamento ad una stagione che sarà breve ma dovrà essere decisiva ed intensa, per il ricambio democratico che l'Italia aspetta, per quella scelta di alternative democratiche, chiare, nette che dal nuovo sistema elettorale e dopo le nuove elezioni il paese si attende e dovrà adottare.

Noi saremo presenti in questa fase, saremo attivi per le aggregazioni democratiche necessarie, dopo questa fase di transizione. Cercheremo di fare la nostra parte nella società per i contenuti ambientalisti che, a nostro modo di vedere, rappresentano il nuovo e ci auguriamo che il suo Governo vorrà comprenderli (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Mi scuso con l'onorevole Mastella, che lo precedeva nell'elenco degli iscritti a parlare, ma darò la precedenza all'intervento dell'onorevole Labriola affinché egli possa subito dopo assumere le funzioni di Presidente di turno.

Ha facoltà di parlare, onorevole Labriola.

SILVANO LABRIOLA. Naturalmente mi scuso anch'io con l'onorevole Mastella e con gli altri colleghi che involontariamente precedo nel tempo in questa dichiarazione di giudizio che a nome del gruppo socialista ho l'onore di esporre.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, vorrei dire preliminarmente che noi abbiamo accolto con un senso di soddisfazione politica la presenza oggi, in aula, del Governo.

Fin dal momento in cui si è aperta di fatto una crisi politica, in conseguenza dei mutamenti che si prevedeva sarebbero intervenuti (e poi sono intervenuti) con il referendum del 18 aprile, abbiamo infatti perseguito un obiettivo essenziale, quello di esentare il nostro paese, la nostra società, da una doppia crisi. Innanzitutto, da una crisi oggettiva, storica, seguita a un mutamento. E sul segno del mutamento poi cercherò di tornare per sottolineare il giudizio socialista su di esso, che non è un giudizio negativo; non lo è nemmeno per la parte che riguarda il tempo che è passato dalla nascita della Repubblica, un tempo che ha dato frutti molto positivi, sui quali torneremo...

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi del gruppo dei verdi di accomodarsi.

Continui pure, onorevole Labriola.

SILVANO LABRIOLA. Noi abbiamo mirato ad evitare al paese che a questa crisi, determinata da ragioni storiche, se ne aggiungesse un'altra, che noi continuiamo a considerare molto negativa e rischiosa. Mi riferisco alla possibilità che il mutamento avvenisse in una condizione di debilitazione delle istituzioni e con la dimostrazione dell'incapacità delle istituzioni repubblicane di fornire esse la soluzione...

Se l'onorevole Battistuzzi consente al rappresentante socialista di svolgere il suo intervento, io gli sarò particolarmente grato.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di evitare capannelli, specie nelle vicinanze dell'oratore.

SILVANO LABRIOLA. Noi volevamo in sostanza consentire che le istituzioni determinassero e determinino, esse, le forme e i modi del nuovo assetto costituzionale e politico della Repubblica. Abbiamo cioè perse-

guito fin dall'inizio (per tradurre in termini concreti) il fine di ottenere che vi fosse un Governo nella pienezza dei suoi poteri; come noi abbiamo detto, con un linguaggio sintetico ma espressivo, un Governo politico.

Ebbene, il primo giudizio che diamo dopo aver ascoltato attentamente le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sia sulla parte istituzionale, sia sulla parte di politica economica, sia sulla parte di politica internazionale, è che il Governo — quali che siano le affermazioni contenute in questa o in quella parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, quale che sia la lettura che di questa o di quella parte si voglia dare — è fuori discussione un Governo che si presenta con connotati assolutamente lontani da quelli tipici di un Governo di affari o di un Governo di ordinaria amministrazione.

Il Governo si presenta con idee molto chiare. Poi vedremo il modo con il quale queste idee possono essere utilizzate nel dibattito politico e istituzionale in materia di problemi delle istituzioni. C'è stato anche un cenno alle questioni della giustizia, che nel corso del lavoro successivo del Parlamento e del Governo cercheremo di approfondire perché è un accenno molto interessante, anche se, per ragioni di brevità, sintetico. Comunque, dicevo, sia dal punto di vista istituzionale, sia dal punto di vista della politica economica è un programma e sono degli impegni che hanno un grande respiro.

Quale sarà la lunghezza del tempo di questo respiro dipende dalle circostanze politiche. Ma nessuno, nemmeno il Governo (lo dico per assurdo, evidentemente), potrà domani trovare, nella presentazione politica del gabinetto, giustificazioni ad una successiva dichiarazione di compimento per il tempo limitato dell'azione del Governo; né dal punto di vista delle istituzioni né dal punto di vista della politica economica e sociale.

Cercherò ora di dire perché i socialisti ritengono che questo sia un giudizio meditatamente obiettivo delle dichiarazioni del Governo.

Ma prima voglio fare due riflessioni, che servono non solo per ripristinare una verità storica, ma anche per dare un segnale. E il Presidente del Consiglio ne prenda atto,

essendo il nostro uno dei gruppi parlamentari costitutivi della maggioranza di sostegno (perché questa è la posizione socialista: siamo uno dei gruppi parlamentari costitutivi della maggioranza di sostegno). Il Presidente del Consiglio dunque cortesemente annoti queste riflessioni, perché esse avranno influenza sul comportamento dei socialisti in seguito, dopo la concessione della fiducia, per la quale, evidentemente, noi siamo lealmente e sinceramente impegnati.

Noi non diamo, signor Presidente del Consiglio, un giudizio diverso da quello che dà l'esecutivo — stando alle dichiarazioni che lei ha reso questa mattina — sulla importanza e sulla incidenza della crisi di mutamento che attraversa la Repubblica. Noi sappiamo e condividiamo il senso epocale che lei ha impresso in questa parte della sua relazione al mutamento del regime politico che si sta verificando, di cui il referendum è solo un momento dichiarativo, di accertamento del sentimento popolare, non già costitutivo in modo esaustivo delle soluzioni che devono essere date a questo mutamento di regime.

La democrazia è lontana — come lei sa bene, per le sue elevate letture di «normalista» — dal regime di assemblea ed è ancora più lontana da una sorta di democrazia di piazza, che è la negazione più profonda della democrazia stessa.

Quello che noi vogliamo precisare, quindi, partendo da questa comune constatazione, è che noi ci sentiamo in un mutamento che nasce perché il primo tempo della Repubblica ha prodotto grandi progressi, recuperando la notte del ventennio rispetto all'esperienza unitaria. Chi pensasse di istituire qualche elemento di continuità tra tutto ciò che ha preceduto la creazione della Repubblica ed il primo tempo della Repubblica sarebbe al tempo stesso un insensibile osservatore della realtà e — dico anche — un cattivo osservatore della storia.

Chi parla è un socialista che non ha motivo di mettere in discussione le sue radici culturali. Noi abbiamo una lezione gramsciana del Risorgimento, che viene da lontano e ci dice come la Costituzione repubblicana abbia completato, creato, quelle basi popolari che erano mancate all'esperienza unitaria — che è stata un'esperienza elitaria

—, a cominciare dal porsi in discussione dell'esperienza elitaria con la creazione di due grandi movimenti politici organizzati in partiti. La forma del partito in una società che ha ancora delle grandi debolezze civili non è, infatti, vantaggiosamente sostituibile, a pena di problemi di democrazia.

La ragione elitaria dello Stato unitario è stata posta in discussione con la nascita, non a caso contemporanea, del movimento socialista e del movimento cattolico popolare. Quel segnale fu interrotto (io aggiungo, non a caso) dal colpo di mano autoritario e poi è stato ripreso e portato a compimento (aggiungo, ancora una volta, non a caso, perché c'è un'astuzia ma anche una cultura della storia) con la costruzione della Repubblica.

E questo primo tempo della Repubblica ci ha portato avanti: chi pensi idealmente cosa era la Repubblica, a parte il danno della guerra, nella sua condizione civile al momento in cui fu firmata la Costituzione e consideri oggi nei rapporti civili, sociali ed economici la realtà che ci circonda, non può avere alcun dubbio sul fatto che il cammino di questo primo cinquantennio repubblicano è stato un grande cammino positivo.

Il sistema politico, anche se oggi ne constatiamo il superamento, ha avuto grandi meriti, perché ha permesso di superare in modo vantaggioso crisi cicliche molto gravi che avrebbero potuto mettere a repentaglio l'equilibrio repubblicano. Ho sentito in questi giorni qualcuno sostenere che i problemi della Repubblica nascono dal fatto che dopo il sessantotto si è interrotta la crescita che esso avrebbe indicato. Mi permetto di sostenere una cosa completamente diversa: che la forza democratica della Repubblica si è dimostrata, anche grazie ad un saggio regime politico, nel non avere fronteggiato la crisi del sessantotto con tecniche repressive e nell'averne assorbito il desiderio di novità, portando avanti il progresso istituzionale e politico della nostra Repubblica.

Questo è il nostro sentimento circa il senso del cammino che lo Stato, le istituzioni e la società hanno fatto in questi cinquant'anni. Ecco perché noi ci ostiniamo — e non è un vizio lessicale, o un pregiudizio di nomenclatura e di definizione — a parlare

di secondo tempo della Repubblica, e non di seconda Repubblica. Perché le repubbliche cambiano di numero quando declinano gli ideali, ma gli ideali della nostra Repubblica non hanno declinato: è la Costituzione politica che dobbiamo rivedere, non i suoi fondamenti culturali e ideali. Ci ostiniamo, quindi, e ci ostineremo a parlare di secondo tempo della Repubblica, nel quale poi, evidentemente, costruire forme di Governo e forme di Stato più avanzate.

Signor Presidente, abbiamo apprezzato l'atteggiamento del Governo per la parte che si riferisce al sostegno del generale impegno delle istituzioni per una diversa forma di Governo. Naturalmente, non abbiamo bisogno di aggiungere — ma lo facciamo per obbligo di chiarezza — che noi consideriamo questo come comprensivo di un rispetto sostanziale (quello formale ci è assicurato dalle leggi che vigono) della esclusività parlamentare nella elaborazione e nelle decisioni sui lineamenti della forma di Governo, al centro dei quali è la nuova legge elettorale. Quest'ultima costituisce un problema del Parlamento, che sta e resterà fuori delle scelte dell'esecutivo — parlo del merito delle scelte elettorali — e sarà fuori del rapporto di fiducia.

Abbiamo il dovere di lealtà — e assolviamo a tale dovere — di dirlo nel momento in cui illustriamo le ragioni per le quali daremo la fiducia al Governo. Le scelte elettorali sono e restano fuori del rapporto di fiducia; e non solo le scelte elettorali, alle quali riconosciamo un solo vincolo, che è quello dei principi affermati dalla decisione popolare del referendum.

Il referendum non ha fatto una legge elettorale, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio; il referendum ha dato delle indicazioni generali (che non significa generiche) per la nuova disciplina elettorale. E di questo non si può che prendere atto. Scriveremo le nuove regole non sotto la dettatura di qualcuno, perché un Parlamento che scriva sotto dettatura sarebbe non un Parlamento, ma un modesto scrivano. Saremo vincolati al rispetto dei principi chiaramente esposti nel referendum, che lei ha correttamente ricordato, senza alcuna omissione, perché quello che è stato considerato

come fatto omissivo, a mio avviso, è stato un prudente e rispettoso astenersi da un terreno che appartiene non all'esecutivo, ma al Parlamento. Abbiamo apprezzato, quindi, la completezza che il Governo ha osservato nel ricordare i principi che i cittadini hanno posto con la decisione del referendum, per cui è aperto l'insieme delle questioni per l'applicazione di quelle regole.

Il Parlamento farà il suo dovere, nei tempi giusti, che non sono lunghi e tantomeno «a babbo non più», perché il popolo non ci ha chiesto questo nel decidere con il referendum; e farà il suo dovere fino in fondo non delegando ad alcuno la parte che concreta una riforma elettorale.

Non si tratta, onorevoli colleghi — lo voglio dire con chiarezza — di centellinare il numero dei recuperi proporzionali; non si tratta nemmeno di disputare su quei principi che il Presidente del Consiglio ha ricordato, che tutti riconosciamo e che sono difficilmente, anzi non sono affatto contestabili; ma si tratta di mutare profondamente la geografia politica del paese e si tratta di porre condizioni tali da influenzare fortemente la forma dell'organizzazione politica del secondo tempo della Repubblica.

Chi oserebbe dare tempi da caserma ad un Parlamento che si accingesse, come noi dobbiamo fare, a questa impresa? E chi oserebbe non solo espropriare il Parlamento, ma anche la società civile nella definizione dei collegi?

Vorrei invitare i colleghi che hanno qualche dubbio — sia pure in buona fede, come è sempre da presumere — sulla verità di questa affermazione ad andarsi a rileggere la pubblicistica dell'ultima età dello statuto albertino, i viaggi elettorali nel sud, ma non solo nel sud, per comprendere il rapporto diretto tra i fenomeni e le degenerazioni della società e la logica delle circoscrizioni e del loro disegno. Una cosa è un confine dato da un prefetto — ovviamente nessuno ci pensa — o da un sottosegretario; tutt'altra cosa è se tale confine è deciso dal Parlamento con l'impegno e il coinvolgimento dei nuovi soggetti della democrazia politica del nostro paese, che — non dimentichiamolo mai — sono le regioni. La scelta fra le due vie non è una scelta secondaria rispetto ai

destini della crescita democratica del paese e delle garanzie.

Voglio aggiungere ancora una considerazione, signor Presidente del Consiglio. Certo noi non pretendiamo, perché sarebbe non sincero dirlo, di accompagnare alla riforma elettorale, cioè alla nuova forma di Governo, tutto quel che la nuova forma di Governo comporterebbe. I tempi non lo consentono. Ma nemmeno ci consentono di limitarci alla riforma elettorale. Voglio porre la questione a lei, al Governo che lei presiede, ai colleghi, anche alle Presidenze delle due Camere che in questa crisi politica hanno assunto un ruolo particolarmente esposto e significativo.

Voglio fare un esempio e su di esso sollecitare l'attenzione del Presidente del Consiglio. Vi è una garanzia, tra le molte che il saggio costituente repubblicano ha posto perché i governi non si appropriino del destino di una società al di là dei loro doveri e dei loro poteri, rappresentata dalla forma che i professori chiamano «aggravata» di riforma della Costituzione. Grave sarebbe abbandonarla, grave sarebbe considerarla uguale a se stessa nel mutamento del regime politico da proporzionale a maggioritario. Il costituente ha posto a noi che venivamo dopo di lui, alle successive generazioni, il vincolo del *quorum* aggravato per la riforma della Costituzione. Tutti lo abbiamo sempre detto e ripetuto nei manuali, nei comizi, nei discorsi in aula, nel dibattito della società civile; molte volte il valoroso collega Bassanini, insieme a molti altri, quando vi era la polemica sul decisionismo degli anni '80, ci ha ricordato, giustamente dal punto di vista dell'opposizione e di quel tipo di opposizione, il valore della maggioranza dei due terzi, che è un argine alla voglia della maggioranza di perpetuare la sua missione politica al di là del consenso e con l'avvilimento di regole opportune. Le riforme costituzionali — come ci ricordava continuamente Bassanini; e bene faceva! — non sono affare di una maggioranza di indirizzo. Se questo era vero nel Parlamento «proporzionale», a maggior ragione deve essere affermato nel Parlamento «maggioritario» che, come ci dice qualcuno, sotto dettatura, deve essere posto a disposizione della maggioranza per tre quar-

ti e di tutte le opposizioni messe insieme per un quarto, perché al di fuori di tale lettura non avrebbe senso il principio maggioritario... Ciò però comporterà una seria questione sulle garanzie sostitutive dell'articolo 138 della Costituzione, che ormai non serve più a niente rispetto ai fini per cui era stato a suo tempo predisposto.

Ecco, signor Presidente, un esempio che non è l'unico, ma che riteniamo sia molto sintomatico per indicare il punto che poniamo circa la necessità che la riforma della legge elettorale non sia isolata, ma tenga se non di tutto quello di cui sarebbe giusto tenere conto, almeno di alcune parti che sono indispensabili ed alle quale non si può rinunciare se non vogliamo traghettare (come dicono i giornalisti e qualcuno di noi distrattamente ripete) questa Repubblica da un buon noto ad un pericoloso ignoto.

L'ultima parte delle nostre riflessioni, onorevole Presidente, riguarda la politica economica. Lei dovrà comprendere, come facciamo noi, che il fatto che il governatore della Banca d'Italia sia diventato Presidente del Consiglio ha una sua cifra culturale. Lei comprenderà anche che nel Parlamento, ma anche nei gruppi parlamentari, esistono diverse corde di violino sulle questioni della politica economica e sociale; comprenderà quindi come nel gruppo socialista — gruppo di uomini liberi — vi siano opinioni e sensibilità diverse. C'è però una cosa che ci accomuna ed è quella che ci consente, anche per questo, di confermarle la fiducia vale a dire il carattere coraggioso, culturalmente fiero e non elusivo di ciò che lei ha promesso al Parlamento per ottenere la fiducia ed al paese, se tale fiducia — come ci auguriamo, e come opereremo affinché avvenga — sarà data.

Non si tratta di «manovrette». Lei si pone l'obiettivo di consolidare il valore della lira, metterla al riparo dalle speculazioni più o meno propiziate, come abbiamo potuto constatare anche nelle ultime ore (per fortuna, anzi per merito del Governo, inutilmente). Lei dovrà considerare tutto ciò, come facciamo noi, molto importante; decisiva è la manovra che lei annuncia, soprattutto sotto il profilo della riconquista di un'immagine internazionale del paese.

Siamo in sintonia con questo tipo di taglio della politica economica; ci riserviamo di discuterne poi i singoli contenuti, ma il taglio è quello giusto. Tuttavia, signor Presidente, si tratta di un taglio che tutto può consentire, fuorché che la manovra rimanga a mezz'aria. Allora, infatti, veramente contro la buona fede che siamo certi sia del Governo e della sua ottima volontà, talento e capacità, porremmo in essere un rimedio peggiore del male, annunciando al mondo intero, oltre che all'opinione pubblica ed alle forze sociali, una manovra per consolidare la lira e l'immagine internazionale del paese, ma sospendendo ad un certo momento la partita ed aspettando i tempi supplementari. Che fine farebbe la solidità della lira? In un'ipotesi del genere, vogliamo immaginare un qualche venerdì nero? E quanti Moody's ci farebbero precipitare al di sotto della Corea se noi, dopo averlo annunciato e dopo aver impegnato le forze sociali del paese, i gruppi parlamentari e quant'altro, dichiarassimo sospesa la partita? È chiaro che ciò significa che dobbiamo concluderla.

Anche per questo, signor Presidente del Consiglio, in modo meditato e convinto e ritrovando in queste valutazioni le ragioni positive dei nostri sforzi, che consideriamo coronati, riaffermiamo il nostro impegno nel sostenere l'azione di questo Governo, che in questo momento rappresenta l'esito positivo degli sforzi politici del nostro partito (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, della DC e liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mastella. Ne ha facoltà.

CLEMENTE MASTELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se fosse possibile, almeno per un istante, dimenticare la tragicità degli avvenimenti, le sofferenze e le angosce che pesano sul vivere quotidiano e politico nazionale, in altre parole se fosse possibile distaccarci da noi stessi e in qualche modo vederci dal di fuori, dall'esterno, credo che dovremmo sottoscrivere tutti, oggi, le confidenze del vecchio Goethe quando affermava: «Ho il grande vantaggio di essere vissuto in un'epoca in cui i maggiori avvenimenti erano all'ordine del giorno».

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA**

CLEMENTE MASTELLA. Rientrando sulla scala molto più ridotta delle nostre pareti domestiche, assistiamo ad una situazione per certi versi scomposta, concitata e dagli esiti incerti, insidiosi o promettenti, a seconda delle circostanze e delle situazioni. In tale contesto si rinvengono tracce di inquietudine ed una certa confusione. Vi è, insomma, nel paese un malessere diffuso. È provincializzando quest'ultimo che qualcuno vuole ricondurre soltanto allo «stivale» un malessere che è invece presente in una dimensione epocale.

Per evitare però di alimentare questa confusione e per depotenziare sul nascere — per quanto ci riguarda, signor Presidente del Consiglio — un arsenale fatto di mezze verità e di ammiccamenti, dirò subito che il cambiamento — qualunque cambiamento! — e la sua guida o quello che si ritiene essere il Governo delle transizioni, non hanno un traguardo preciso, non si depositano in uno spazio e in un tempo limitato, se non legittimato da una legittimazione di natura democratica. Neppure la cultura storiografica — per la verità più scadente e meno attenta ai processi storici — si è mai avventurata a segnare confini o limiti alle transizioni. Non era così per il medioevo o nel passaggio dall'una all'altra sponda della vicenda di natura temporale o storico-temporale.

Un Governo — il suo Governo — signor Presidente del Consiglio, che avvia — come mi pare abbia fatto — questa giusta opera di riconciliazione nazionale, questo modo di riportare serenità ed equilibrio tra i poteri e nei confronti del paese; questo Governo che è abilitato, come ella ha detto anche moralmente — e noi glielo riconosciamo — a portare avanti tale opera di riconciliazione e che incrocia circostanze e suggestioni (e così facendo incrocia anche gli sguardi e la considerazione benevola della gente del nostro paese), non ha paletti, né può avere confini prestabiliti!

Chi in questi giorni, — mi rivolgo al PDS —, esercitandosi in un dondolo di grandi acrobazie stravaganti dal punto di vista politico, è entrato e uscito, come dalla porta di

servizio, dal Governo, non può arbitrariamente e con una disinvoltura incredibile stabilire le delimitazioni dal punto di vista del percorso che il Governo dovrebbe intraprendere. Questo non è possibile, signor Presidente, per quanto sia ovvio e giusto che un Governo, il suo, esponendo il proprio programma in Parlamento tenti di acquisire, dal punto di vista della naturalezza del rapporto — non vizioso, certamente — con le forze parlamentari, sul piano di una giusta convenienza, la rappresentanza di una serie di interessi che vanno ricondotti alla più ampia estensione possibile del consenso.

Signor Presidente del Consiglio, va detto alle opposizioni che il suo non è un Governo delle astensioni, con un'appendice o una sorta di forma ancillare per quanto riguarda i partiti che lo sostengono. E allora, da questo punto di vista, per noi evidentemente non vi sono colonne d'Ercole invalicabili. Noi non abbiamo paura — come viene sostenuto, magari con qualche manipolazione, dalla stampa del nostro paese — dell'ignoto o di esplorare e di andare al di là! Noi sappiamo — ma ciò vale soltanto per noi, onorevoli colleghi e rappresentanti delle altre forze parlamentari — che siamo tutti — per così dire — politicamente dispersi; siamo tra il «già» e il «non ancora» e abbiamo grandi inquietudini, sofferenze e angosce che sono depositate all'interno del perimetro della rappresentanza non soltanto parlamentare, ma anche politica.

Detto questo, per quanto siamo incertissimi sul nostro futuro, sul negoziato che le forze politiche debbono intraprendere rispetto ad esso e non soltanto sul futuro che le interessa (la dimensione sarebbe molto ridotta), noi abbiamo avallato — di qui la contiguità ed il sostegno pieno che la democrazia cristiana dà al suo Governo, signor Presidente del Consiglio — le sue scelte anche dal punto di vista del programma. Dirò qualcosa più in dettaglio sul merito rispetto a questa mia fotografia, per così dire, scattata dall'alto, che non ritrae in particolare i segmenti in cui si circoscrive il suo programma di Governo.

Riteniamo che oggi l'interesse più vero dal punto di vista dell'incrocio delle culture cattolica, laica e di derivazione ex marxista

nell'opera di bonifica che deve intervenire nel paese sia quello di avere l'obbligo — questa è l'eticità politica, per quanto ci riguarda — di intraprendere un percorso difficile. Aveva ragione Rutelli: altre considerazioni non valgono più né vale, per quanto ci riguarda, la nostalgia per il passato. Il broncio del paese è diretto a tutti noi: questa è la difficoltà che oggi esiste sul piano più generale.

Signor Presidente, noi non frequentiamo questa crisi con il complesso dei reduci, complesso che subiamo spesso dal punto di vista di ciò che rappresentiamo, di quello che i cattolici hanno rappresentato nelle varie circostanze e nelle pieghe della realtà politico-sociale del nostro paese. Abbiamo, invece, quasi una voglia istintiva, tipica dei cattolici che sono e sanno essere testimoni e protagonisti di nuove storie e, in questo caso, di una nuova e grande avventura che leghiamo — non dal punto di vista dell'approdo, ma evidentemente dell'esordio — alle sue considerazioni ed al suo Governo.

Per noi non vale, signor Presidente del Consiglio, la massima luterana del «qui siamo e non possiamo altrimenti». Non è una forma di ricatto quella che pesa per quanto riguarda i limiti di tempo della vicenda di questo Governo, legato quasi ai destini della democrazia cristiana. Noi qui siamo per lo svolgimento di una massima cattolica e non vogliamo altrimenti, contribuendo con il nostro pacchetto di mischia parlamentare a stabilire regole, condotte, comportamenti che riescano a riportare la politica ed i politici nel cuore della gente.

C'è un tempo definito per tale compito? C'è una provvidenza cattolica, laica o ex marxista che possa, in partenza, stabilire la durata di questo lavoro di bonifica morale ed istituzionale per il nostro paese? Noi riteniamo di no. A proposito poi del difetto di alternanza che ha gravato sull'Italia, perché non considerare le ragioni di natura storica nazionale ed internazionale? Lo stesso difetto di alternanza che ha rappresentato la singolarità del caso italiano trova oggi, nella fierezza con cui ella ha rivendicato una partecipazione attiva ed operante — e non la neutralità — del Governo o di altri Governi in materia elettorale, un ulteriore motivo

di affinità per quanto ci riguarda e di reciproca consacrazione alla costruzione del nuovo edificio democratico.

Noi non siamo dei finti rinnovatori: ma quanti sono i finti rinnovatori rispetto all'83 per cento dei «si» scaturiti nel nostro paese, quelli che danno l'idea di marciare segnando il passo? Non siamo qui a montare la guardia ad oltranza alla vecchia garitta di natura proporzionalista. Il «maggioritario secco»: questa appare essere la scelta alla quale la democrazia cristiana sembra attenersi di preferenza. Vorremmo che tale scelta fosse condivisa, ma essa va giocata da un punto di vista politico e parlamentare; questa materia elettorale, che trova considerazione primaria all'interno del suo Governo, pone in fuga, per quanto ci riguarda, ogni tentazione di «riforma partigiana», come diceva il povero Ruffilli.

In un paese immobile fino al terremoto referendario, bloccato da quella che è apparsa l'inconcludenza delle maggioranze e — perché no — anche delle opposizioni, introdurre un modico pragmatismo nelle intenzioni — ella andato anche al di là di ciò — è già una riforma. Proporre, invece, ed assumere questa intenzione ad esordio di un programma di Governo è quasi una rivoluzione. Per quanto ci riguarda, noi concorreremo a realizzarla esprimendo ad alta voce, signor Presidente del Consiglio, ciò che pensiamo e come immaginiamo di tradurre in fatti ed in avvenimenti di natura produttiva una declinazione che per noi è operativa.

Solo togliendo ad una statua il suo piedistallo essa crolla: si comportano così tutte le cose visibilmente soggette alle leggi di gravità. Noi non andremo contro natura, anzi: ci farà piacere se il Presidente del Consiglio, nella continuità della sua azione di Governo, darà asilo politico anche ad una serie di vicende (mi consenta l'ironia crociana, da uomo nato nel Mezzogiorno) fra cui la questione meridionale, che per quanto mi riguarda è questione primaria.

L'articolo 92 della Costituzione, signor Presidente del Consiglio, che è arrivato fino al meridiano partenopeo — è l'unica malizia che mi permetto di interporre fra me e lei, in questa circostanza —, non inciderà, me lo consenta, sulla riscoperta (doverosa da

parte di tutti, a partire da lei) del meridionalismo, che oggi nessuno vuole più realizzato in forme protette o assistite. Non vorremmo che l'eventuale dimenticanza o, peggio, l'indifferenza su una questione che resta comunque irrisolta, alimentasse sacche di rancore — che vanno invece asciugate — o che scattasse (come molte opere di ricognizione ci suggeriscono) nel Mezzogiorno d'Italia una collera sociale incontenibile.

Analogamente, noi vorremmo che si prendesse atto di una considerazione, di un rilievo che può aver significato anche per chi, come lei, si è fatto apprezzare a livello nazionale ed internazionale: il valore della moneta ha un senso se in essa trovano conforto anche gli strati più deboli del paese. Non si tratta di considerazioni mestamente nostalgiche, recitate a soggetto, in maniera pirandelliana, quasi in una forma di liturgia, ogni qualvolta si parli di solidarietà, cioè di una spinta che motiva e fa declinare le nostre generalità sul piano politico. Si tratta di problemi che non riguardano soltanto il Mezzogiorno, ma anche l'occupazione, la questione dell'occupazione giovanile, così come la condizione della donna, che sembra essere il primo soggetto che viene emarginato nell'ambito di una crisi che sconvolge sempre di più l'economia del nostro paese.

Ci limitiamo a dare e ad ascoltare indicazioni, ma al tempo stesso vorremmo approdare ad una speranza e fare giustizia di una serie di ingiustizie presenti nel nostro paese. È vero: il paese che abbiamo dinnanzi, signor Presidente, non piace. Eppure esso è in gran parte frutto di quello che abbiamo fatto, pensato, costruito in tutti questi anni; lo abbiamo fatto insieme, maggioranza ed opposizione. Ci siamo trovati nella storia ed, a seconda delle inclinazioni ideologiche, abbiamo cercato di progettare: alla fine è apparso — come appare al paese — qualcosa di irriconoscibile. Non vale, come fanno in tanti, ruminare la nostra delusione, imprigionati nel misterioso scarto fra i sogni di un tempo e la realtà di oggi, quella realtà per cui ella appare, rispetto al paese, una sorta di Cincinnato in un momento straordinario. Portiamo dentro di noi come democratici cristiani un profondo senso di sconfitta, ma anche di orgoglio: della prima vorremmo

volentieri liberarci; per quanto riguarda il secondo, vorremmo metterlo a frutto, perché questo orgoglio va piegato alle vicende ed ai tempi nuovi, che dobbiamo costruire tutti insieme.

Concludo, signor Presidente, citando un'opera di Dahrendorf, esponente di una cultura probabilmente a lei cara. Una lettera indirizzata ad Edmund Burke termina pressappoco così: «Le ho esposto sinceramente le mie opinioni; penso che probabilmente lei non avrà modificato le sue!» La prima parte di questa considerazione vale anche per me; per quanto riguarda la seconda, l'autore è stato un po' troppo pessimista. Io non chiedo che lei modifichi le sue opinioni: ho esposto a nome della democrazia cristiana una serie di problematiche e spero di aver formulato qualche rilievo ed espresso qualche bisogno aggiuntivo rispetto all'esposizione in dettaglio da lei svolta. Per quanto riguarda le difficoltà, signor Presidente del Consiglio, le tante ed incredibili difficoltà oggi presenti in questo crocevia, che si para davanti a lei ed a noi in quanto forze politiche e parlamentari, vorremmo tutte quante superarle. Noi possiamo aiutarla a superarne alcune. Ma moltissimo dipenderà dall'energia sua, del Governo, dalla sua fermezza di propositi. Il resto, come si dice, è fortuna. Io incrocio le dita e spero per il meglio; glielo dico a nome mio e della democrazia cristiana (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente del Consiglio, il gruppo del PDS condivide con lei la consapevolezza della estrema gravità del momento e della necessità di una forte e severa assunzione di responsabilità. Di responsabilità nazionale.

La costituzione materiale che ha retto la Repubblica per molti decenni si va decomponendo, con accelerazioni sempre più impetuose e violente. E non c'è più molto tempo. Non c'è più molto tempo per ricostruire su nuove basi e su nuove regole, saldamente democratiche, l'edificio del nostro Stato, in una fase nuova della nostra Repubblica.

Può assumersi questo compito, quello della necessaria ricostruzione etica, civile, economica e sociale del paese, solo chi non ha alcuna nostalgia per il passato, anzi ne compie un'analisi rigorosa e ne dà una valutazione impietosa e severa, come quella che lei ha dato e che noi ne diamo; chi non ha da coprire responsabilità gravi e diffuse, chi non ha intenzioni trasformiste né gattopardesche. Chi non ha interesse a conservare le rendite di posizione del vecchio sistema; di un sistema fondato sull'occupazione e sulla spartizione del potere, sull'appropriazione privata e sulla dissipazione delle risorse pubbliche, sul finanziamento illegale dei partiti, sull'irresponsabilità politica e finanziaria e sull'iniquità fiscale. Ma anche fondato sull'inaffidabilità e impunità dei potenti della politica, e magari dell'economia e della finanza; quell'inaffidabilità e sostanziale impunità, che hanno portato alla costituzione di un ceto di governo e di potere quasi *legibus solutus*, governato dalle regole della cooptazione, impermeabile all'etica della responsabilità, sostanzialmente indifferente agli effetti dell'insuccesso delle politiche realizzate in questi decenni, del dissesto della finanza pubblica, della crisi di competitività del nostro sistema produttivo, dei costi e dell'inefficienza di uno Stato sociale non riformato e mal gestito. Un'oligarchia politico-affaristica che ha spesso operato fuori e contro le regole del diritto, le regole del mercato e le regole della democrazia (della concorrenza fra le imprese come della competizione democratica fra partiti, idee e progetti).

L'esplosione della crisi — lo sappiamo — non è solo né principalmente la conseguenza delle indagini di giudici intelligenti, abili e coraggiosi che, con grande determinazione (e certo talora con errori e forzature — ma chi non sbaglia mai? —), hanno disvelato all'opinione pubblica i meccanismi su cui si reggeva la vecchia costituzione materiale. La verità è che era divenuto sempre più intollerabile il prezzo che questo regime scaricava sul paese, prezzo concretamente misurabile — lei lo sa, signor Presidente — in termini di esplosione del fabbisogno finanziario dello Stato e dell'indebitamento pubblico, di perdita di competitività del sistema

produttivo italiano, di crescente difficoltà a mantenere il passo con gli obblighi e i vincoli imposti dal processo di integrazione europea, di dequalificazione e inefficienza dei servizi pubblici, di iniquità del sistema fiscale, di latitanza di politiche efficaci per la scuola, la ricerca, l'ambiente, l'occupazione.

D'altra parte la fine della divisione in blocchi e dell'equilibrio del terrore, la caduta dell'illusione collettivistica (ma, a ben vedere, anche dell'acritica fiducia nella ricetta neoliberista), la crisi dei grandi modelli ideologici, il collasso di alcuni grandi sistemi statuali hanno lasciato il campo a fenomeni di frammentazione tribale, a conflitti nazionali, sociali, etnici, religiosi, al rifiuto di ogni vincolo di solidarietà, con inediti episodi di rivolta fiscale anche in paesi che ne erano rimasti immuni, a fenomeni di disgregazione corporativa e localistica, ad una forte caduta dell'etica collettiva.

Il muro di Berlino non è caduto solo per il vecchio PCI o, come qualcuno ha pensato, sul vecchio PCI. È caduto, sia pure in modo diverso, per tutti. Occhetto ed altri lo dissero; e molti ne sorrisero. Forse ora hanno mutato opinione.

Si è innescata così una crisi che ha investito insieme il ceto politico ed il sistema istituzionale intrecciandosi, con effetti moltiplicatori, a condizioni di forte *stress* fiscale e monetario e al crescere di processi disgregativi e di conflitti etnico-culturali e sociali.

Il voto del 18 aprile ha espresso una forte domanda di cambiamento e di ricostruzione per uscire dalla crisi. Le reazioni della pubblica opinione al voto della Camera di giovedì scorso hanno espresso un'analoga domanda, che è anche la domanda di una nuova etica pubblica: le leggi debbono valere per tutti, anche per i potenti.

Siamo, quindi, ad un passaggio storico, difficile ma necessario. Noi lo affrontiamo, signor Presidente, senza nostalgie per il passato e senza atteggiamenti difensivistici o giustificazionistici. Non abbiamo del resto molto da difendere e da giustificare, se teniamo conto di ciò che già ci siamo buttati in questi anni dietro le spalle, con dolorosa ma ferma determinazione. Oggi abbiamo dietro di noi anni di opposizione, pur non

priva di errori, di compromessi, di cadute consociative. Berlinguer per primo nel lontano 1981 — lo ricordava il presidente del nostro gruppo D'Alema qualche settimana fa — denunciò l'estensione e la complessità del sistema di illegalità e di corruzione che si era ormai consolidato, e la gravità degli effetti che ne derivavano per la vita democratica, l'economia, l'etica pubblica. Per primi traemmo le conseguenze del crollo del muro di Berlino, decidendo, con un travaglio che è indice della serietà e della portata non trasformistica delle nostre scelte, di dar vita ad un nuovo partito. Fu avviato così un processo di rinnovamento, che certo non è ancora compiuto; ma che altri affrontano solo ora.

Abbiamo reagito con determinazione e rigore, senza indulgenze né autoassoluzioni, alla dolorosa scoperta che il cancro di Tangentopoli aveva aggredito anche lembi del PCI e del PDS. Abbiamo difeso ieri e difendiamo oggi l'indipendenza della magistratura (che non significa porre i magistrati al di sopra della legge). Ci siamo vigorosamente opposti ai colpi di spugna, alle amnistie mascherate da depenalizzazioni, a soluzioni politiche consistenti di fatto nell'impunità garantita a chi sull'impunità ha costruito una oligarchia senza ricambio.

Non abbiamo dunque bisogno, signor Presidente, di nasconderci o di acquattarci dietro il Governo Ciampi e dietro le figure prestigiose di tecnici competenti e autorevoli, che costituiscono parte non piccola della sua compagine, per far dimenticare le colpe del passato. Non consideriamo il suo Governo il garante di una tregua per riorganizzare le fila del vecchio regime e riaffermare poi una continuità gattopardesca. Forse altri lo pensa; noi speriamo che resti deluso.

Noi siamo, invece, per affrontare con decisione i problemi del cambiamento, la costruzione di una fase nuova della nostra democrazia: la ricostruzione etica, politica, economica e sociale del paese. Quest'opera di ricostruzione non può essere portata a compimento dal suo Governo, e tanto meno da questo Parlamento. Diamo atto a lei, signor Presidente, di averne espresso chiara consapevolezza. Saranno i cittadini, sulla base di nuove regole elettorali, ad affidare

tale compito ad un Governo e a una maggioranza parlamentare legittimati da un mandato politico limpido e chiaro.

Questo è, e non può essere diversamente, un Governo di transizione; una transizione — speriamo e ci auguriamo — verso il nuovo. Lo dimostra la sua composizione, che giustappone personalità prestigiose, autorevoli e competenti, a ministri e sottosegretari che altro titolo non hanno se non quello di rappresentare i gruppi della vecchia *nomenklatura* (taluno anche con qualche richiesta di autorizzazione a procedere ancora pendente). Ma la contraddizione è nelle cose: durante la transizione, vecchio e nuovo coesistono; il nuovo deve liberarsi del vecchio. E la transizione va governata.

Diamo, dunque, atto al Governo di aver definito e delimitato con nettezza la sua funzione e il suo compito primario: promuovere e stimolare l'approvazione della riforma elettorale in coerenza con la decisione adottata con il referendum abrogativo del 18 aprile; nel mentre, avviare l'azione, non rinunciabile, di risanamento morale, istituzionale, finanziario, economico e sociale; approvata la riforma, ridare la parola agli elettori.

La scelta di questo percorso motiva e condiziona il nostro voto di astensione, in coerenza con la scelta referendaria. E non capisco come altri in quest'aula possano svalutare questa scelta, compiuta ed annunciata dal Governo.

Il 18 aprile gli elettori non hanno chiesto solo nuove regole, le regole di una vera democrazia dell'alternanza. Ma hanno anche, evidentemente, chiesto di poterle al più presto mettere in opera, non appena approvate, eleggendo con le nuove regole un nuovo Parlamento e, con esso, un nuovo Governo.

Non sarà facile per lei, signor Presidente, tener ferma la barra su questo percorso; se lo farà, lei troverà, su questo cammino stretto, il nostro sostegno e la nostra collaborazione.

Per la definizione e l'approvazione della legge elettorale innanzitutto, in piena coerenza con la scelta referendaria. Non dobbiamo dimenticare che si è trattato di un referendum abrogativo; dunque un referen-

dum che nessuno può interpretare arbitrariamente, sostituendo la sua volontà e le sue preferenze a quelle espresse dal popolo sovrano. Nessuno, neanche Pannella!

Agli elettori non è stata sottoposta la scelta — né poteva esserlo — fra i vari tipi di sistemi uninominali maggioritari corretti. La Corte Costituzionale ha stabilito in modo chiaro quali sono gli effetti di questi referendum abrogativi. Noi siamo fermamente convinti della necessità, che è perfettamente coerente con la scelta referendaria, di adottare il sistema che più e meglio, nelle presenti condizioni italiane, possa favorire il rinnovamento del sistema politico, la scelta di un governo e di una maggioranza tra limpide alternative politico-programmatiche, e un rapporto diretto tra cittadini ed eletti. Dunque, una moderna democrazia dell'alternanza.

Noi siamo anche convinti che questi obiettivi possano essere meglio raggiunti con un sistema maggioritario a due turni, che al secondo turno possa aiutare gli elettori ad esprimersi sulla maggioranza e sul governo, anche in termini di «seconda scelta». E dunque incentiva i cittadini, singoli od associati, a ragionare nei termini di una vera democrazia dell'alternanza. Il rischio di mercanteggiamenti tra primo e secondo turno può essere evitato in molti modi, per esempio limitando il secondo turno al ballottaggio tra i due candidati più votati.

Viceversa, il maggioritario a turno unico rischia oggi di produrre esiti casuali, fortemente differenziati sul territorio, senza dar luogo ad alcuna maggioranza omogenea; e ciò per l'impossibilità di pervenire in pochi mesi ad una radicale ristrutturazione del sistema politico italiano.

Ciò non avviene, naturalmente, dove il maggioritario a turno unico è nato alle origini della democrazia rappresentativa, cosicché essa si è articolata o conformata su quel sistema elettorale; è così negli Stati Uniti, è così in Inghilterra, in Australia e in Nuova Zelanda. Ma in questi paesi, dove tale metodo è in uso da secoli, il sistema politico è cresciuto come un sistema bipolare o al massimo tripolare; e la gran parte degli eletti consegue di fatto più della metà dei voti validi espressi nel collegio. In Italia vi sareb-

be invece il rischio che molti parlamentari vengano eletti con poco più di un quarto dei voti del collegio, con conseguenze catastrofiche sulla reale rappresentatività del Parlamento.

Abbiamo apprezzato, signor Presidente, la misura adottata da lei nel delineare un ruolo attivo ed incisivo del Governo per la riforma della legge elettorale, ma nel rispetto del principio democratico che vieta di imporre le regole del gioco a colpi di voti di fiducia. Dovremo, caso mai, riflettere se, pure in questa materia, non sia giusto introdurre anche alla Camera il voto palese — c'è già al Senato — così che ciascuno si assuma la responsabilità delle scelte politiche compiute su una materia che il paese giudica essenziale e su cui si tratta di dare attuazione ad una precisa volontà referendaria.

La riforma elettorale richiama certamente modifiche costituzionali rilevanti (lo ricordava l'onorevole Labriola) in materia di riforma del bicameralismo, di riduzione del numero dei parlamentari e di garanzie costituzionali. Come è noto, abbiamo avanzato in materia proposte precise e fortemente innovative. Ma il Parlamento, tramite la Commissione per le riforme istituzionali, può solo preparare il lavoro per la prossima legislatura; non terremmo altrimenti fede all'impegno, alla scelta referendaria, alla necessità politica ed istituzionale di un rapido rinnovo delle Camere, una volta approvata la nuova normativa elettorale.

Basta invece la legge ordinaria, signor Presidente del Consiglio, per porre mano a due indispensabili complementi della riforma elettorale: nuove norme a difesa del pluralismo e della libertà dell'informazione (a cominciare dalla riforma degli organi amministrativi della RAI e dall'adozione di norme sull'*equal time* e sulla regolamentazione delle campagne elettorali) e norme sui limiti delle spese elettorali e sul loro finanziamento. Apprezzeremmo avere, su questi punti, qualche impegno nella sua replica, signor Presidente del Consiglio.

Diamo anche atto al Governo — e concludo — delle parole chiare pronunciate sulla questione morale, a partire dalla riforma dell'immunità parlamentare e dalla prevenzione della corruzione politica ed ammini-

strativa. In esse abbiamo trovato l'eco di proposte che, non da oggi, abbiamo avanzato e sostenuto, per esempio con le nostre proposte di radicale riforma dell'istituto dell'autorizzazione a procedere e con l'articolata mozione sulla questione morale. Fino a ieri queste proposte trovavano l'opposizione dei partiti della vecchia maggioranza. Se dopo il voto di giovedì scorso il clima è cambiato, lo si deve — pensiamo — alla indignata reazione della gente, ma anche alla scelta di rigore morale e di chiarezza politica che noi, con i verdi e i repubblicani, abbiamo compiuto, offrendo così all'indignazione ed alla protesta popolare una sponda democratica nelle istituzioni.

La ricostruzione del paese parte, noi crediamo, da una nuova etica pubblica, da una nuova cultura della legalità, dal rifiuto di ogni privilegio per i potenti. È su questa base che si spiega la nostra decisione di non entrare a far parte della maggioranza che sostiene questo Governo; perché buona parte di essa, confondendo i suoi voti con quelli dei sostenitori dello sfascio istituzionale, ha dimostrato di non avere volontà né legittimità per concorrere alla ricostruzione, che è innanzi tutto etica e morale, istituzionale e politica, della nostra democrazia. Troppi sono (mi duole, ci duole dirlo) nelle file della maggioranza i gattopardi del vecchio regime, condizionati dalle nostalgie e dalle responsabilità del passato.

Noi non estendiamo questo giudizio al suo Governo signor Presidente. Ma siamo in una democrazia parlamentare, nella quale, di norma, il Governo trae dalla maggioranza legittimazione e sostegno per l'attuazione del suo programma. E di questa maggioranza noi non possiamo e non vogliamo far parte. Non sappiamo quanto convintamente essa sosterrà il suo Governo. Certo è che, sulla riforma elettorale, sulle misure di risanamento morale, sulla volontà di chiamare al più presto gli elettori a votare sulla base delle nuove regole, dando così piena attuazione al voto referendario, il suo Governo può contare sulla nostra collaborazione.

Su tutto il resto, sulle questioni dell'economia, del lavoro, della finanza e dello Stato sociale, che certamente per noi non possono mai essere secondarie, si soffermerà domani

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

l'onorevole Reichlin; mentre il nostro segretario, onorevole Occhetto, esprimerà conclusivamente la nostra posizione politica (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un nuovo Governo che si può dire non sia nato da un negoziato tradizionale tra i partiti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

ANDREA SERGIO GARAVINI. Ma è un Governo che è frutto di un accentramento di decisioni assunte fuori del Parlamento, che in questo senso anticipa un altro regime, che nasce dallo sfascio dei partiti di Governo, accelerato ed esasperato dal voto che questa Camera ha espresso sull'autorizzazione a procedere per Craxi.

Certo, noi siamo del tutto consapevoli del fatto che la crisi del sistema politico è irresistibile, che indietro non si torna, non solo, ma anche per la determinazione del voto del 18 aprile. Ma anche e non solo con la formazione di questo Governo appare evidente che quel voto quasi plebiscitario del 18 aprile viene oggi spregiudicatamente utilizzato come una delega ricevuta da determinati gruppi dirigenti del nostro paese; una delega centrata intorno al Presidente della Repubblica, che è intervenuto non solo per la designazione del Presidente del Consiglio e sulla formazione e la composizione del Governo, ma anche (e questo è un fatto del tutto nuovo ed inedito) sulle sue scelte, con una lettera che ha indirizzato ai contenuti programmatici di un Governo, il quale a questo punto, al di fuori di ogni norma formale, è in realtà un Governo del Presidente.

D'altra parte, nel Governo per queste decisioni dal centro si è formato un gruppo dirigente che in un certo senso possiamo

definire autopromosso a questi ruoli decisivi nel nostro paese; autopromosso con il sostegno dall'alto del Presidente della Repubblica e con la spinta dal basso di un blocco corporativo che si è venuto a formare e che costituisce ormai un punto decisivo del nuovo regime che si va formando. Un blocco costituito dall'alta finanza, dalle più significative rappresentanze imprenditoriali, dalle più significative grandi imprese (Confindustria ed altri) e dalle stesse dirigenze delle confederazioni sindacali.

Ma nello stesso tempo questo Governo, in questo modo originale, è anche un Governo che si è tranquillamente trascinato tutto quanto c'è di vecchio e di peggio nel sistema politico allo sfascio, perché ha imbarcato largamente gli esponenti dei partiti di governo. Lo ha fatto sul piano personale, con i socialisti, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali. Lo ha fatto in modo meno personale e più organico con la democrazia cristiana, la quale ha in questo Governo un insieme di posti chiave che mi sembra da parecchi Governi precedenti non avesse. La DC ha infatti insieme il Ministero dell'interno, il Ministero degli affari esteri, il Ministero per le riforme istituzionali, il Ministero del tesoro, cioè i dicasteri politici chiave, ma anche quelli sociali determinanti: la pubblica istruzione e la sanità.

Nell'imbarcare il vecchio, il Governo è andato incontro anche a qualche incidente, a qualche rifiuto, ma pure ad un incidente molto grave. Infatti, che sia nominato sottosegretario un esponente politico parlamentare — parlo di Principe — che è inquisito, e nemmeno solo per tangenti, ma per sospetto di collusione con la malavita organizzata, in una regione come la Calabria, credo sia un fatto grave. Noi chiediamo al Governo di rimediare, perché altrimenti sarebbero chiacchiere quello che diciamo sul significato del voto di giovedì scorso se all'indomani di quel voto, dopo la risposta popolare che giustamente ad esso è stata data, dovessimo avere un Governo che continua la pratica di imbarcare gli inquisiti al suo interno.

Che cos'è questo Governo? So che in discussioni politiche avvenute nella sinistra c'è chi si è azzardato a dire che questo Governo, almeno in parte, sarebbe una sorta

di espressione di una *élite* borghese riformista. Credo che in tale valutazione vi sia un errore fondamentale, non — attenzione — nel senso che noi sottovalutiamo le personalità e le competenze presenti nel Governo, ma in un altro senso, nel senso che questo Governo è, al meglio per quello che riguarda gli interessi e le esigenze che rappresenta, l'espressione di un organico blocco moderato e conservatore, che si insedia come tale sullo sfascio del sistema politico.

E voglio rivolgermi a chi ha pensato, invece, a questo Governo come all'espressione di un intento riformista. Attenzione, è vero che vi sono precedenti storici di adeguamenti riformisti di *élites* borghesi governative, ma questi si sono svolti in un contesto completamente diverso, sotto la pressione di un movimento di masse, con una soggettività ben delineata delle classi lavoratrici e delle masse in lotta. Posso riferirmi all'esperienza di Giolitti all'inizio del secolo o al centro-sinistra. Ma oggi noi siamo in una situazione completamente diversa, in cui i movimenti, gli scioperi, le lotte, l'azione dei lavoratori, delle masse, sono duramente isolati sul piano politico e anche contrastati sul piano sindacale. Oggi siamo in una situazione in cui le lotte più aspre sono purtroppo anche contro il sindacato (penso all'episodio di Piombino o a quello, drammaticamente in corso, dell'Alenia); in una situazione in cui lo stesso voto referendario viene designato, nel suo significato plebiscitario, non come l'espressione di una soggettività diretta di forze popolari che si mettono in moto per conquistare degli obiettivi, ma come una delega data a gruppi dirigenti, a gruppi politici elitari, perché risolvano loro i problemi.

Che questo Governo abbia tale carattere credo che poi oggettivamente traspaia dal tipo di scelte che lo stesso ci ha proposto, limpidamente, nella relazione letta questa mattina dal Presidente del Consiglio.

Il sistema elettorale uninominale maggioritario (che, comunque lo si voglia indicare, è certamente una realtà imposta, almeno in una certa misura, dal referendum) è un salto verso un regime che si può definire liberale; altra cosa dal sogno e dalla rivendicazione di una democrazia, di un sistema

democratico, che hanno caratterizzato il movimento operaio e socialista nel secolo della sua vita.

La scelta delle privatizzazioni è stata motivata molto bene questa mattina dal Presidente Ciampi quando ha detto che le privatizzazioni saranno perseguite non perché diano un sollievo al bilancio dello Stato (questo aspetto è marginale) ma perché devono introdurre un'altra cultura economica e imprenditoriale. È dunque (definiamo la questione nei suoi termini veri) una scelta ideologica prima che economica, una scelta di modo di gestire l'impresa prima che una scelta economica.

E poi vi è l'assetto corporativo delle relazioni sociali, che viene apertamente proposto e perseguito. Questa trattativa triangolare Governo-Confindustria-sindacati per definire dall'alto l'assetto della contrattazione che cos'è, se non la delineazione di un assetto corporativo delle relazioni sociali? Non dimentichiamo mai che anche nel pieno del regime fascista i sindacati come tali non furono cancellati, furono ricondotti ad una logica che sostanzialmente è la stessa che qui viene proposta, cioè la logica di un patto corporativo di vertice che detta condizioni contrattuali che si pongono in alternativa ad ogni soggettività e ad ogni conflittualità dell'iniziativa del sindacato.

Allora, questo significa che noi siamo per la scelta di un regime liberale elitario con forti componenti corporative ed autoritarie, di un regime che contiene anche nella sua delineazione atti reali che vanno in tale direzione. Occorre una riforma elettorale che selezioni, discrimini e annulli la presenza istituzionale delle minoranze che sono portatrici di istanze ideologiche e sociali più avanzate.

Significa che siamo per un regime nel quale il primato del Governo è fortissimamente sottolineato: vedete il ruolo che esso pretende nella stessa formulazione della legge elettorale, confermato dal precedente Governo in una gestione fatta di deleghe (e quando le deleghe sono su previdenza, sanità, pubblico impiego e finanza locale è aperto tutto il campo delle politiche economiche sociali); e poi vi è la scelta, lo ripeto,

di un assetto corporativo, l'indicazione della privatizzazione come soluzione ideologica di dominio del privato in tutto l'assetto sociale ed istituzionale.

Noi siamo quindi, con questo Governo, di fronte ad una scelta di fondo chiara ed esplicita, che non è solo fatta per uscire, come bisogna, dallo sfascio del sistema politico e dei partiti di Governo. E questa uscita non può essere fatta guardando alle nostre spalle, ma occorre anche abbandonare un determinato tipo di quadro democratico che era stato delineato dalla Resistenza e nella Costituzione. Io sottolineo: dallo sfascio del sistema politico non si esce facendo dei passi indietro, ma nemmeno — chiedo — è giusto pensare di uscirne con una sinistra, con forze democratiche avanzate che collaborino a questo tipo di progetto in atto; il quale che altro segna (lo propongo alla vostra riflessione) se non una involuzione verso un regime — lo ripeto — elitario, corporativo, con forti contenuti autoritari?

È giusto mettersi, da questo punto di vista, in un fronte, come è avvenuto nel fronte del «sì» al referendum, nel quale sembra quasi che le astensioni contino di più a sostegno di questo Governo che i voti della maggioranza? Si dice, ed è anche vero, che di quel voto di maggioranza il Governo non si può fidare perché è la stessa maggioranza che ha votato come ha votato sull'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi. E quindi questo Governo sarebbe nuovo e si reggerebbe in realtà più sul consenso che gli viene dall'astensione che sulla presenza di una determinata maggioranza.

Io ho sentito adesso motivare l'astensione del PDS quasi in questi termini, che essa è tale, non è un voto di consenso al Governo perché è discriminante verso la maggioranza, non verso il Governo stesso. Non dico «è la maggioranza che fa schifo», perché non sono abituato a queste parole un po' volgari e maleducate ma, insomma, ci siamo assai vicini da questo punto di vista.

Ora, intendiamoci, nel proporre tale analisi noi ci facciamo carico di tutte le difficoltà. Sappiamo di fare un discorso difficile — già ci siamo trovati in questa situazione

nella campagna referendaria — ma, in un discorso ampio rivolto alla sinistra, alle presenze democratiche del paese, chiediamo: siete sicuri di non mettervi in un'impresa che è una colossale marcia indietro in una direzione conservatrice? Non sentite il bisogno, a questo punto, di un momento di analisi e di riflessione, di trovare la capacità nella sinistra e nelle forze democratiche del paese di una riflessione critica che ci porti a delineare un'alternativa rispetto alle direzioni di questo processo? Lo dico, anche questo, davanti a problemi che pure si porranno. Come uscirete, insomma, dallo sfascio dei partiti di Governo? Se volete fare le elezioni con il nuovo sistema elettorale, come andrete a raccogliere le decine di milioni di voti che pure ad un certo punto ci dovranno essere per comporre una maggioranza, filtrando attraverso lo sfascio di questi partiti? Cosa avverrà? Come sinistra, dobbiamo aiutare un processo confuso di ricomposizione del centro correndo tutti verso l'area centrale della politica, in questa situazione non vi sarebbe invece bisogno di una sinistra capace di proporre un'analisi critica? E di proporre uno schieramento per un'alternativa sulla base di una sinistra di forze democratiche?

Sottolineo tale esigenza e necessità passando subito alle questioni più concrete ed immediate, di tipo politico ed economico, che la formazione del Governo propone innanzitutto quella della riforma elettorale, a cui collego il problema delle nuove elezioni politiche. Abbiamo sostenuto fino a ieri che questo Parlamento è delegittimato dalla questione morale, dall'incombere delle inquisizioni su tanta parte di queste Camere; ma adesso direi che, per riconoscimento generale, non vi è più solo una delegittimazione; vi è anche uno sfascio evidente! Ritengo di non mancare di rispetto ai colleghi socialisti, repubblicani, liberali, socialdemocratici, se faccio questa constatazione nei loro confronti. Credo anche di non mancare di rispetto alla democrazia cristiana se dico ai colleghi democristiani: avete un intero stato maggiore eliminato dalle inquisizioni e siete di fronte ad un fermento e ad una difficoltà anche per le pressioni sulla vostra destra

della lega, che per la prima volta, ma profondamente, ha messo addirittura in discussione il partito.

Il Parlamento è ancora questi partiti, prima dello sfascio e della crisi! E a questo Parlamento chiediamo di fare le riforme? Non vi è una contraddizione in questo ragionamento? Quando da esso noi traiamo la conseguenza più logica: votiamo, eleggiamo un nuovo Parlamento, ci contrapponete che non si può. In termini formali si può, perché nulla impedisce, in base a principi giuridici, che si voti con un determinato sistema elettorale per il Senato e con un altro determinato sistema elettorale per la Camera, se la drammatica urgenza della situazione lo impone, come in ultima analisi noi riteniamo che accada. È evidente, però, che la maggioranza delle forze politiche traggono dal referendum la conseguenza che ad elezioni bisogna andare, ma sulla base di una nuova legge.

Andiamo allora incontro ad un'altra contraddizione, perché voi stessi non vi fidate di questo Parlamento per approvare la nuova legge: pongo così la questione, perché altrimenti, dottor Ciampi, dovrei essere molto più duro con lei, che ha proposto in sostanza che di fronte alle difficoltà del Parlamento di varare una riforma che incida sull'assetto istituzionale, come la legge elettorale, sia il Governo a farla. E che lo faccia con tutti i mezzi regolamentari, il che vuol dire ponendo magari la fiducia. Ciò non significa che lei abbia affermato che la riforma elettorale sarà per decreto: già, ma un disegno di legge governativo con tanto di imposizione della fiducia è qualche cosa di sostanzialmente molto simile ad un decreto. È un Governo che in carenza di un'autorità parlamentare si assume addirittura l'autorità di fare una legge di riforma.

In un regime parlamentare — mi si consenta di dirlo — questa è una mostruosità, che io faccio derivare dalle contraddizioni in cui vi collocate e non da un intento soggettivo autoritario del Presidente del Consiglio. Ma il fatto resta e noi ci ribelliamo: o chiudete questo Parlamento e si va subito alle elezioni, oppure, se non lo chiudete, questa è la sede del confronto sulla nuova legge elettorale. Non può essere un'altra.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

ANDREA SERGIO GARAVINI. Rivendicando che questa è la sede, naturalmente rivendichiamo le nostre posizioni.

GERARDO BIANCO. Si deve durare!

ANDREA SERGIO GARAVINI. Questo non significa non tener conto del referendum, che c'è, che pesa e di cui si deve tener conto con piena lealtà istituzionale; ma significa innanzitutto che rivendichiamo che le rappresentanze delle minoranze, che esprimono posizioni ideali e sociali avanzate e ricche di contenuto, siano autonomamente garantite nelle istituzioni in quanto esistono e hanno un seguito. In secondo luogo, rivendichiamo che non sia imposta la regola dell'obbligo della coalizione, che è la più discriminante sul piano della democrazia, perché impedisce il libero esprimersi di una dialettica nella quale le minoranze devono poter esercitare un diritto di presenza che è la sostanza della democrazia.

Riteniamo, allora, che qui debba svolgersi un confronto sulla legge elettorale al quale intendiamo partecipare con piena lealtà, senza alcuno spirito ostruzionistico, perché siamo interessati a che comunque si determinino le condizioni per andare rapidamente alle elezioni. Un confronto che escluda l'intervento dall'alto, di fatto autoritario, del Governo e che escluda il metodo delle trattative di vertice, che in materie di questo tipo provocano conseguenze pesanti sullo stesso sistema democratico.

Il secondo capitolo riguarda i problemi economici e sociali. Siamo di fronte ad una lunga stagnazione interna e internazionale, all'accumularsi di enormi problemi di carattere finanziario e monetario. Lo sappiamo. È singolare che la gravità di questi fatti, quando serve, venga proclamata dal Governo, mentre se lo afferma qualcuno al di fuori del Governo viene subito bollato come malevolo. Qui tale gravità è stata sottolineata, ma voglio invitarvi a sottolinearla fino in fondo, perché se i problemi finanziari e monetari sono così gravi, è necessaria una capacità di guida adeguata che non vi è stata

allorquando si è presentato il più tipico dei problemi monetari, quello della parità del cambio della lira e il Governo si è trovato senza alcuna linea: ha sostenuto finché poteva una determinata parità monetaria e poi ha ceduto alla speculazione.

È questa una linea con cui affrontare i problemi? È in continuità con questo orientamento che si pone, come ha dichiarato, il Governo attuale? Allora vuol dire che non si è padroni di questa materia, come l'esempio ha dimostrato. Avete tutti gridato «viva Maastricht», e noi siamo fra i pochi che hanno richiamato l'attenzione sugli elementi negativi e coercitivi contenuti in quegli accordi; e poi avete fatto il contrario. A questo punto, la lira è fuori dal sistema monetario europeo; la solidità dei rapporti monetari è alla base degli accordi di Maastricht, che a questo punto sono evidentemente saltati.

Tutta questa problematica è stata a malapena adombrata dal Governo, perché in realtà si continua su una linea, che non possiamo accettare e che respingiamo, per cui la denuncia della gravità dei problemi finanziari e monetari è utilizzata non tanto per affrontare e risolvere tali problemi, ma come elemento-arma per caricare il fucile della politica economica e sociale e sparare in altre direzioni. Con questi argomenti, è infatti chiaro che non c'è più una politica dell'occupazione; con questi argomenti, è chiaro che l'unica cosa che si può proporre ai lavoratori è la diminuzione dei salari, che è in atto in termini reali dopo l'accordo del luglio scorso. Dopo aver fatto questa denuncia, infatti, è chiaro che quel che resta è l'attacco alla sanità pubblica ed al sistema previdenziale, il massacro dello Stato sociale, la gestione autoritaria del Governo delle deleghe, come è già avvenuto in materie decisive quali la sanità, la previdenza, la finanza pubblica ed il pubblico impiego. E in più, l'annuncio di una rigorosa crescita della pressione fiscale.

Anche le assenze, nell'enunciazione di questa linea politica, hanno un significato. È logico che il Governo non abbia detto una parola sull'ambiente; è logico che il Governo non abbia detto una parola sul Mezzogiorno. Perché quando la linea politica è costituita dalla denuncia della gravità della situazione

finanziaria e monetaria per derivarne una politica economica e sociale restrittiva, lì si ferma l'iniziativa vera del Governo. Anche quelli che sembravano annunci sono stati ritirati: è bloccato il provvedimento sull'occupazione, verso il quale siamo stati critici, ma in cui c'era qualche elemento di sollievo alla situazione. Avevamo ascoltato il ministro della sanità affermare che il decreto in materia andava, se non ritirato, radicalmente cambiato: nemmeno più questi cenni sono comparsi.

A questo punto, affermiamo che emerge anche qui il carattere della proposta di regime, per così dire, che ci viene da questo Governo. Si ricava anche qualche segnale interessante della situazione. Ho apprezzato l'autocitazione di Ciampi di un altro discorso importante tenuto qualche anno fa. Ma mi ha quasi divertito il fatto che appena nominato il nuovo Governatore della Banca d'Italia, il principale giornale italiano (naturalmente di proprietà degli Agnelli) abbia dato una sorta di bacchettata sulle dita, come a dire: «Sì, va bene, lo apprezziamo, ma undici o dodici anni fa l'attuale Governatore della Banca d'Italia ha fatto un discorso in cui diceva che forse insieme ai problemi monetari andavano posti anche quelli relativi alle questioni sociali». Bestemmia!

Riflettiamo su questi dati. Noi poniamo un problema politico, di politica economica e sociale, vale a dire che le questioni finanziarie e monetarie vadano affrontate, ma che ci si pongano *in primis* i problemi dell'occupazione, del salario, della sanità e della previdenza, non nel senso di una delega che reprima i diritti di contrattazione e di intervento nei servizi sociali, ma per consentire una spinta nella direzione opposta, ossia misure per l'occupazione, per la riforma dei servizi sociali, per l'incoraggiamento alla contrattazione sindacale, che costituisce un elemento qualitativo nella gestione delle aziende. Non a caso anche nelle grandi aziende private, contemporaneamente alla caduta della contrattazione sindacale, si è registrata la caduta della cultura del prodotto. La più grande azienda automobilistica italiana, la FIAT, versa in uno stato di crisi proprio mentre l'azienda più efficiente e che

fa più profitti sul mercato automobilistico — guarda caso, bestemmia a dirsi! — è l'unica impresa pubblica: la Renault francese!

Proponiamo inoltre la ripresa di un discorso sulla democrazia sindacale, non sul patto corporativo. Noi di rifondazione comunista siamo tra coloro che sostengono da questo punto di vista l'opportunità di referendum abrogativi dell'articolo 19 della legge n. 300. Sosteniamo tale istanza perché non è più ammissibile il monopolio di rappresentanza sindacale delle segreterie confederali! I lavoratori hanno diritto ad eleggere liberamente, tutti insieme, i propri rappresentanti nei luoghi di lavoro. Questa è la base democratica del sindacato, che va costituita in alternativa alle burocrazie sindacali che si stanno sostituendo — con il prestigio di cui godono nel rapporto con il Governo e le confederazioni — ad una vera regola di democrazia sindacale. Sosteniamo nello stesso tempo l'opportunità di svolgere un referendum per abolire le norme più negative adottate in materia di sanità e di pensioni.

In tale contesto si inserisce anche la questione delle privatizzazioni. Vorrei sottolineare che si parla di questo settore decisivo dell'economia italiana in termini di regole societarie, di diversa composizione del capitale azionario; non se ne parla in termini reali! Che cosa si vuol fare di tali aziende? Esse potrebbero rappresentare il motore di una ripresa produttiva di una politica di occupazione. Oggi sono l'opposto: sono aziende bloccate, che diventano famose in Italia solo perché propongono i più drammatici tagli dell'occupazione. Sono aziende per le quali sono stati profusi centinaia di miliardi di investimenti, di cui dobbiamo rispondere agli italiani. Lo Stato, il Parlamento e il Governo, che sono i padroni di queste imprese, come rispondono agli italiani dell'efficienza e dello sviluppo di esse?

Questo è il primo interrogativo al quale si deve rispondere e che noi proponiamo con gran forza, insieme ad un'altra questione.

I magistrati hanno indagato a fondo sul problema tangenti non solo sul versante politico, ma anche su quello economico; essi hanno colpito, tra gli altri, impietosamente i santuari delle grandi imprese. E quando la più grande di queste grandi imprese è stata

più duramente e precisamente colpita — parlo della FIAT — ad un certo punto, stretta alla gola, ha saputo imprimere una svolta — devo dargliene atto — alla questione: i dirigenti di questa azienda si sono presentati alla magistratura, certo in termini molto discutibili... Vedo che qualcuno scuote il capo; so a che cosa ci si riferisce, e do ragione al collega, perché non credo che sia possibile una trattativa su tale materia. Ma almeno essi si sono rivolti alla magistratura con il tono di chi dice: «Io ho le mie responsabilità!». Il modo può essere sbagliato, ma non il «se» di un'iniziativa di tal genere!

Perché il Governo, che ha la responsabilità dell'insieme dei settori pubblici, non si muove in una direzione analoga? Perché non pone esso il problema delle deviazioni che vi sono state? Questo sarebbe, tra l'altro, l'unico modo di salvare tutti i *mangers* onesti! Pongo tale questione anche perché — ripeto — non credo sia accettabile che tutto il problema del grande settore pubblico dell'economia italiana venga risolto in chiave di privatizzazioni: troppo semplice, troppo facile! C'è un problema di indirizzi e di orientamenti; potete anche cancellare — come è stato fatto con il referendum — il Ministero delle partecipazioni statali, ma la responsabilità del modo di gestire e anche di risolvere la questione morale è pure, in primo luogo, sulle spalle del Governo ed anche del Parlamento.

Da quel che ho detto finora, signor Presidente del Consiglio ed onorevoli colleghi, traspare con evidenza che ci poniamo in leale ma forte — se ne siamo capaci — opposizione ed anche in leale ma forte alternativa al significato che assume l'avvio della situazione, diciamo così, che si è realizzata con la formazione del suo Governo. Qui si parla di Governo di transizione. A parte il fatto che altri rifiutano questo termine, che non ho sentito nella relazione del Presidente del Consiglio — così come in essa non era presente il termine «elezioni» —, transizione può anche voler dire cambiamento profondo in determinate direzioni; decidere azioni rispetto alle quali non c'è poi la possibilità di tornare indietro o di formulare orientamenti diversi.

Ciò è vero sul piano istituzionale ma —

attenzione — anche sul piano economico. Certo, è stato il Governo Amato ad aver voluto in luglio una discussione sugli orientamenti di programmazione economica e finanziaria e, di fatto, sull'impostazione della finanziaria per il 1994. Ma questo Governo si propone quella data per i problemi di fondo della politica economica, in analogia alla proposta della stessa data per i problemi delle riforme istituzionali.

Non nascondiamoci allora che questo Governo non è un traghetto neutrale, per così dire, verso una nuova legge elettorale. Questa sottovalutazione credo non sia ammessa. È alla sostanza del processo che con questo Governo viene avviato che cerchiamo di guardare, con una volontà di discussione nella quale qualche punto fermo di orientamento abbiamo pur sentito il dovere ed il bisogno di porre.

Pensiamo infatti che sia indispensabile tentare di raggruppare le forze di sinistra e democratiche che si muovono in opposizione a questo Governo per delineare un'alternativa allo sbocco della crisi che dentro quest'ultimo è presente. In secondo luogo, nel muoverci verso una critica così di fondo verso questa situazione, sentiamo anche che si propone nuovamente un problema di raccolta ad unità dei comunisti, problema cui noi abbiamo dato un contributo con la formazione del nostro partito, con il lancio della rifondazione comunista. Sappiamo però che ciò rappresenta un contributo grande ed indispensabile — meno male che lo abbiamo dato! — ma non la soluzione stessa di una questione a nostro parere nuovamente attuale.

Diciamo ciò per delineare con chiarezza i nostri intenti. Non pensiate di poterci costringere in un angolo, come una forza che limita le sue presenze territoriali e sociali e si riserva un ruolo di agitazione. La nostra volontà è ben altra: quella di renderci, come comunisti, interpreti — se ne siamo capaci — e muoverci nel senso delle esigenze di un'alternativa al delinarsi di un determinato regime. Conosciamo l'asprezza di tale battaglia, che oggi non va condotta sulla linea della spontaneità e che offre un nuovo problema a noi che ci identificavamo nella Costituzione e che ora abbiamo bisogno

di proporre un'alternativa democratica agli orientamenti di regime che vanno definendosi.

Malgrado queste difficoltà sentiamo il bisogno di renderci interpreti dell'esigenza di un'opposizione e di un'alternativa. Impiegheremo tutte le nostre energie e tutto il nostro impegno, ed anche la nostra capacità di discussione e di tolleranza, a questo fine: sappiamo benissimo le difficoltà che ci si prospettano, ma siamo assolutamente determinati, con spirito sereno, con grande fiducia e speranza, ad affrontarle (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, signori deputati, siamo dunque al secondo Governo di una legislatura che è chiamata a dedicare la sua breve vita ad una transizione di portata storica. Il compito di questo nuovo Governo è di assecondare la transizione ed anche di orientarla.

Un maestro della nostra generazione — ormai abitualmente piuttosto sconfortato — Norberto Bobbio, va dicendo da tempo che la prima Repubblica finisce male, ma la seconda rischia di cominciare peggio: in questa desolata constatazione vi è un tratto di verità. C'è una brutta aria in giro: circola un linguaggio che concede troppo alla violenza verbale; circola una mentalità che concede troppo alla giustizia sommaria. Molte cose fra quelle che finiscono non meritano rimpianto, però il nuovo di cui tanto si discorre non ha ancora una chiara e leggibile fisionomia.

Non si vede ancora se davvero, nella vita pubblica italiana, stiano maturando i tratti di una democrazia compiuta oppure se, all'insegna del nuovo, stia in realtà avanzando — come per alcune manifestazioni si avvertirebbe — una risorgenza di populismo. Ebbene, credo che nell'orientamento della grande transizione molto dipenderà dal nuovo Governo, in forza della sua stessa genesi, poiché esso trae origine nell'espres-

sione diretta della volontà popolare, cioè dall'esito dei referendum del 18 aprile.

I caratteri di questo nuovo Governo, dunque, sono per diversi aspetti inediti. Il suo compito — breve o lungo che sia — non può comunque essere legato in partenza da una prescrizione a termine. In realtà, esso ha un duplice compito: intervenire sull'intreccio che unisce la questione morale, la riforma elettorale, la revisione istituzionale ed, insieme, provvedere al risanamento della finanzia pubblica, al sostegno delle attività produttive, all'occupazione.

Se mi è consentita una notazione su questa ormai lunga giornata di dibattito parlamentare, è abbastanza sorprendente la sproporzione che si è verificata fra questi due compiti fondamentali del nuovo Governo: grandissimo spazio hanno avuto le considerazioni soprattutto in materia di nuova legge elettorale, mentre assai scarsa attenzione — a parte le osservazioni di poc'anzi dell'onorevole Garavini, ascoltate in pochi altri interventi — è stata dedicata al problema non meno fondamentale del risanamento finanziario e del sostegno alle attività economiche ed all'occupazione.

Ma vediamo anzitutto il primo versante. È stato detto che il programma del Governo è già in qualche modo dettato o prescritto dall'esito dei referendum del 18 aprile che hanno soppresso ministeri, spostato competenze amministrative in campi importanti, tolto al Governo il potere di nominare i vertici delle Casse di risparmio, eliminato il finanziamento pubblico dei partiti e ribaltato, a quarantasei anni dall'emendamento di Dossetti, dal proporzionale al maggioritario il sistema di elezione del Senato della Repubblica.

Quantunque secondo la Costituzione il referendum abbia efficacia soltanto abrogativa, il 18 aprile i referendum ci hanno insegnato che, insieme a varie disposizioni di legge, si può abrogare anche un Governo, quello presieduto, con competenza riconosciuta e dignità apprezzata anche in campo internazionale, da Giuliano Amato. Come liberali vogliamo manifestare la nostra stima nei suoi confronti per il servizio reso alla Repubblica in un anno che è stato certo tra i più difficili della sua storia.

Adesso tocca a lei, Presidente Ciampi. La parte del suo programma che è scritta sotto la dettatura del plebiscito referendario chiama in causa due questioni inseparabili: la questione morale e la riforma elettorale. «Questione morale» è una locuzione antica, che assume però oggi un significato anch'esso nuovo, almeno per la portata dei casi ai quali si applica. Oggi la questione morale chiama in causa essenzialmente i rapporti fra il potere politico e il potere giudiziario, con tensioni che arrivano al limite oltre il quale si rompe l'equilibrio fra i poteri.

Chiunque abbia a cuore le istituzioni della Repubblica non può desiderare questa lacerazione. Certo, ad essere chiamato in causa in linea principale più che il Governo è, anzitutto, il Parlamento. E forse come parlamentari noi dobbiamo rimproverare noi stessi per aver trascinato da un anno quella riforma dell'immunità parlamentare alla quale il Presidente Scalfaro, nel periodo breve in cui fu Presidente della nostra Assemblea, aveva dato forte impulso, proprio nei primi giorni della legislatura e che andava realizzata — ora tutti ce ne avvediamo — in tempo utile per regolare in forma diversa l'alluvione delle richieste di autorizzazione a procedere.

Così, in attesa della riforma, si è andati avanti con il vecchio rito, e nella segretezza del voto le prerogative del Parlamento ed il senso della giustizia hanno finito per mescolarsi con calcoli ed istinti di tutt'altra natura. E adesso, sempre in attesa della riforma, si passa al voto palese, a mio avviso opportunamente, ma quasi ad ammettere che nelle ultime votazioni segrete hanno avuto la loro parte manovre che allo scoperto forse non vi sarebbero state.

Tutto questo appartiene al Parlamento, così come ad esso appartiene in via principale la definizione delle leggi cui è sottoposta l'opera della magistratura. Forse conviene tuttavia segnalare al nuovo Governo, all'attenzione del ministro della giustizia, per la salvaguardia che è dovuta allo Stato di diritto come strumento essenziale dei diritti di tutti i cittadini, ciò che già la Commissione giustizia della Camera, credo a larga maggioranza, ha deliberato, soprattutto su due fondamentali questioni: in materia di custo-

dia cautelare, perché essa non si traduca in un'abnorme anticipazione della pena, e in materia di informazione di garanzia, perché questa conservi la funzione di uno strumento a tutela dell'indagato. Diciamo ciò nella convinzione che la magistratura, con le indagini contro la corruzione e l'affarismo, stia rendendo un alto servizio alla nazione.

Tornando al responso referendario, vi è un aspetto della questione morale che riguarda direttamente il Governo. Il referendum ha dato una chiara risposta a quel fenomeno che già Minghetti, ai suoi tempi, definiva l'ingerenza dei partiti nella pubblica amministrazione. Oggi si delinea nettamente l'esigenza di riportare i partiti alla loro funzione legittima che è quella di formare le opinioni, di selezionare il ceto politico, di promuovere il consenso e non è certo quella di gestire la cosa pubblica e gli affari pubblici; ciò deve essere affidato a chi è eletto, sia che eserciti sia che controlli tale gestione, senza vincoli di mandato.

Non dubito che il Presidente Ciampi sarà un tutore severo dell'imparzialità della funzione pubblica e come liberale gli manifesto sin d'ora il nostro consenso. Tuttavia, la modifica dei comportamenti politici si lega direttamente alla riforma del sistema elettorale. Fra i due scopi principali della riforma — la moralizzazione e la correzione dei comportamenti elettorali e la formazione di maggioranze stabili — personalmente non nascondo di anteporre senz'altro il primo al secondo, anche perché la formazione di governi stabili può essere perseguita per vie che non si riducono unicamente al nuovo sistema elettorale. Oggi mi sembra essenziale avvicinare gli elettori agli eletti, ridurre i costi proibitivi delle campagne elettorali, rimuovere l'eccessiva interposizione degli organi dei partiti per dare agli elettori la possibilità, nell'espressione del voto, di scegliere e non solo di delegare. Ciò mi ha convinto da tempo circa l'opportunità di passare, anche per la Camera, dal voto di lista e di preferenza al collegio uninominale. Ovviamente, la scelta dell'uninominale trascina con sé anche quella del maggioritario. Il sistema maggioritario può essere puro o corretto, ad uno o due turni: le varianti sono molteplici. Né si può dire che una soltanto

di esse sia iscritta nel responso referendario del 18 aprile. Il referendum ha abrogato il sistema proporzionale per il Senato per quanto riguarda i tre quarti di coloro che dovranno essere eletti e non è andato oltre tale decisione. Per l'evidente complessità e delicatezza della scelta da effettuare, diciamo che non possiamo e non intendiamo pronunciarci su altro che non siano schemi legislativi definiti con la precisione che la materia richiede.

Affermiamo sin d'ora che, in analogia con la posizione assunta a proposito delle elezioni amministrative — che si sarebbero dovute tenere a marzo e che con la nuova legge verranno effettuate a giugno —, siamo contrari — e a maggior ragione per quanto riguarda il rinnovo del Parlamento — a nuove elezioni senza nuove regole. Affermiamo tutto ciò contro quello che sarebbe l'interesse di una minoranza quale noi siamo, che potrebbe anch'essa indulgere alla facile tentazione di andare subito alle elezioni per lucrare un'ultima volta sui benefici del sistema proporzionale. Il prezzo, però, sarebbe quello di portare i propri eletti in Assemblee ingovernabili e caduche.

Condividiamo il proposito di giungere entro luglio alla riforma del sistema elettorale, riservandoci di valutare il nuovo sistema partendo comunque dall'adesione ad un impianto uninominale maggioritario. Riteniamo, in ogni caso, che convenga ricorrere a nuove elezioni soltanto dopo il varo della nuova legge. Forse converrebbe guadagnare un po' di tempo non tanto per consentire la sopravvivenza dell'attuale legislatura, quanto per garantire la vita della prossima.

Pannella oggi ha osservato che la riforma elettorale sarà la levatrice di nuove aggregazioni parlamentari e politiche; e forse non sarebbe inopportuno dare al nuovo sistema il tempo di formarsi per offrire agli elettori, appunto, con il nuovo sistema, uno scenario più chiaro, purché il Parlamento ed il Governo non siano coinvolti nella crisi che modifica il sistema dei partiti e possano svolgere pienamente la loro funzione.

A tal proposito, signor Presidente, le chiederò qualche ulteriore chiarimento in sede di replica. Certo, nel suo discorso la locuzione «Governo a termine» non c'è (e mi sarei

meravigliato del contrario)! Tuttavia, vi sono diversi passaggi nei quali l'idea — non saprei dire se in termini di promessa, di minaccia o di neutrale previsione — di un Governo a termine sembra in qualche modo affacciarsi. Mi riferisco per esempio, a quando si afferma che finalità preminente e prioritaria per l'esistenza del Governo è l'approvazione della legge elettorale e che, dunque, il Governo provvederà ad amministrare il paese mentre ciò avviene (il che potrebbe anche significare per la durata in cui ciò avviene); e poi a quando si afferma che il Governo non è più di tanto interessato alla lunghezza del suo tragitto, che certo è legata al rapporto fiduciario con il Parlamento, ma anche qui nell'inedita situazione che pare prospettarsi di una larga area di astensioni rispetto alla normale dialettica tra maggioranza ed opposizione.

Ebbene, tutto questo — mi consentirà, signor Presidente — si avvicina alquanto all'idea di un Governo a termine. E quell'idea inciderebbe gravemente sul secondo nodo fondamentale che l'azione governativa deve affrontare e cercare di risolvere: mi riferisco al risanamento finanziario, che non è secondario rispetto al risanamento politico e morale. Quando il programma, che stamane ci è stato esposto, descrive la natura dei problemi, curandosi di dichiarare che non presume di portarli a soluzione, e quando avanza — senza una particolare necessità di farlo — la previsione che la legge finanziaria, che sarà presentata a luglio, possa ricadere sotto la responsabilità di un altro Governo, ciò indebolisce — mi sia permesso di osservarlo — un disegno formulato in un modo certamente rigoroso, ma che rischia così di ridursi ad una dichiarazione di intenti.

Noi vorremmo invece — ed è il secondo ordine di chiarimenti che mi permetto di sollecitare alla sua attenzione — che gli intenti del Governo nel campo economico e finanziario fossero ulteriormente definiti sotto tre aspetti. Mi scuso se affronterò alquanto sommariamente e brevemente, data anche l'ora, questioni di indole piuttosto pratica che sono state totalmente assenti dal dibattito di oggi, ma che credo non siano assenti dagli interessi della cittadinanza e di tutti noi.

Il primo aspetto riguarda la pressione fiscale, che a nostro avviso è ormai arrivata, per chi non sia un evasore, alla soglia del tollerabile. La pressione fiscale italiana è cresciuta negli anni più che negli altri paesi industrializzati senza che questo si accompagnasse ad un miglioramento dei servizi prestati dalla funzione pubblica complessiva in contropartita. Per di più viene attuata per la maggior parte in forme che non sono esplicite e non possono essere direttamente valutate dal contribuente; e l'andamento dimostra che l'incremento delle entrate non ha recato correzione agli squilibri della finanza pubblica.

Presidente Ciampi, lei ha giustamente osservato nelle sue comunicazioni di stamane che la spesa pubblica deve essere utilizzata con la parsimonia dettata dalla capacità impositiva. Ebbene, è nostra convinzione che per i contribuenti leali la capacità impositiva sia al limite. Dunque, per consolidare il gettito è necessario ricorrere, all'interno di un prelievo che non può essere complessivamente inasprito, a misure di semplificazione dei troppo numerosi tributi, a misure di trasparenza dei prelievi e di perequazione dei carichi.

Certo, l'evasione c'è e per ridurla ci vuole un'amministrazione tributaria efficiente. Ogni tanto in quest'aula, nel passato, si è sentito dire dai diversi ministri delle finanze che per mettere in ordine l'amministrazione tributaria occorre due o tre anni: sono alla Camera dal 1976 e perciò ho già ascoltato questa dichiarazione sei o sette volte! Mi permetto, dunque, di insistere affinché verso i contribuenti più tartassati venga dal Governo qualche parola di rassicurazione.

La seconda questione riguarda le privatizzazioni. Come è stato detto stamane dal Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni, esse comportano un mutamento di cultura imprenditoriale. Mi permetto di estendere codesto mutamento di cultura alla ricerca di condizioni accettabili dal mercato; diversamente, infatti, rischiamo di non passare dalla teoria alla prassi. In materia di privatizzazioni si sono combattute in passato grandi battaglie ideologiche, che hanno visto le tesi privatizzatrici di parte liberale lungamente soccombenti. Adesso la batta-

glia è finita, nel senso che le barriere ideologiche sono ormai cadute, ma non si riesce a transitare dall'adesione teorica alla prassi attuativa. I proventi del 1992 non si sono realizzati e si vorrebbe conoscere se sia possibile fare affidamento sullo scadenziario fissato a suo tempo per quest'anno: a maggio, se non ricordo male, la SME e il Nuovo Pignone, ad agosto il Credito Italiano, entro l'anno la Banca Commerciale, l'INA, il settore energetico dell'ENI. Riuscirebbe utile qualche conferma circa la praticabilità in concreto di tali scadenze.

La terza osservazione riguarda l'attuazione, con adattamenti, dei provvedimenti delegati che furono assunti dal Governo Amato per la correzione strutturale della spesa pubblica e che sono molto significativi, proprio in senso strutturale, soprattutto in materia di impiego pubblico e di sanità. Ieri ho letto un'intervista del nuovo ministro della sanità (che mi fa piacere salutare al banco del Governo), in cui si propone, in materia di servizio sanitario, di riformare la riforma della riforma. In questo complicato percorso vorrei ricordare che nel provvedimento adottato dal precedente Governo si dava corso a misure di definizione della responsabilità dei soggetti competenti in materia sanitaria, di recupero dei valori professionali e quindi, in concreto, di tutela dei cittadini in un campo di essenziale rilievo sociale. Tali misure devono essere non controriformate, ma attuate, proprio ai fini della distinzione (che è giusta e che io condivido) tra lo Stato assistenziale e lo Stato sociale.

Signor Presidente, non ricorrerò ad altre indicazioni particolari, che pure l'ampiezza e il grande rilievo del programma esposto stamane dal Presidente Ciampi certamente solleciterebbero. Non citerò altri casi per dimostrare quanto un'efficace azione di risanamento finanziario ed economico richieda un Governo che non esaurisca il suo compito nell'obiettivo, pur necessario, della riforma elettorale. D'altra parte, se questo fosse il solo obiettivo, neppure si comprenderebbe la vasta mobilitazione dei corpi accademici che è stata meritoriamente messa in opera per comporre la compagine governativa. Abbiamo molto apprezzato l'omaggio reso stamane al Parlamento dal pri-

mo Presidente del Consiglio non parlamentare della nostra storia. Ciò prefigura il principio, che quando si arriverà alla riforma istituzionale dovrà essere stabilito anche nella legge, dell'incompatibilità tra le cariche di Governo (almeno fino al livello ministeriale) ed il mandato parlamentare. Di fatto, già in questo Governo, più ancora che nel precedente, la maggior parte dei ministri non sono parlamentari o hanno rinunciato ad esserlo. Credo (anche su tale punto ho presentato una proposta di legge) che tutto ciò rafforzi sia l'indipendenza dei ministri sia la vigilanza del Parlamento, e che dunque si traduca nel rafforzamento di entrambi i poteri. Come rappresentanti del più antico partito del Parlamento italiano, forse compete in primo luogo proprio a noi liberali di apprezzare le parole dedicate dal Presidente Ciampi alla dignità del Parlamento, che non può essere delegittimato da nessuno senza delegittimare, con esso, anche tutti gli altri poteri.

Signor Presidente, il Governo nuovo si è formato attraverso una libera adozione, più che in ogni altro caso precedente, dell'articolo 92 della Costituzione, e questa giusta libertà di scelta, di decisione da parte del Presidente del Consiglio comporta con sé anche la libera determinazione di ciascun deputato. Noi attendiamo dalla sua replica i chiarimenti che mi sono permesso di chiederle, perché ciascun deputato liberale possa responsabilmente formarsi la propria valutazione circa il voto di fiducia al nuovo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, noi non riteniamo il suo Governo un Governo qualunque; vogliamo dirlo in maniera molto chiara. Riteniamo che questo sia un Governo che, come ha dichiarato questa mattina il Presidente del Consiglio, si è posto degli obiettivi ed ha indicato in qualche modo come intende raggiungerli.

Intervengo con riferimento a quella parte del suo intervento, signor Presidente del

Consiglio, che riguarda la riforma elettorale, quella riforma che lei ha considerato la priorità assoluta e sulla quale, da un punto di vista temporale, ha stabilito entro quanto occorrerà vararla. Nella sua relazione ha detto che ciò dovrà avvenire entro l'estate. È chiaro che se così è stato detto e se addirittura si è ipotizzato un rallentamento dell'attività legislativa ordinaria per giungere all'elaborazione ed all'approvazione di una riforma elettorale, questo impegno e queste affermazioni hanno sicuramente un significato. Mi chiedo infatti e chiedo al signor Presidente del Consiglio a cosa serva l'adozione di una riforma elettorale entro la prossima estate se non si va a votare ad ottobre con il nuovo meccanismo elettorale. In effetti, nella relazione lei non ha detto se si andrà o meno a votare ad ottobre, ma ha comunque affermato che entro l'estate questa riforma elettorale si farà.

Intendo quindi porle, signor Presidente del Consiglio, alcuni interrogativi, anche perché non bisogna dimenticare che nel suo Governo vi sono due ministri, il professor Elia, e il professor Barile, che si occupano di problemi istituzionali, nonché il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Maccanico, noto per la sua competenza in materia. Ebbene, io mi chiedo quanto segue. Come mai nella sua relazione è mancato un legame tra la riforma elettorale e la riforma istituzionale? Come mai non si è fatto cenno, da alcun punto di vista, a quella che sarà la nuova articolazione dello Stato, della quale si sta discutendo in Commissione bicamerale? Come mai non si è enfatizzato questo processo di riforma delle istituzioni e della Costituzione, avviato — si badi — con il discorso di insediamento del Presidente della Repubblica? Se esiste oggi una Commissione bicamerale, è perché il Presidente della Repubblica nel suo discorso di insediamento invitò i Presidenti delle Camere a dar corpo e a dar vita ad una Commissione bicamerale che ponesse mano (ha detto in modo testuale) ad un processo organico di revisione della Costituzione e delle istituzioni.

Eppure nella sua relazione questo legame manca. Che significa, in termini pratici, approvare la legge elettorale entro l'estate?

Che senso avrebbe approvarla di corsa e subito, se non si andrà immediatamente dopo a votare (ma lei non l'ha detto)? Che significato ha l'omissione di indicazioni sul processo riformatore che riguarda le istituzioni?

Sommessamente, vorrei ricordare un articolo della legge sui poteri della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali che qualche giorno fa è stata votata dal Senato. Così recita l'articolo 4: «Con la pubblicazione delle disposizioni legislative approvate ai sensi della presente legge, ovvero in caso di scioglimento di una o di entrambe le Camere, cessano le funzioni della Commissione, che è sciolta di diritto». Allora mi chiedo (e lo chiedo anche a chi presiede la nostra Assemblea in questo momento, che è relatore sul progetto che riguarda la realizzazione di una forma di Stato regionale) che significhi fare di corsa la legge elettorale entro l'estate, andare a votare a ottobre, se non, di fatto, liquidare il processo riformatore e il processo istituzionale per volontà dello stesso Presidente della Repubblica, che insediandosi ha avviato quel processo ma, dando a lei, signor Presidente del Consiglio, un mandato ben preciso con quella famosa lettera, al tempo stesso lo blocca?

Chiedo attenzione su un aspetto particolare del ragionamento che intendo fare. Quella in vigore, infatti, che noi non condividiamo nel merito, è una Costituzione che ha una sua coerenza, una sua logica, una sua struttura che risponde ad *input* ben precisi e lo fa in maniera consequenziale. Voglio citarlesene un esempio, che forse, più di altri, fa capire bene il significato di ciò che noi stiamo per determinare. Mi riferisco all'articolo 138 della Costituzione. Quando abbiamo votato la legge sui poteri della Commissione bicamerale, tutti si sono stracciati le vesti sostenendo che quell'articolo non doveva formare materia di revisione costituzionale. Il terzo comma di questo articolo prevede il corso al referendum da parte dei cittadini solo nel caso in cui la legge costituzionale non sia approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza dei due terzi dei suoi componenti.

Ebbene, le delinearò uno scenario: si vara la

riforma elettorale maggioritaria entro l'estate; si va a votare ad ottobre; la Commissione bicamerale viene sciolta di diritto. Un'eventuale Commissione che voglia dar vita ad un processo istituzionale di ristrutturazione, di riscrittura, di rifondazione, di aggiornamento della seconda Repubblica su quale base verrebbe nominata? Verrebbe nominata sulla base di un Parlamento formato con un criterio maggioritario. Pensi per un momento, signor Presidente del Consiglio a cosa accadrebbe ove passasse l'ipotesi formulata dall'onorevole Segni. Secondo questa ipotesi, il 75 per cento dei seggi dovrebbe essere attribuito con il sistema maggioritario e il 25 per cento con il recupero proporzionale. Ebbene, pensi per un momento cosa accadrebbe se una qualunque forza politica con il 24, con il 25, con il 26, con il 30 per cento dei consensi raggiungesse la maggioranza dei due terzi dei rappresentanti in Parlamento. Ebbene, quella forza politica potrebbe varare la riforma che vuole, nonché utilizzare l'articolo 138 della Costituzione che, in presenza dell'approvazione a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, impedisce, di fatto ai cittadini di ricorrere ad un referendum per dire: «La riforma varata da questo Parlamento non ci sta bene, la vogliamo eliminare». Questa è l'assurdità di una legge elettorale maggioritaria innestata in un meccanismo proporzionale! Il terzo comma dell'articolo 138 della Costituzione, che avrebbe dovuto servire per portare le opposizioni attorno quello che si chiamava tavolo istituzionale, funzionerebbe, in presenza di una legge elettorale maggioritaria, esattamente in senso opposto.

Ma non basta. Che pensare del fatto che una forza politica con il 25 per cento dei consensi può eleggere un terzo dei giudici della Corte costituzionale e un terzo dei componenti del CSM? Che pensare cioè del fatto che una parte esigua delle forze politiche, la quale ottenga la maggioranza dei membri in Parlamento, potrebbe riuscire a determinare tanta parte della vita istituzionale del paese?

Ecco perché, signor Presidente del Consiglio, per lei si pone il problema della connessione tra la riforma elettorale e la riforma istituzionale. Non si può tacere al riguardo

— deve essere detta una parola chiara — anche con riferimento all'atteggiamento del Capo dello Stato, che a nostro avviso è ai limiti del rispetto della Costituzione.

Ebbene, non vogliamo certamente le riforme su misura, e questo è evidente. Anche sul sistema maggioritario siamo disponibili al confronto. Non c'è dubbio che il «sì», nella misura in cui si è espresso, si è espresso per tutti e quindi anche per noi. Ne prendiamo atto, e confrontandoci con la proposta che lei ha annunciato da parte del Governo (che passa sull'argomento dalla neutralità ad una posizione attiva), le vogliamo dire che consentiamo con due dei punti fondamentali che sono stati tracciati nella sua relazione. Il primo punto, centrale, è che una riforma maggioritaria deve garantire la governabilità, l'altro è che una tale riforma non deve cancellare le opposizioni.

L'onorevole Segni ha immediatamente presentato una proposta di legge che ricalca il modello emerso dal risultato referendario che concerne il Senato. Potrei dire che non siamo costituzionalmente obbligati a rispettare quel vincolo: a mio avviso, è decisivo per chi accetta questa posizione riflettere sul fatto che per l'elezione della Camera dei deputati un quesito siffatto non è stato pensato e non era pensabile. Esso è stato possibile per il Senato perché per quel ramo del Parlamento era già previsto un impianto elettorale di tipo uninominale e, in un certo senso, maggioritario. Quel quesito poteva quindi, determinare, *a contrario*, la legge elettorale che di fatto ha determinato. Non è stato invece, possibile consentire al corpo elettorale di esprimersi su un quesito analogo per la Camera. Peraltro esso si era già espresso al riguardo nel 1991, manifestando di essere favorevole ad indicare una preferenza invece che quattro.

A nostro avviso, dunque, non sarebbe giusto adottare automaticamente anche per la Camera il meccanismo emerso dal referendum per il Senato. Per la verità lei, signor Presidente del Consiglio, è stato molto puntuale anche nei termini ed ha parlato di una soluzione per analogia. Su questa ipotesi, dunque, noi intendiamo lavorare.

Come dicevo, l'onorevole Segni propone di consentire agli elettori di scegliere con il

voto non solo i propri rappresentanti — cito testualmente — «ma anche di decidere sul governo del paese a tutti i livelli». Questo peraltro è il fatto nuovo che giustifica l'adozione del criterio maggioritario: se maggioritario deve essere, che lo sia davvero! Ed un sistema elettorale può dirsi tale se produce una maggioranza. Qual è la differenza di fondo — a parte il diverso criterio di computo dei voti — tra il proporzionale ed il maggioritario? Il primo non agevola la formazione automatica di una maggioranza: in linea di massima, se nessun partito guadagna il 50,1 per cento dei seggi, occorre una coalizione. Il maggioritario, invece, per principio, produce una maggioranza.

Ebbene, se vi è un difetto nel meccanismo elettorale venuto fuori dal referendum (che per comodità chiamo referendum Segni) è che esso non è in grado di produrre una maggioranza. Non lo diciamo solo noi del Movimento sociale italiano: lo ha sostenuto, ad esempio, il professor Urbani in un articolo sul *Giornale*, di cui vi risparmio la lettura integrale. Una cosa è impiantare — egli ha sostenuto in quella sede — un sistema elettorale maggioritario in una società politicamente omogenea, a struttura bipartitica, altra cosa è adottarlo in una società come la nostra, nella quale vi sono forze e movimenti politici radicati nel territorio che non concordano nè sui valori fondamentali nè sulla struttura di base. Tant'è che, facendo una simulazione, Urbani parlava di un nord egemonizzato dalle leghe, di un centro egemonizzato dal PDS, di un sud appannaggio della DC, con presenze qua e là di missini, socialisti o di altre forze.

Peraltro, potrebbe teoricamente verificarsi che la democrazia cristiana arrivi prima al Senato con 120 seggi, il PDS secondo con 90 seggi e la lega terza con 60 seggi e che, anziché governare il partito che ha ottenuto i maggiori consensi, cioè la democrazia cristiana, si alleino il secondo, il terzo e gli altri, che finirebbero così con il governare, con buona pace di quel sistema maggioritario che si dice di voler realizzare.

Il dibattito è interessante ed attento. Io ed altri parlamentari abbiamo già presentato una proposta di legge che punta alla soluzione di questo genere di problemi; essa distin-

gue fondamentalmente — ecco il nodo centrale — il bacino elettorale della forza che risulti vincitrice e quello di chi perda.

Per evidenti ragioni, abbiamo indicato le percentuali del 40 e del 60 per cento, proponendo sostanzialmente quanto segue: il partito o la coalizione che vince prende il 60 per cento dei seggi e governa; coloro che perdono partecipano proporzionalmente al restante 40 per cento dei seggi, con una clausola di sbarramento del 5 per cento per impedire la frammentazione eccessiva delle forze politiche. Il meccanismo Segni o quello contenuto nella riforma proposta da Matarrella, determinano invece una realtà di forze politiche vincenti e perdenti, che di fatto godono sia del rispetto elettorale conseguito con il meccanismo maggioritario uninominale, sia di quello determinato dal meccanismo che si dice dovrebbe servire per il recupero proporzionale a salvaguardia delle minoranze, ma che in realtà serve soltanto a reintrodurre i grossi partiti nelle aree geografiche dove sono stati espulsi a causa di questo o quel partito vincente.

In tale contesto ed in questo clima, signor Presidente del Consiglio, ci confronteremo sulla materia, cercando — come accennavo — di far sì che chi vince vinca davvero tutto, ma che coloro che perdono non siano cancellati per decreto-legge dalla scena politica e, se presenti sul territorio in maniera apprezzabile ed in grado di superare una clausola di sbarramento del 5 per cento, partecipino alla competizione in Parlamento per presentare l'alternativa di domani. Così ci muoveremo sul terreno della riforma elettorale, sperando che lei ci dia delle risposte sul rapporto fra la stessa e la riforma istituzionale e che così si avvii davvero un processo costituente che serva a costruire la nuova Repubblica che tutti vogliamo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Intervengo solo per pochi minuti, signor Presidente del Consiglio, per non abusare della sua pazienza e della sua attenzione. Desidero sollevare

una questione che abbiamo affrontato molte volte in questa Assemblea, quella del bilancio della difesa, che non ha trovato spazio nella sua relazione al Parlamento. Richiamo tale questione non per motivi estetici, ma perché mi ostino a pensare che il problema centrale del nostro paese, sul quale dovrebbe impegnarsi il Governo, è quello del debito pubblico. E parlare del debito pubblico significa, evidentemente, porsi anche il problema di avvicinarsi alla meta dell'azzeramento del deficit di bilancio al lordo degli interessi e quindi al taglio delle spese.

Ebbene, in tutto il mondo industrializzato, signor Presidente, i governi di fronte ad analoghe problematiche hanno tagliato dove si poteva tagliare, ed innanzitutto nel settore della difesa: il governo americano ha tagliato qualcosa come il 25 per cento delle spese e la Germania federale si appresta a dimezzare le forze armate. Per la nostra amministrazione della difesa, signor Presidente, il muro di Berlino sta sempre lì, il patto di Varsavia è solido e forte, esiste ancora l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche ad attentare e minacciare il nostro paese. Sulla soglia di Gorizia vi sono 300 mila uomini pronti a difendere il nostro paese da questa minaccia. I nostri militari non si sono accorti che vi sono stati dei cambiamenti: abbiamo ancora venti brigate che devono difenderci, alla soglia di Gorizia da quella minaccia.

Non è uno scherzo, signor Presidente. Vorrei dirle due o tre cose soltanto, in modo che lei, se lo riterrà opportuno, si regoli poi di conseguenza. Sono cose che ormai dico dalla VII legislatura, ma evidentemente resto inascoltato, come dalla VII legislatura raccontiamo che di questo passo si sarebbe arrivati ai milioni di miliardi di debito pubblico. Ci troviamo in una situazione in cui per i militari non esistono questi fatti e quindi manteniamo uno strumento che dovrebbe servire a difenderci da nemici che non esistono più, signor Presidente.

Oggi l'unica funzione reale delle forze armate è l'assegnazione a contingenti delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni nell'ambito di operazioni internazionali. Ma a questo fine sono sufficienti due o tre brigate; il modello di difesa che ci è stato prospettato, invece, presentato dal precedente mini-

stro della difesa con il consenso di tutte le forze armate, prevede sostanzialmente il mantenimento della struttura attuale. Visto per altro, che gli eventi non si potevano disconoscere, sono definiti due tipi di esercito: cinque brigate efficienti, formate da volontari professionisti, e otto brigate di secondo impiego, composte da militari di leva.

Vi sono, cioè, signor Presidente, un esercito vero e un esercito finto. E il problema reale di quest'ultimo e che non si ha il coraggio di mandare a casa cinquanta-sessanta mila dipendenti, non ve ne sono altri. Si mantiene un esercito finto per conservare il posto ad alcune decine di migliaia di persone: mi riferisco a ufficiali, sottufficiali, impiegati e operai civili dell'amministrazione delle forze armate. È evidente che qualsiasi seria gestione di una amministrazione non consentirebbe situazioni di questo genere, poiché non si tratta soltanto di pagare degli stipendi, ma bisogna anche dotare questo personale di carri armati, e di strutture logistiche, a parte che bisogna fargli fare qualcosa. Sicuramente costerebbe meno mandarli in pensione pagando loro interamente lo stipendio, piuttosto che mantenere questa macchina.

Ma non finisce qui. Non solo un esercito di queste dimensioni non serve per la difesa, ma si proteggono taluni interessi. Vorrei che il Presidente prestasse particolare attenzione, perché l'ANAS, Milano, Tangentopoli sono uno scherzo rispetto a quanto è successo nel campo del pagamento di compensi per mediazioni e tangenti nel settore dell'industria bellica. Non sto qui adesso ad approfondire i meccanismi, voglio soltanto ricordare la nota vicenda della vendita delle navi all'Iraq che ha comportato un compenso di mediazione di 135 miliardi.

Attualmente, come se non fosse successo nulla, non si riduce il personale, non si tagliano le forze territoriali che non hanno alcun senso (per quanto riguarda l'aeronautica e la marina la riduzione potrebbe essere minore) e si continuano ad acquistare armi nella prospettiva di uno scontro con il patto di Varsavia...

Per il caccia *EFA* si spendono 10 mila miliardi, signor Presidente. Nella situazione

attuale ci possiamo permettere di spendere 10 mila miliardi per un aereo che non serve più? Ci possiamo permettere di spendere 2 mila miliardi per un carro armato *Ariete* che non serve? Sappiamo benissimo che le forze che bisogna inviare in diverse parti del mondo sotto l'autorità delle Nazioni Unite debbono essere forze agili, che possono essere trasferite rapidamente; non servono i carri armati utili ad una guerra in difesa del proprio territorio contro le armate rosse.

Ci troviamo quindi di fronte ad una situazione pericolosa dal punto di vista della questione morale, se così la vogliamo chiamare nonché della questione della legalità, che incide sul bilancio dello Stato in maniera abnorme. Si afferma il principio che la spesa è per la difesa, ma in effetti la vera ragione è che l'Alenia e l'Oto Melara sono in difficoltà, vi sono problemi occupazionali e così via.

Mi piacerebbe, signor Presidente, un Governo che nel momento in cui dispone del bilancio e definisce le sue postazioni, quando spende dei soldi per la difesa lo fa effettivamente per la difesa; se vuole sostenere l'Alenia, lo fa attraverso i Ministeri del lavoro o dell'industria e non attraverso quello della difesa; se si tratta di salvaguardare certe regioni o certe zone, riporta negli appositi capitoli di bilancio. Non voglio negare che possano esistere ricadute in qualsiasi attività del genere, ma credo che il contribuente — e comunque lo faccio io — voglia chiarezza. Quando si chiede alla gente il sacrificio di pagare per la difesa, il contribuente deve essere certo di pagare per la difesa, di versare per essa, non per altro, i suoi contributi.

Credo sia questo un principio di correttezza amministrativa che, se osservato e rispettato in questi anni, avrebbe evitato gli equivoci che si sono verificati e non avrebbe consentito all'amministrazione della difesa di chiudere gli occhi e di farli chiudere agli altri di fronte agli sperperi e, molto spesso, alle corruzioni di fronte alle quali ci troviamo (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, all'inizio del suo intervento ha voluto precisare i limiti del suo mandato, affermando che limiterà la propria iniziativa ordinaria allo scopo di affrontare i grandi problemi istituzionali che sono alla nostra attenzione ed a quella della società. Non credo tuttavia che i grandi problemi debbano far morire l'iniziativa ordinaria in un paese dove su di essa vivono, operano e si sacrificano milioni di persone.

Occorre respingere, soprattutto in questo momento, una certa visione intellettualistica della vita politica e sociale nella quale la disoccupazione potrebbe, assieme allo sviluppo, contare meno dei metodi elettorali e dell'immunità parlamentare. Se governare, fare politica, vuol dire scegliere in concreto perché i rapporti sociali, economici, territoriali e settoriali siano equilibrati, allora il rischio che si corre oggi è che la distorsione strumentale del dibattito istituzionale possa consentire di mantenere gli squilibri, le marginalità, le distorsioni, senza una sola reazione, senza che si alzi una voce o si muova un corteo, senza che vi si dedichi una sola trasmissione di *Mixer* o *il rosso e il nero*.

Lei si è presentato come il semplice cittadino che per la prima volta nella storia italiana fa il Presidente del Consiglio; ed io sono certo che da semplice cittadino, più che da tradizionale politico, saprà governare, cioè realizzare l'iniziativa ordinaria, facendo passi concreti perché i problemi veri siano affrontati.

Mi consenta allora di tornare a quella parte del suo discorso riguardante la risposta da dare ai risultati referendari che nel suo intervento sono stati oggetto di un futuro impegno. Ha accennato, per esempio, al referendum che ha deciso l'abolizione del Ministero dell'agricoltura, facendo riferimento al coordinamento nazionale delle politiche agricole regionali o ad un ministero con caratteristiche nuove, che dia forza alla nostra presenza nei rapporti comunitari. Alcune forme di demagogia regionale sono state già pagate in questi giorni con una perdita secca per il nostro paese di 1.200 miliardi di lire nel settore del latte! In assenza di un punto forte di riferimento i nostri *partners* europei si sono rimangiati gli im-

pegni assunti con l'ex ministro Fontana e con il ministro Diana relativi ad una quota di 900 mila tonnellate di latte in più che c'era stata concessa.

Signor Presidente, la questione dei rapporti tra Governo e regioni in relazione alla nostra presenza nella Comunità europea deve essere affrontata subito, alla stregua dei grandissimi problemi che affliggono il nostro paese. Tutto ciò affinché l'Italia non paghi ancora prezzi abnormi che vanno a danno sia dell'economia sia, e soprattutto, dei disoccupati! Occorrerà forse affrontare il problema del potere dello Stato di sostituire le regioni nei confronti della Comunità quando esse risultassero inadempienti.

In questi giorni abbiamo inoltre 1.800 miliardi di lire a rischio, a causa dell'incapacità delle regioni di predisporre e presentare progetti seri per il settore della formazione professionale: scadono in questi giorni i termini per poterne usufruire!

Quei 1.200 miliardi nel settore del latte e quei 1.800 miliardi per la formazione professionale possono far perdere qualche giorno di tempo alla discussione dei grandi sistemi con i quali si intende cambiare la rappresentanza politica nel nostro paese?

La questione allora non è quella di affermare che questo viene prima o dopo tale argomento, che le scadenze sono ravvicinate e pressoché concluse con il voto di astensione di quanti sulle parole, a mio giudizio, costruiscono il loro essere in politica. La questione è quella di governare il paese nel suo insieme, nelle sue esigenze e nei suoi bisogni. Mi riferisco sia ai bisogni elettorali, sia ad altri. Solo in presenza di una incapacità di governare in tal modo occorrerà andarsene, far posto ad altri e svolgere le elezioni. In ogni caso, vorrei precisare che al Governo a tempo preferiamo un Governo che governi!

Signor Presidente del Consiglio, prima di affrontare la sua proposta di anticipare la legge finanziaria, vorrei svolgere una considerazione relativa al tipo di legge elettorale. Nel corso del dibattito abbiamo constatato che in questa sede si propende per il sistema maggioritario corretto da una percentuale proporzionale. Siamo d'accordo, ma è opportuno fare due precisazioni. La prima è

che se dobbiamo combattere il vecchio sistema partitocratico allora dobbiamo scegliere una proporzionalità riferita all'area regionale, e non a quella nazionale, nell'ambito della quale si salverebbe il sistema partitocratico.

La seconda osservazione riguarda la scelta tra uno o due turni elettorali. Io sono un deputato meridionale che è vissuto trent'anni a Torino e ha svolto la professione di giornalista. Per caso sono poi andato in Calabria; e da cinque legislature — sono un vecchio parlamentare — rappresento questa regione. Vi chiedo — e non solo per il fatto di essere meridionale — di considerare l'impatto che avrebbe il doppio turno in un paese dove fenomeni di corruzione, di mafia, di potere, ma soprattutto di trasformismo culturale, politico e sociale sono così diffusi. Il doppio turno finirebbe per diventare il terreno di gioco nel quale tutti i sistemi di potere — sia quelli legali sia, soprattutto, quelli illegali — e i fenomeni della compravendita politica, della corruzione, delle pressioni, dei ricatti e delle minacce potrebbero muoversi senza alcuna difficoltà! Il turno solo può, forse, provocare la perdita di rappresentanze di gruppi, ma eviterebbe che un paese non ancora maturo — sottolineo tale concetto — si trasformi in un grande mercato delle coscienze politiche.

Resta l'argomento della situazione economica e della legge finanziaria, che occorre certamente anticipare. Sono meno d'accordo con qualche sindacalista che ha detto che non si deve fare alcuna manovra; è invece necessario attuare tutte le manovre possibili per realizzare un progetto economico con il quale costruire il futuro sviluppo di questo paese.

Sappiamo delle difficoltà in cui vive l'Italia, con l'onorevole Bossi che dà una mano alle valutazioni di *Moody's*, i cui ricercatori sono un po' ridicoli nel momento in cui analizzano la nostra situazione economica sulla base degli umori dello stesso deputato Bossi. Questo ho letto sui giornali, secondo i quali i commentatori di *Moody's* hanno fatto scendere l'Italia in graduatoria perché Bossi ha detto determinate cose.

Conosciamo l'entità del disavanzo e siamo consapevoli della necessità di ridurre le spe-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

se e di aumentare le entrate. Ma per governare ciò non basta. Nel suo intervento, signor Presidente del Consiglio, c'è un riferimento ad una società «che offra lavoro ai giovani e che affronti le disuguaglianze territoriali». Mi chiedo se questa frase si riferisce al Mezzogiorno, alla disoccupazione al 30 per cento che sta imbarbando il sud, al degrado morale di Platì e di San Luca, alla violenza come valore, accanto alla disoccupazione del 5 per cento, sostenuta per di più dalla cassa integrazione al nord.

La riconosco sensibile, signor Presidente del Consiglio, al problema meridionale. Più volte, nelle sue relazioni annuali quale Governatore della Banca d'Italia (che qualcuno legge in questo Parlamento), abbiamo trovato il problema meridionale, senza la soluzione del quale — lei ha detto più volte — non sarà possibile raggiungere l'Europa. So anche benissimo che questo nostro paese referendum ha pensato di togliersi di dosso il Mezzogiorno, considerato mafioso e sprecone, con la chiusura dell'intervento straordinario. Ciò è avvenuto attraverso — e mi scuso — un'immonda campagna informativa, proprio quando i conti dello Stato, dopo anni ed anni di battaglia da noi combattuta in Parlamento, hanno messo in evidenza il grande inganno che è stato realizzato a danno del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, il tempo a sua disposizione è già scaduto. Ho cercato prima di attirare la sua attenzione, ma ora deve proprio concludere.

VITO NAPOLI. Questo grande inganno è costituito dal documento che il Ministero del bilancio ha inviato alla Commissione bilancio non più di venticinque giorni fa, con il quale si stabilisce che gli investimenti ordinari dello Stato per il 1992, calcolati sul preventivo dello stesso anno, sono pari all'11,6 per cento dell'intera spesa: su 72 mila miliardi, 7 mila vanno al sud, mentre 64 mila vanno al centro-nord. Calcolando che oggi è venuto meno l'intervento straordinario, vorrei sapere se sposteremo nella prossima finanziaria 15 mila miliardi dal nord al sud per riequilibrare gli effetti di questo spaventoso inganno. Non sono stati gli errori del-

l'intervento straordinario, bensì quelli dell'intervento ordinario, lo ripeto, la causa del mancato sviluppo.

In questo senso, signor Presidente del Consiglio, le chiediamo un'attenzione particolare perchè quello del Mezzogiorno oggi vale molto di più di tanti altri temi che si discutono in Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

Le chiedo infine, signor Presidente, di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Napoli. La Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del suo intervento.

È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, colleghi, dottor Ciampi, è una singolare coincidenza che, nel momento in cui lei si presenta alle Camere per avere la fiducia, si sia aggiunta agli atti della Camera la terza proposta di inchiesta parlamentare relativa alle vicende concernenti la svalutazione della lira. Per quanto riguarda la proposta presentata da chi vi parla, essa interessa anche le vicende assai torbide relative alle privatizzazioni in Italia.

Alle tre proposte si è aggiunta da parte dell'onorevole Pioli una richiesta alla Commissione bilancio affinché questa faccia luce sulle ragioni, immagino fondate, della resistenza ad oltranza portata avanti in difesa della lira e sulla successiva improvvisa decisione di svalutare. Ciò nella consapevolezza — che credo appartenga non soltanto alla sua scienza, ma anche alla sua coscienza politica, oltre che di Governatore della Banca d'Italia — di quelli che furono i soggetti esteri che alle manovre di speculazione sulla lira dettero fiato. Vede, noi abbiamo il dubbio che questa manovra venga da lontano e che sia stata articolata il 2 giugno 1992 a bordo dello *yacht Britannia*, di sua maestà la regina di Inghilterra. D'altra parte (e questo conferma il sospetto) a quella riunio-

ne parteciparono il direttore generale del tesoro, un ministro del suo Governo che oggi ha l'incarico degli affari esteri, altissimi dirigenti della Società autostrade, del Cre-diop e di alcune delle maggiori aziende a partecipazione statale. Tutto ciò all'interno del quadro e del disegno perverso di svalutare la lira e di portare attraverso la svalutazione, se possibile, l'entità del valore delle aziende da dismettere a livelli ben più appetibili per imprese multinazionali e grandi finanziarie di Wall Street.

È singolare che lei oggi venga a chiedere la fiducia e che in relazione ad aspetti torbidi ed inquietanti come quelli che ho ricordato possa parlare — come ha fatto nel suo intervento di oggi — nel solco di una continuità (sulla quale esprimerò da qui ad un attimo altre considerazioni) di privatizzazioni, come se tutto quello che è accaduto e che sta accadendo non costituisse un pericolo ed un attentato all'interesse nazionale. Quella svalutazione, infatti, è stata ed è funzionale al raggiungimento di un prezzo assai appetibile — inferiore del 30 per cento — delle aziende da dismettere. Così mentre la svalutazione nominale della lira ha effetti benefici per alcuni comparti, ma molto dannosi per quelli che viceversa dipendono da importazioni dall'estero, si pensa di privatizzare le aziende prima ancora che la lira sia stata svalutata, favorendo un appetito a mio avviso non del tutto legittimo, se non addirittura censurabile su molti piani.

Il mio intervento, per il brevissimo tempo di cui dispongo, è limitato ai soli aspetti economici della sua relazione ed anche all'impegno, da lei assunto, di presentare il documento di programmazione economico-finanziaria entro i termini previsti. Quest'ultimo condizionerà — e sappiamo benissimo come e perché — i disegni di legge finanziaria e di bilancio, sui quali è necessario un ulteriore chiarimento.

Lei ha affermato con molta onestà che ritiene sovrastimato il gettito di bilancio di previsione, cosa che noi del Movimento sociale italiano affermiamo costantemente non so più ormai da quanti anni. Nel valutare a 25 mila miliardi l'entità della manovra che dovrà essere compiuta a breve lei ha evidentemente operato una stima del gettito

e delle entrate durante il periodo di riferimento, calcolando la differenza registrata rispetto alle previsioni. Noi riteniamo che lei ci possa e ci debba dire — nella prospettiva del completamento dell'esercizio e della presentazione dei documenti di bilancio — quale sia l'effettiva previsione di disavanzo o comunque l'entità delle manovre da porre in essere entro la fine dell'anno.

Da questo punto di vista trovo assai vaghi i contenuti della sua relazione, anche per quanto riguarda l'individuazione dei 25 mila miliardi di scostamento: le scelte contenute nel documento di programmazione potranno dare la misura dei problemi esistenti, che oggi vanno incrociandosi con quelli — a cui lei ha fatto cenno — del mantenimento della credibilità dell'Italia in sede europea proprio nel momento in cui in sede internazionale il peso del debito estero e la valutazione di *Moody's* sembrano far precipitare l'affidabilità del nostro paese verso il basso. In sostanza, dobbiamo conoscere le modalità di articolazione della manovra rispetto al peso e soprattutto ai destinatari delle scelte.

A me pare, per la verità, che due siano gli elementi negativi contenuti nel suo programma. Penso alla mancanza assoluta di un'indicazione di politica produttiva, per così dire. Non so da quanto tempo — sicuramente dall'insediamento del Governo Amato — molti gruppi parlamentari sottolineano un'esigenza indifferibile: al Governo italiano, quindi anche al sistema produttivo che in qualche misura ne è condizionato, influenzato, manca la definizione di una linea di politica industriale corredata da tutto ciò che riguarda anche altri comparti: il primario, il terziario, la ricerca.

È opportuno conoscere se il Governo intenda perseguire la logica di un auspicato modello di mercato risolvendo tutto nel libro dei sogni di un certo tipo di economia o, piuttosto, sostenere scelte che siano in grado di incrementare produttività, quindi occupazione, reddito, con conseguente ampliamento della base produttiva e con ritorno attraverso il prelievo fiscale. Tagliando la spesa pubblica non si mette in moto il meccanismo virtuoso che viceversa è possibile far scattare con una politica di investimenti, che però ha bisogno di un modello di politica che ho

chiamato produttiva e che potremmo anche definire industriale, commerciale, agricola, del terziario, della ricerca. Tutto questo manca.

Alcuni elementi mi paiono particolarmente gravi. La questione meridionale è già stata evidenziata da altri colleghi. Non la si deve banalizzare, il Mezzogiorno non si deve ridurre ad area depressa (per altro manca una definizione giuridica, e quella europea è contrastante con quella italiana). Non si tiene conto del disagio specifico di certe zone, di carenze infrastrutturali che si intrecciano a problemi di classi dirigenti, di incapacità di sviluppo delle risorse proprie del sud. Non si devono incentivare quelle funzionali a modelli centrosettentrionali, dai quali il Mezzogiorno non ha alcun vantaggio se non quello di costituire l'area di mercato di prodotti sostanzialmente ottenuti grazie a produzioni realizzate altrove.

È stato cancellato l'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno; e anche la sua proposta, Presidente Ciampi, in riferimento agli interventi nelle aree depresse mi sembra labile. Si deve considerare la specificità di un territorio che costituisce il 40 per cento del paese.

Mi auguro che lei, Presidente del Consiglio, fornisca chiarimenti al riguardo, così come per il caso, che ho poc'anzi sollevato, relativo alle vicende della svalutazione e alle operazioni connesse alle privatizzazioni. Circa queste ultime, vediamo a chi sono stati affidati certi compiti: Salomon Brothers e Merry and Lynch. Sono aziende che non hanno fatto null'altro che pirateria internazionale in termini finanziari, senza garantire alcunché. Magari, considerata la svalutazione della lira e quindi l'appetibilità di imprese da privatizzare, si potrebbero praticare prezzi differenziati: agli acquirenti nazionali un certo prezzo e a quelli che vogliono comprare usufruendo di sconti un altro. Tutto ciò per favorire scelte nazionali.

Presidente Ciampi, tra l'altro lei ha fatto accenni ripetuti, che sono propri di chi, come lei, ha un'alta cultura bancaria, ha una sorta di dipendenza (non voglio essere minimamente offensivo). Una sorta di dipendenza che è funzionale alla globalizzazione dei mercati ed alla logica monetaria e

bancaria di un internazionalismo nel quale la competizione, per un paese come il nostro, è possibile purché si sia presenti sul mercato in modo paritario e non, viceversa, in funzione subalterna, restando vittime dei processi in atto per l'incapacità della ricerca e della classe dirigente, per i ritardi nella definizione della qualità totale dello sviluppo, per le responsabilità nell'aver viziato il mercato, come si è fatto con Tangentopoli.

L'altro aspetto che intendo affrontare riguarda la scarsa attenzione dimostrata nei confronti del sistema delle piccole imprese; qualcuno dice anche delle medie imprese, ma sotto questo profilo la dimensione della media impresa, rispetto alle ridottissime dimensioni delle piccole imprese, fa pensare che si tratti comunque di grandi imprese. Secondo calcoli europei, si prevede un 40 per cento di possibili nuovi posti di lavoro. Si tratta, comunque, di imprenditori eroici che hanno sfidato e sfidano il mercato, che non si sono affidati alle tangenti, che hanno una straordinaria capacità di realizzare, all'interno delle imprese, una sorta di comunitarismo aziendale, senza classismi, tra capitale e lavoro, vivendo la propria sfida giorno per giorno. Tuttavia, operano nell'ambito di una stretta creditizia a proposito della quale vorrei proporle, signor Presidente del Consiglio, appellandomi anche alla sua esperienza di Governatore della Banca d'Italia, di rendere automatico il rapporto tra tasso di sconto e tasso d'interesse, ovviamente entro certi limiti. Non è, però, possibile che si ripeta ciò che è accaduto già in passato. So che lei si è battuto affinché dalla riduzione del tasso di sconto derivasse una diminuzione del tasso d'interesse praticato alla clientela dalle banche. Mi chiedo se quanti vogliono esercitare un'impresa bancaria e non usuraia a favore delle piccole imprese non siano disponibili a rendere automatico, entro una determinata fascia di oscillazione — non vogliamo certo comprimere la capacità di iniziativa privata delle banche —, il rapporto tra diminuzione del tasso di sconto e riduzione del tasso d'interesse. Ciò è essenziale per le piccole imprese che sono affogate dallo strozzinaggio bancario molto spesso da imputare a responsabilità non certo loro ma anche — mi consenta

di dirlo — di una non sempre puntuale ed attiva vigilanza della Banca d'Italia. Alcune difficoltà, infatti, sono state determinate proprio dalla mancanza — dovuta anche a carenze normative, non lo nego — di interventi della Banca d'Italia, la quale dovrebbe vigilare non solo sui grandi aggregati ma anche sulle modalità della loro formazione.

Vorrei affrontare un ultimo aspetto prima di concludere e prima che il Presidente mi richiami, cosa che immagino si appresti a fare, anche se mi auguro che con la sua abituale signorilità mi consenta altri trenta secondi.

Ho il timore — lo dico con molto rispetto — che ella, signor Presidente del Consiglio, appartenga a quel mondo di tecnici e di esponenti bancari e finanziari che ritengono che il riequilibrio tra entrate ed uscite nel bilancio assolve alla funzione primaria della politica. Non è così. Occorre sempre tener conto del rapporto tra riequilibrio dei conti e squilibri sociali. Lei oggi ha citato un dato allucinante, che per altro ci era noto: vi sono 190 mila miliardi di interessi pendenti. Quando si ha un'esposizione di questo tipo e le entrate sono rivolte esclusivamente alla copertura del debito pregresso, bisognerebbe operare la scelta compiuta dalla Repubblica di San Marino che per la prima volta, qualche anno fa, ha emesso 15 mila miliardi di BOT destinati tutti ad una politica di investimento. Si è così invertito il rapporto tra la spesa pubblica volta al contenimento magari di passività pregresse ed una spesa pubblica volta, viceversa, all'investimento (certo non a qualsiasi investimento).

Ho apprezzato il fatto che lei abbia distinto in qualche misura l'opportunità di continuare l'investimento in opere pubbliche come se esso fosse risolutivo dei problemi italiani; ma tale investimento deve essere indirizzato verso un'altra direzione.

Mi sembra che il suo Governo porti tutta la responsabilità del precedente Governo Amato, anche perché nel suo discorso lei fa spesso riferimento al suo predecessore; sicuramente domani la sua replica sarà più ricca di spunti rispetto alle indicazioni che pure le sono venute e le verranno dalla Camera. Non vorrei, però, che il tutto fosse nel segno di una certa continuità, rispetto alla quale

non ci aspettavamo francamente grandi novità.

Tuttavia, devo dire che la capacità di cogliere, di fronte ad una permanente disastrosa situazione economica, l'opportunità di intervenire per il recupero del disagio che non è soltanto sociale, che non riguarda solo l'occupazione, ma anche le povertà da bisogno economico, le povertà dei mezzi infrastrutturali, l'emarginazione degli anziani, dei malati, delle donne, delle categorie più deboli e così via ...

PRESIDENTE. Onorevole Parlato, il tempo!

ANTONIO PARLATO. Concludo; ci auguriamo che nella sua replica di domani, Presidente Ciampi, emergano elementi positivi rispetto a quelli banalmente ripetitivi del Governo Amato e che ella tenga conto di prospettive che, in termini sociali e produttivi, sfocino più che in una politica di tipo monetaristico, di finanziarizzazione internazionale e di globalizzazione dei mercati, nell'attenzione alle capacità di sviluppo della produttività italiana, soprattutto quella delle piccole imprese e, attraverso questa, nel rilancio della possibilità di occupazione e di recupero del disagio sociale.

Altrimenti, anche l'avvicinarsi ad un pareggio dei conti sarà comunque un enorme disastro sul piano della redditività sociale del nostro popolo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PIOLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio Ciampi, onorevoli colleghi, non parlerò a lungo, anche perché chiedo sin d'ora alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di mie ulteriori considerazioni.

Desidero ricordare che a suo tempo, insieme all'onorevole Bossi, inoltrai una richiesta di indagine per i fatti di settembre, non tanto per un'imputazione nei suoi confronti, quanto per capire effettivamente che cosa fosse successo. Tutti ricordano come ella, insieme all'onorevole Amato, rassicu-

rasse gli italiani sulla stabilità della lira, ignorando forse — e dico forse, perché non posso sapere che cosa ella avesse decisamente nei suoi pensieri — il debito verso l'estero (che spesso si ignora), il rapporto tra la quantità della moneta e il prodotto interno lordo rispetto ad analogo rapporto di altre nazioni tecnologicamente avanzate; ignorando, infine, anche il differenziale che per tanti anni si era accumulato, cioè il differenziale di inflazione.

Eppure ella ci assicurò che non avrebbe mai svalutato; per questo si incendiò la speculazione, ma non si poteva dire che essa venisse dal cielo, perché tutti contavamo sulla certezza che ella avrebbe difeso il cambio; aveva tutte le possibilità — secondo un certo tipo di *standing* — di indebitarsi in una valuta forte e di investire in giacenze in lire il controvalore, lucrando sulla differenza di tassi.

Per questo motivo, infatti, con l'onorevole Bossi richiesi un'indagine; sappiamo che l'onorevole Bossi è solito fare arlecchinate: il suo cambiamento di opinione è cioè talmente repentino, che forse se ne dimenticò. Ma io, per coerenza, non dimenticai e — guarda caso — riesco a riproporre, proprio in quest'occasione, un ricordo per me spiacevole.

Non dobbiamo infatti dimenticare che ella, signor Presidente del Consiglio, quando affermava di difendere un certo tipo di cambio, che permetteva alla lira di essere forte, sosteneva che fare il contrario avrebbe significato creare inflazione. Su un bollettino della Banca d'Italia, tuttavia, si legge che l'impatto (svalutazione fatto esogeno, inflazione fatto endogeno) era pari allo 0,5 per cento; direi, quindi, che esso era rilevante, tenendo conto di quanto è costato all'Italia in termini di interessi, cioè di spesa pubblica aggiuntiva, marginale e (al riguardo bisogna vedere la differenza tra costi e ricavi) dell'impatto sul conto economico della Banca d'Italia della perdita e della successiva ricostituzione delle riserve. È errato affermare che all'epoca (come diceva l'onorevole Bossi) vi sia stata una perdita di 80 mila miliardi; le cifre parlano di 59 mila miliardi di lire.

Proprio sulla base dei fatti che ho citato e delle rassicurazioni che ella, come Governa-

tore della Banca d'Italia, diede al paese, spero che le assicurazioni in merito al suo programma siano diverse. Non bisogna dimenticare che i tassi possono scendere, ma ciò se diminuisce il deficit, con una manovra economica che comporti effettivamente una riduzione dei consumi, che ella ha auspicato questa mattina quando ha esposto il suo programma o, per lo meno, quando si è soffermato sulla politica economica. I consumi, quindi, possono diminuire con una maggiore equità fiscale e con un effettivo sfoltoimento delle agevolazioni fiscali, che sono dell'ordine di 76 mila miliardi. Ciò significa, facendo un rapporto per così dire a lume di naso, che in pratica una lira su cinque, per legge, non paga. E questo non è un merito per uno Stato che afferma di essere uno Stato di diritto.

Secondo quanto afferma Rudiger Dornbusch, inoltre, vi è un sommerso dell'ordine del 25-30 per cento, analogo a quello degli Stati Uniti. Questo dato può essere avallato dalla quantità di moneta, che sembra abnorme rispetto al PIL. Spero quindi, signor Presidente del Consiglio, che oltre alle riforme istituzionali lei faccia qualcos'altro. Il tempo, a mio avviso, lo ha, ed esso deve essere impiegato ai fini di un ritorno, almeno graduale, al liberismo. Non dimentichiamo che la contropartita è ancora il consociativismo ed una via che ci allontana dall'Europa. Fin quando, decreto dopo decreto, non ravviserò un suo atteggiamento nel senso da me indicato, non potrò che essere contrario. Ecco perché, in questa fase, voterò contro il suo programma.

PRESIDENTE. Onorevole Pioli, la Presidenza autorizza la pubblicazione di sue ulteriori considerazioni in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, onorevoli colleghi, il mio intervento vuole essere una testimonianza. Dopo aver impegnato la mia vita nel partito socialista e dopo essere stato per diciotto anni parlamentare, con questa legislatura si conclude-

rà il mio impegno. Quarant'anni fa, nel gennaio 1953, insieme ad altri dirigenti socialisti della CGIL, le forze di polizia mi fermarono e mi portarono nel carcere San Donino di Como perché mi battevo contro la cosiddetta «legge truffa», che voleva rendere diversi i voti espressi dai cittadini.

Condivido nel suo complesso il discorso che per il gruppo socialista è stato pronunciato dall'onorevole Labriola. Sulla base della mia profonda dedizione verso il Parlamento e verso il paese, ritengo che non si possa agire perché una legge impone una certa soluzione, ma occorre costruire nel paese una profonda convinzione.

Noi abbiamo avuto momenti in cui diversi partiti — in modo particolare repubblicani e liberali —, specie in occasione delle elezioni europee, hanno collegato le loro liste; ebbene, ogni volta il totale dei voti era inferiore al numero dei voti che essi avevano ricevuto singolarmente. Così è avvenuto per il partito socialista: nel 1966, quando si è pervenuti all'unificazione, il partito socialista unitario ha ottenuto un numero di voti inferiore rispetto a quello dei singoli partiti.

Pertanto, quando si vuole pervenire ad una legge come quella che si propone di varare, occorre assumere correttamente un impegno di confronto democratico. Ritengo che quarant'anni di vita democratica rappresentino un impegno profondo che ha consentito al nostro paese di raggiungere un determinato livello di sviluppo, che ha portato l'Italia ad essere il sesto paese più industrializzato del mondo.

Dico questo perché quando si pone l'esigenza di un diverso impegno sotto il profilo economico, tale impegno non può non andare nella direzione del pieno rispetto delle norme. Il Governo deve presentare la relazione previsionale e programmatica prima della legge finanziaria; quest'ultima si deve ispirare al dibattito che il Parlamento effettuerà per inserire poi nella finanziaria stessa i propri indirizzi operativi. Ma non si può nemmeno pensare che la legge finanziaria venga elaborata dai partiti che la votano (quelli che invece assumono una posizione di astensione esprimeranno un voto contrario). Ma i sacrifici, l'impegno ed il rigore che lei ha richiamato nella sua relazione, chi

deve sopportarli? Noi dovremo definire una legge elettorale e, subito dopo la legge finanziaria, andare al voto; ma chi si impegna a fare in modo che la legge finanziaria rispetti gli interessi generali, allo scopo di ridurre ulteriormente il debito pubblico e fissare il rapporto con l'economia in generale?

Occorre, quindi, prestare molta più attenzione al fatto che la vita democratica del paese passa attraverso una rottura sociale: siamo cioè in una fase di scontro sociale. Poco fa l'onorevole Vito Napoli è intervenuto sui problemi del Mezzogiorno, ma io cito anche quelli dell'Italia settentrionale: ci troviamo di fronte a chiusure quotidiane. Basti pensare alla Falck di Sesto San Giovanni che chiude, nonostante il settore siderurgico abbia ricevuto 3 mila miliardi da parte dello Stato, o alla zona di Como, dove io vivo, ai confini con la Svizzera, nella quale si registra un'elevata crisi economica, con l'espulsione di migliaia di nostri lavoratori.

Pertanto il problema dell'occupazione, che lei ha posto al centro della sua relazione, non può essere soltanto un'indicazione; deve essere oggetto di un intervento concreto che non può essere attuato in tre mesi. Occorre del tempo affinché si sblocchi la situazione. Basti pensare all'intervento pubblico: tutti i mutui ai comuni e alle regioni, a carico parziale o totale dello Stato, sono bloccati fino al 1° gennaio 1994. Quando si effettueranno gli interventi? È quindi necessario andare verso una liberalizzazione, o per lo meno permettere che questi mutui diventino operativi per tutto il 1994, per creare condizioni di stimolo dell'occupazione. Le realtà artigianali, economiche, i settori produttivi, la ricerca non possono essere oggetto di interventi solo per un tempo determinato, attraverso una legge finanziaria. Occorre imprimere all'economia uno sviluppo diverso.

Il Presidente della Repubblica le ha assegnato l'incarico di formare un Governo che operi per risolvere concretamente questi problemi. Lei ha ragione: non tutti i problemi saranno risolti anche se l'attuale legislatura avrà termine nel 1997, anno che rappresenta la sua scadenza naturale. Bisogna operare affinché la linea economica sia una linea di impegno sociale in direzione di una

diversa ripartizione dei rapporti fra regioni, province e Stato, in direzione di uno sviluppo certo dei poteri e quindi, anche in questo quadro del problema dell'elezione del Presidente della Repubblica.

Occorre pertanto prestare molta più attenzione... anche l'onorevole Sgarbi, se fosse garbato, consentirebbe al Presidente del Consiglio di ascoltarmi. Perché lei ha nominato ventiquattro ministri? Perché ad ognuno di essi ha assegnato taluni compiti, ognuno dei quali deve essere svolto. Basterebbe pensare alle funzioni affidate all'onorevole Spini, ministro dell'ambiente e delle aree urbane, ai drammi che caratterizzano il comparto. Non è possibile risolvere tali questioni in qualche settimana, in qualche mese; occorre avere capacità democratica.

Consequentemente, la legge elettorale può essere elaborata, ma occorre approvarla affinché il nuovo Parlamento (che, a mio avviso, verrà eletto nel 1997) abbia un nuovo strumento e disponga di tempi utili, produttivi per portare la democrazia nel paese, quindi a livello economico, sociale e politico.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Thaler Ausserhofer. Ne ha facoltà.

HELGA THALER AUSSERHOFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, le recenti vicende hanno avuto un impatto assai negativo sull'opinione pubblica e sono cresciute la sfiducia, la rabbia e la protesta dei cittadini. Il desiderio di cambiamento è fortissimo e le riforme devono essere fatte subito e fino in fondo. I risultati del referendum offrono precise indicazioni in merito.

Primaria importanza assume anche la revisione dell'immunità parlamentare, ovvero dell'articolo 68 della Costituzione, modifica che richiederà alcuni mesi; ma nel frattempo è stato possibile eliminare il voto segreto sulle domande di autorizzazione a procedere grazie al tempestivo intervento del Presidente Napolitano.

Mi rendo conto della situazione estremamente grave e quasi disperata in cui ci troviamo e dei grossi problemi che il Governo dovrà risolvere, specialmente riguardo al

risanamento economico. Devo però dire che siamo rimasti piuttosto perplessi per il fatto fatto che il Presidente del Consiglio, solamente due giorni fa, ha ricevuto una nostra rappresentanza più che altro per porgere un saluto, senza trovare il tempo per discutere, o almeno sentire i principali problemi che riguardano la nostra minoranza. È importante essere ascoltati quando si è piccoli, e specialmente nella nostra situazione particolare, in quanto rappresentiamo una minoranza linguistica e una provincia con autonomia speciale. Ci auguriamo di trovare un Governo sensibile alle minoranze linguistiche.

Noi della *Südtiroler Volkspartei* siamo fortemente orientati verso una decentralizzazione di potere, un regionalismo e un federalismo che consentano un'attribuzione di maggiori poteri alle autorità locali e che sicuramente contribuirebbero ad una migliore e più rapida soluzione dei problemi. Queste idee autonomiste sono mancate quasi completamente nel discorso del Presidente di questa mattina. Nutro la speranza che questa sia solamente una carenza da attribuire ai tempi ristretti, ma se effettivamente il Presidente ha voluto di proposito tralasciare tale importante aspetto innovativo, non me la sentirei di accordare la fiducia al suo Governo.

Aspiriamo ad un consolidamento della nostra autonomia, che vediamo continuamente minacciata dal centralismo, assieme ad una più rapida attuazione delle intese raggiunte. A questo proposito vorrei esprimere la stima personale nei confronti dei ministri Conso e Andreatta, che proprio negli ultimi giorni hanno dimostrato autorità, fermezza e soprattutto competenza nell'appoggiare l'attuazione tempestiva del diritto acquisito dalla nostra gente riguardo alla parificazione delle due lingue davanti ai tribunali ed agli organi di polizia.

Vorrei a questo punto sottoporre all'attenzione del Presidente del Consiglio e dell'intero Governo una richiesta fondamentale per l'economia del nostro paese. Mi riferisco alla riorganizzazione e semplificazione in campo fiscale, sia per quanto riguarda gli adempimenti formali sia per quanto concerne l'eliminazione di innumerevoli imposte

inutili. Continuando con gli aggravii amministrativi, e soprattutto fiscali, arriveremo al punto di distruggere la forza produttiva del nostro paese, problema strettamente collegato con quello del lavoro e dell'occupazione, che sta diventando drammatico in tutta Italia. Sono stati questi i fattori principali che hanno indotto, solamente nella nostra provincia, un numero non indifferente di piccolissimi e piccoli imprenditori a cessare la propria attività. Sono certa che il Presidente Ciampi da tempo si sia convinto della fondamentale importanza, per l'economia del nostro paese, delle piccole e medie imprese, che stiamo lentamente distruggendo. È assolutamente necessario diminuire la burocrazia, ridurre gli obblighi amministrativi e le sanzioni per le irregolarità formali. Si deve iniziare ad effettuare controlli qualitativi nelle aziende per constatare e punire l'evasione fiscale.

È ora di finirla con il terrorismo fiscale e di iniziare una collaborazione serena e fiduciosa tra amministrazione pubblica e cittadino. Per fare questo è necessaria una preparazione adeguata del personale, una meccanizzazione degli uffici e, quel che è ancora più importante, l'applicazione responsabile delle leggi, senza abusi di potere.

L'attuale situazione degli obblighi imposti alla popolazione non è più tollerabile. È assolutamente necessario fornire informazioni precise e tempestive alla gente e darle il tempo necessario per poter adempiere con serenità agli obblighi imposti. In parole semplici, si devono fare meno decreti, meno leggi e fissare i termini in modo da non dover correre da una proroga all'altra.

Ricordo infine — lo sappiamo tutti — che siamo il paese con il maggior numero di imposte e soprattutto il paese con il maggior numero di imposte inutili.

È assolutamente necessario contenere la spesa pubblica e procedere ad un'equa distribuzione della partecipazione ad essa in modo che non gravi eccessivamente sui ceti medio-bassi portandoli sull'orlo dell'impossibilità di sopravvivenza.

Mi compiaccio della scelta della gran parte dei ministri e mi auguro che questi tecnici riescano, finalmente, ad avviare almeno le riforme da tempo necessarie.

Nel campo sanitario siamo arrivati al punto che la gente, specialmente gli anziani, per paura degli obblighi burocratici e dei costi, non si cura più adeguatamente, ossia non prende più le medicine nelle quantità prescritte ma in misura minore ed è obbligata poi a ricoveri in ospedale che potrebbero essere evitati. Dobbiamo renderci conto della responsabilità che ci accogliamo con l'approvazione di certe leggi!

È necessario che questo Governo dimostri più forza nell'affrontare le fondamentali tematiche sociali, come il consolidamento della famiglia quale base essenziale per una società sana e l'assistenza e l'istruzione della gioventù.

C'è assoluto bisogno di un riordino dei decreti e delle leggi che si sovrappongono gli uni alle altre, per dare più stabilità legislativa e portare così il paese al posto che gli spetterebbe nell'Europa.

Signor Presidente, per concludere, ci aspettiamo da parte sua un gesto di comprensione ed un impegno per la realizzazione di una politica nel segno del federalismo e dell'europeismo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, in Italia ci sono 9 milioni di poveri, 800 mila senza casa (calcolando anche gli sfratti esecutivi) e 2 milioni di portatori di handicap; ogni ora sul posto di lavoro muoiono sette persone, mentre gli infortuni sul lavoro ammontano ad un milione e mezzo. Gli incidenti stradali sono numerosissimi: morti e feriti come se fossimo in guerra; file di 600 chilometri di TIR circolano nelle nostre città (tra le quali la mia, che si trova sulla fascia costiera adriatica), quasi entrando dentro le case, al posto delle ferrovie e invece di viaggiare sulle autostrade, che pure vi sono.

Ben 129 mila miliardi sono stati gestiti dall'ANAS negli ultimi anni. Capisce, signor Presidente? Son vent'anni che la Corte dei conti denuncia a questo Parlamento le irregolarità che oggi la magistratura va scoprendo, in ritardo. Mi sono studiato la relazione della Corte dei conti sui bilanci dell'ANAS:

le cose che ho letto sono incredibili, inaccettabili. Non capisco come questo Parlamento voglia risanare il debito pubblico, ridurre lo sperpero, limitare i danni provocati da ministri e sottosegretari con opere pubbliche inutili, con strade che volano nel cielo, con ponti che non si incontrano, con la cementificazione dei fiumi, con i parcheggi sotto le cattedrali, con le cose più incredibili. Ed ancora, nella mia regione, trafori in mezzo all'acqua e sotto il Gran Sasso, 5 mila miliardi regalati ai privati, appalti a trattativa privata: è una cosa incredibile, signor Presidente!

Lei ha affermato questa mattina che uno degli aspetti più qualificanti dovrebbe essere rappresentato dalla nuova legge sugli appalti, come elemento di moralizzazione della vita pubblica. Ebbene, la nuova legge che si sta definendo ripete di sana pianta le storture di quella precedente: mi sono dovuto dimettere dalla Commissione perché questa Assemblea si è rifiutata di discutere in seduta plenaria un problema molto importante, che viene ora affrontato nel chiuso di una Commissione composta da personaggi — presidenti, sottopresidenti, direttori — che gestiscono le opere pubbliche del nostro paese da vent'anni.

Si parla di 200 mila miliardi che sono stati sprecati in tangenti, di 40 mila miliardi per l'intervento nelle zone terremotate, e la gente è ancora senza casa! In Italia 25 mila miliardi della GESCAL rimangono bloccati presso la Cassa depositi e prestiti, mentre milioni di famiglie affrontano il dramma quotidiano della casa. Vi sono, signor Presidente, 2 milioni di portatori di handicap: non lo sapevo! L'altro giorno sono dovuto andare ad aprire con un martello la porta di una scuola per farci entrare un disabile! Vi sono intere famiglie che non escono allo scoperto e si tengono un malato in casa, supplendo allo Stato: vi è uno Stato che non è né sociale, né solidale, né umano!

Vi sono sofferenze incredibili nel nostro paese, signor Presidente; ci sono persone che piangono, ma qui non vediamo affatto le loro lacrime! Lei potrà dirmi: da quando è entrato in questo Parlamento dice queste cose, che la politica non ha più cuore, umanità, felicità, solidarietà! Su questo ho

una fede profonda: è oggi possibile fare una politica che restituisca il maltolto, che offra uno Stato di diritto, che consenta ad un cittadino di avere giustizia in tempi rapidi, ad un malato di andare in ospedale senza morire, che vi siano le ambulanze, che gli elicotteri vengano usati non dai ministri ma da chi ne ha diritto e bisogno per salvarsi l'anima — come succede nella mia regione —, che i soldi prodotti dai lavoratori non vadano sperperati!

Se lei vuole risanare migliaia di miliardi di deficit deve intervenire su qualche punto: sono d'accordo sull'esigenza di ridurre e cancellare il debito pubblico, che rappresenta un dramma. Dove vuole prendere, però, i soldi? Li prenderà dai più deboli o dai più forti? In base a come risponde, sono disposto a sostenerla, perché lei è l'espressione di un tentativo di rinnovamento concepito all'interno di un vecchio che se ne deve andare; e tuttavia, democraticamente, se è intelligente, potrebbe permettere il trapasso verso il nuovo senza colpi di mano, senza chiusure come quelle verificatesi l'altro giorno sul caso Craxi, senza tentativi autoritari che vi potrebbero pure essere nel nostro paese. Ed il nuovo ancora non c'è. Almeno per quanto vedo, non vi è un nuovo che possa garantire il massimo di partecipazione e di democrazia.

Signor Presidente del Consiglio, vi sono molti soggetti sociali che sono fuori dalla politica e che potrebbero essere portati allo scontro con le istituzioni, se queste, ed in particolare il Parlamento, non rispondessero ai loro bisogni primari, non di ricchezze, vacanze, villaggi turistici, ma di casa, lavoro, carrozzella, ospedali, medicine, occhiali, che sono i bisogni di una persona umana, che, qui ed ora, rappresentano la felicità o la sofferenza.

L'economia decide la politica, decide le forme elettorali, le forme del vivere insieme per la gente normale che io conosco, che incontro nei quartieri popolari degradati. Gli istituti autonomi case popolari con i soldi dei lavoratori tengono le famiglie nei *lager*. Tutto questo non è accettabile. È necessario un risanamento economico e ambientale, un miglioramento della qualità della vita, non è più possibile oggi far vivere le persone come

se non fossero persone, figuriamoci cittadini.

Lei, signor Presidente, non potrà realizzare queste cose in tre mesi. Come può accettare che il suo compito principale sia una riforma elettorale, lei che ha governato l'economia del nostro paese ed ha scritto relazioni che sono state all'attenzione anche della sinistra, compresa quella nuova che ha fatto il '68, che studiava le relazioni della Banca d'Italia per capire dove andavano il capitale e l'economia, i bilanci, i debiti, che poi sono sofferenze per tanta povera gente che non è più difesa da alcuno?

Il risanamento deve essere possibile, signor Presidente, per la povera gente che ha fatto tanti anni di sacrifici, per i bambini e le donne di questo paese che hanno lavorato, per i lavoratori che hanno perso la vita sul posto di lavoro. Questo non vale? Come giudicare che mentre alcuni rubavano, altri morissero sul lavoro per dare risorse e prodotto interno lordo al nostro paese, con il quale poi sono state comprate le armi, (come ricordava Cicciomessere) e che è stato sperperato in opere pubbliche inutili, in finanziamenti inutili e in clientelismo? Si annulla lo Stato sociale per favorire il clientelismo, come è ormai sotto gli occhi di tutti.

Signor Presidente, lei certamente non avrà avuto il tempo per parlare di problemi umani, doveva parlare di economia. Ma un'economia che, oltre che risanare, non affronti anche la qualità della vita della nostra gente, che non ci faccia più vergognare, noi deputati, di andare in istituzioni nelle quali la sofferenza è enorme, non è più sopportabile. La invito quindi, nel suo tentativo di passaggio verso il nuovo, a tenere conto nel suo cuore, economico ma anche umano credo, delle fasce sociali più deboli.

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, la prego di concludere.

PIO RAPAGNÀ. Se lei dà un segnale di solidarietà rispetto a questo, non solo il gruppo federalista europeo, ma io personalmente potrei riflettere e decidere. Il suo sforzo va sostenuto perché rappresenta un

modo di uscire da qualcosa che il nostro paese non può più tollerare (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ANGELINO ROJCH. Signor Presidente del Consiglio, mi consenta di esprimerle l'ammirazione per la pazienza e l'attenzione con cui, insieme ad alcuni suoi ministri, ha seguito i lavori fino a quest'ora.

Mentre il gruppo della democrazia cristiana questa sera approvava la linea del pieno sostegno al suo Governo, in molti parlamentari del sud sono emerse non poche preoccupazioni e perplessità. Preoccupazioni non sulla sua persona, sul suo sforzo, sul ruolo del suo Governo in questa difficile e tormentata fase politica e storica, bensì sulla composizione del Governo e, in particolare, in ordine ad alcuni aspetti delle dichiarazioni programmatiche.

Azzardo un confronto tra una frase di un famoso discorso di Gorbaciov e la filosofia del suo intervento. Diceva Gorbaciov: «Ma in fondo che cos'è l'uomo, se se ne negano i valori spirituali?». Con questo pensiero Gorbaciov chiudeva un'era storica per aprirne un'altra. Signor Presidente del Consiglio, il suo Governo può davvero essere definito l'ultimo di un'epoca, di un ciclo durato oltre quarant'anni ed il primo della seconda Repubblica. Esso potrà esercitare un ruolo importante nella storia del paese ma si trova — perché non dirlo? — tra Scilla e Cariddi: evitare, da una parte, un ritorno al Governo tradizionale e, dall'altra, di cadere in una visione tecnocratica, magari sotto la spinta della fine del comunismo che ha segnato un processo di involuzione quando si cerca di contrabbandare la fine del comunismo come una grande vittoria del capitalismo, dell'economia di mercato intesa come puro monetarismo. Vorrei ricordare che il Papa nella *Centesimus Annus* ha contestato questa linea.

Presidente Ciampi, il suo Governo, senza termine — se non quello voluto dal Parlamento, come lei ha giustamente sottolineato —, per aprire il nuovo processo dovrà superare una visione soltanto pragmatica per coniugarla con alcuni valori spirituali e della

Costituzione. Il suo Governo dovrà aprire la strada all'unificazione del paese, non alla divisione; all'accentuazione del divario tra il nord e il sud. La formazione del suo Governo, pur così ricca di novità, non poteva non risentire delle contraddizioni di questa fase di transizione. Per la prima volta ha operato al di fuori della logica partitocratica, pur rimanendo per talune scelte ancora dentro questa influenza. Nessuno può negare l'alta professionalità dei ministri scelti, il loro valore ed il giudizio è unanime su di essi. Ma perché — mi chiedo, signor Presidente del Consiglio — quasi tutti i ministri scelti — sia pure di valore — sono del centro-nord? Può essere una risposta alla questione settentrionale? Io lo spero, e non immagino scelte di altra natura o per altri interessi. Il Mezzogiorno, comunque, non è praticamente rappresentato nella nuova compagine governativa: un solo ministro non è sufficiente e questa carenza non è neppure compensata dai sottosegretari. Mi auguro che almeno il ministro Savona non dimentichi le sue origini isolane, la sua tensione di studioso dei problemi, in particolare delle aree più svantaggiate del paese.

Credo che questo potrebbe costituire un punto debole del suo Governo, se non vi sarà una politica nuova per il Mezzogiorno e per le aree deboli del paese. Tutto ciò non è emerso dalle sue dichiarazioni programmatiche e questo ha creato disorientamento in tutti i parlamentari meridionali, i quali seguono con attenzione i problemi del meridione e le battaglie nelle Commissioni e in Parlamento. Dopo la soppressione dell'intervento straordinario, la fine delle partecipazioni statali e dei fondi di dotazione — tutte iniziative giuste —, non sono stati, ad oggi, creati strumenti adeguati per il Mezzogiorno; non vi è una politica in quanto i decreti delegati chiudono — non aprono — nuove prospettive.

Di fronte al vuoto politico sul Mezzogiorno, che oggi esiste, si rischia la nascita di aggregazioni spontanee — sull'esempio della lega — anche al sud, dettate dalla disperazione di una situazione sociale esplosiva.

Noi parlamentari del Mezzogiorno, non registrando nelle sue dichiarazioni una posizione chiara, ci siamo preoccupati e siamo

in difficoltà di fronte ad un Governo che pure riteniamo importante per l'interesse del paese. Attendiamo la sua replica, signor Presidente del Consiglio, per un chiarimento ed un'esplicitazione di quella solidarietà che ella nel suo intervento ha richiamato — propria forse di una sua precedente posizione — sull'unificazione economica del paese.

Nel segno del nuovo, da presidente del comitato per la programmazione della Commissione bilancio, ho proposto, dopo il primo seminario che abbiamo tenuto, un convegno a Milano per svolgere un confronto con gli imprenditori: ciò per segnare la svolta, il cambiamento. Mi auguro che tale convegno si terrà, con la presenza del Presidente Ciampi.

Il suo Governo, signor Presidente, costituito da studiosi di livello, non può esaurirsi — l'ho sentito dire anche da altri colleghi questa sera — nel rispettare il voto referendario; esso dovrà esaltare il proprio ruolo ricreando la fiducia nella gente, riavviando il processo economico e ristabilendo un nuovo rapporto tra cittadini e Stato, cittadini ed istituzioni, cittadini e politica. Il suo Governo ha il dovere di rispondere alla domanda di cambiamento espressa dal referendum, che non consiste soltanto nella riforma elettorale.

Occorre allora procedere nelle due direzioni. Come ella ha detto, signor Presidente del Consiglio, è necessaria la riforma elettorale, ma anche una grande iniziativa politica per affrontare la crisi economica e sociale, e non soltanto in chiave di risanamento di bilancio, pur essenziale nel nostro paese.

Alcuni direttori di banca della mia regione, la Sardegna, da me interpellati, hanno unanimemente previsto che entro settembre assisteremo al fallimento di gran parte delle imprese. Ciò creerà un danno enorme nel tessuto imprenditoriale. È vero che Nuoro è tra le province a più alta sofferenza, ma la previsione non è solo riferibile a tale provincia, Presidente Ciampi. Ne converrà, lei che è così attento conoscitore dei problemi del paese e del Mezzogiorno.

Prima di pensare ad altre elezioni, occorre evitare il degradarsi del tessuto economico e sociale e ricreare un clima civile affinché il paese non entri in un'avventura pericolosa

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

di rivolta e di scontro sociale. Credo che la crisi politica, quella morale e quella economica diano vita oggi ad una miscela davvero rischiosa. L'affermazione contenuta nelle sue dichiarazioni programmatiche di voler rafforzare l'entrata, forse anche mediante ulteriori manovre finanziarie, è certamente ineccepibile nella sua impostazione di rigore e di risanamento. Ma attenzione, Presidente: la società italiana, specie quella meridionale, scossa da Tangentopoli, dalle recenti manovre fiscali, dalla disoccupazione ed insieme dall'assenza di prospettive, da un mondo giovanile disperato, non è in condizioni di sopportare attualmente altre tasse o imposte. Questo è il vero nodo che ella si trova oggi davanti.

Mi rendo conto però dell'enorme difficoltà di governare questa fase di transizione politica, istituzionale, economica e sociale, difficoltà che non è solo italiana. Un piano per affrontare questa transizione, per evitare che un cumulo di macerie vada ad ostacolare il cammino della nuova fase a mio parere si impone. È questa la sfida del suo Governo, Presidente Ciampi, di fronte alla storia: noi con umiltà daremo il massimo del contributo e dell'impegno, nell'interesse generale del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Trasmissione dal Senato di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge, approvati da quel Consesso:

S. 1111. — «Conversione in legge del decreto-legge 25 marzo 1993, n. 78, recante misure urgenti per lo sviluppo delle esportazioni» (2631).

S. 1159. — «Conversione in legge del decreto-legge 21 aprile 1993, n. 115, recante

acquisizione al demanio dello Stato della Villa Blanc di Roma» (2632).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti, in sede referente, rispettivamente:

alla III Commissione permanente (Esteri) con il parere della I, della V, della VII, della X, della XI e della XIII Commissione;

alla VII Commissione permanente (Cultura) con il parere della I, della IV e della V Commissione, nonché della VI Commissione *ex* articolo 73, comma 1-bis del regolamento.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 12 maggio 1993.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 7 maggio 1993, alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 22,35.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEGLI INTERVENTI DEGLI ONOREVOLI VITO NAPOLI E CLAUDIO PIOLI NEL CORSO DELLA DISCUSSIONE SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

VITO NAPOLI. Faccio riferimento, signor Presidente, alla allocazione delle risorse tra nord e sud. Appena un mese fa, è stato presentato alla Camera dei deputati, Com-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

missione bilancio, un documento ufficiale del Ministero del bilancio, con le firme dei ministri Reviglio e Andreatta.

In quel documento viene fuori una verità che ci dovrebbe consentire di guardare alla finanziaria 1994 in termini nuovi. In base ad una legge del 1978 sono state ripartite per territorio le risorse iscritte al bilancio preventivo 1992. Ecco i risultati. Su 73 mila miliardi di spese per investimenti in conto capitale, al Mezzogiorno è andato l'11,6 per cento, pari a poco più di 7 mila miliardi; se aggiungiamo gli 8 mila 386 miliardi iscritti a preventivo (a consuntivo non supera i 5 mila miliardi per l'intervento straordinario e i 1.167 miliardi di interventi speciali) la spesa per il sud tocca il 23,1 per cento.

Nel consuntivo i risultati sono peggiori: al sud tra spesa ordinaria e straordinaria di interventi non va più del 18 per cento. Questo vuol dire che non solo lo straordinario ha sostituito l'ordinario, ma che non è riuscito neppure a sostituirlo. Al sud l'ordinario non viene assegnato da sempre. È qui la causa dello sviluppo distorto e non degli errori dello straordinario. Ai tentativi di sviluppo è mancato il terreno ordinario sul quale costruire la speranza con la cultura della spesa e della prestazione. È per questo che anche le fabbriche, quando sono nate, non sono riuscite a trovare i sostegni ordinari nell'economia ordinaria, rimasta povera, con un credito da strozzini, senza liquidità, a bassa redditività.

Ho ricordato recentemente in questa Assemblea come può essere anche vera la polemica della Lega nord per i 30 mila miliardi di spesa in dieci anni per la fiscalizzazione degli oneri sociali iscritti nella vecchia legge n. 64 abolita dal referendum; ma precisando che almeno 20 mila miliardi sono tornati alle imprese del nord. Nello stesso periodo al solo nord sono andati 20 mila miliardi di lire per cassa integrazione guadagni ed attorno a 20-25 mila miliardi in prepensionamenti, tutte risorse immesse sul mercato a sostenere il mercato sviluppato.

Ci sono esempi specifici che accompagnano questo dato generale. In altra sede, abbiamo avuto modo di affrontare un problema centrale per lo sviluppo, quella della ricerca scientifica. I dati saranno certamente

alla sua attenzione: su 10 mila miliardi l'anno di spesa, più del 67 per cento, pari ad oltre 7 mila miliardi, va al nord del paese, soprattutto Piemonte e Lombardia, il 25 per cento al centro e poco più del 7 per cento, pari a 800 miliardi, al sud. Ed ancora possiamo fare riferimento al sistema delle partecipazioni statali, che oggi si devono privatizzare, un sistema che pure ha prodotto ricchezza, e non poca, ai territori sviluppati del paese se è vero, come è vero, che in quelle aree era situato il 70 per cento degli investimenti industriali pubblici, dovuti anche al carico che il fallimento dell'imprenditoria privata ha messo sulle spalle dello Stato. Si parla ora di industrializzazione del sud come strada da percorrere per realizzare sviluppo in quell'area.

Siamo d'accordo da tempo, ma come è possibile realizzare il progetto che oggi riempie la stessa bocca dei leghisti se non esiste intervento ordinario e se non vi è parvenza di struttura pubblica, che nel settore industriale possa fare da traino al privato? Anche in questo contesto, a nostro giudizio, va visto il processo di privatizzazione.

Ebbene, signor Presidente, poiché ha parlato di anticipazione della finanziaria 1994 al mese di luglio, vorrei sapere se, abolito l'intervento straordinario, le risorse in conto capitale per il sud ammonteranno all'11,6 per cento della spesa complessiva, 7 mila miliardi al sud contro 63 mila miliardi al centro-nord. L'interrogativo non è senza senso, poiché sta nei conti dello Stato a dimostrazione del grande inganno. Vogliamo sapere se strade, autostrade, ferrovie, porti, aeroporti, metropolitane, investimenti in agricoltura (il 70 per cento al centro nord), nella cooperazione (l'80 per cento in Emilia-Romagna), nella casa, nella scuola, nei servizi, ci saranno anche al sud oppure no. Se le cifre del Ministero del bilancio sono esatte abbiamo dei dubbi. Non avendo più l'intervento straordinario, come farà ad aumentare dall'11,6 per cento ad almeno il 33 per cento, stando ai parametri demografici, la spesa per le regioni meridionali? In un'ipotesi di spesa di 70 mila miliardi si tratta di spendere attorno a 24 mila miliardi al sud e 46 mila miliardi al centro-nord. Come parlamentari meridionali staremo attenti al-

la allocazione delle risorse; non ci resta altro da fare, nella speranza di trovare ancora in questo paese lo spirito della solidarietà. Staremo attenti perché non certo il grande dibattito dei costituzionalisti ma quello degli apprendisti non continui a coprire gli interessi e gli affari dei più forti.

Signor Presidente, governare per molti di noi vuol dire mettersi a gestire i rapporti tra soggetti forti e soggetti deboli, soprattutto perché i primi non prevalgano come stanno prevalendo. Il nostro giudizio politico sarà dato su queste cose e non solo se il suo Governo sarà capace di collaborare con il Parlamento per quanto riguarda la legge elettorale e l'immunità parlamentare (o il segreto istruttorio: perché non applicare la legge inglese?) che sono materia parlamentare prima ancora che governativa.

Il Parlamento, come rappresentatività, resta centrale nella vita di un paese ed è ad esso che ella, signor Presidente, si è rivolto per stabilire i tempi di durata del Governo. Un Parlamento onesto non pone termini ad un Governo se non quello di fare gli interessi del paese. Siamo certi che il suo possa farli e per questo, pur chiedendole chiarimenti sulla linea della politica economica e quella verso le aree svantaggiate, diamo il voto favorevole.

CLAUDIO PIOLI. Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Camera, onorevoli colleghi, ho letto con estrema attenzione le linee programmatiche del suo Governo, ma, confrontandole con quelle di altri che l'hanno preceduta, non sono riuscito ad individuare un programma idoneo alle esigenze del momento e soprattutto quel «giro di boa» che i nostri *partners* europei si attendono.

È noto a tutti, infatti, che non mutando rotta, il debito pubblico continuerà ad aumentare vertiginosamente tanto da raggiungere, come prevede l'OCDE (*Organisation de coopération et de développement économiques*, rapporto n. 52 del dicembre 1992) il 112,4 per cento del PIL nel 1994, essendo superato soltanto dal valore corrispondente del Belgio.

E per dimostrare che nulla cambia o che nulla si vuol cambiare è sufficiente ricordare

lo spaventoso aumento della spesa pubblica, fenomenologia degli anni '80 e dell'esercizio finanziario in corso, e le cause notoriamente clientelari e partitocratiche intimamente connesse che hanno permesso ed avallato questo mostro devastante per la nostra economia: tutto ciò sembra lasciarla completamente indifferente. Senza dimenticare che, nel contempo, la pressione fiscale ha raggiunto livelli insostenibili soprattutto se correlata all'inesistenza di servizi pubblici degni di una società civile tecnologicamente avanzata.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda la creazione marginale del debito pubblico e cioè del deficit annuo di bilancio, le cui cause, come accennato nel passo precedente, la partitocrazia ha subdolamente ed erroneamente imputato esclusivamente ai fenomeni dell'evasione ed elusione fiscale, dimenticando l'enorme distorsione creata dalle agevolazioni fiscali, quantificate dalla Commissione dei trenta in oltre 76.000 miliardi di lire. E tutto ciò la partitocrazia, sempre avallata dalla Banca d'Italia, ha fatto al solo fine di confondere le idee ai non addetti ai lavori e per giustificare l'esistenza esasperata di sedicenti partiti riformisti e progressisti e delle false opposizioni.

Chi può infatti affermare che la percussione fiscale, in questi ultimi vent'anni, sia diminuita? E chi può ragionevolmente affermare che la qualità e la quantità dei servizi sia aumentata, beneficiando quei cittadini i quali rispettano il contratto sociale di rousseauiana memoria, ma già esaltato nella *Repubblica* di Platone vissuto, com'è noto, quattrocento anni prima della nascita di Cristo? E come possiamo crederle, allorché ella afferma di voler difendere il risparmio, mentre, di fatto, nulla fa per distruggere ed eliminare le cause che determinano, con il mantenimento, anzi, con l'aumento del debito pubblico, la distruzione di risparmio?

La politica economica, adottata sino ad oggi e sostanzialmente riproposta come una vera e propria velina nel suo scarno programma, ha generato un pauroso depauperamento delle potenzialità della nostra nazione, costretta a pagare, nel futuro, un benessere passato non sorretto dalla creazione di un'economia reale. Grazie, poi, a

questa politica economica, che Friedrich Von Hayek e Ludwig von Mises, padri della scuola liberista austriaca, avrebbero giustamente annoverato tra quegli schemi e matrici economico politici socialcomunisti, è noto che gli altri paesi civili, socialmente e tecnologicamente avanzati, considerano ormai l'Italia un terzo mondo mal frequentato, tra l'altro, e poco raccomandabile: ciò significa che si è perso almeno un decennio (per non dire oltre) perseguendo obiettivi che sono decisamente incompatibili con il nostro ingresso nell'Europa economicamente e monetariamente unita e lei nulla aggiunge e nulla toglie a quanto già attuato (o non attuato) dal suo predecessore, onorevole Giuliano Amato, anzi, ricorrendo a tecnici di formazione marxista, evidenzia la volontà di difendere un indirizzo di sinistra del suo Governo mentre l'Europa ed il mondo intero, Cina compresa, auspicano il ritorno del liberismo, pur nel rispetto della difesa della fascia sociale che sia veramente tale.

Ed a questo proposito, e cioè facendo riferimento alla politica monetaria, pare opportuno ricordare i fatti di settembre allorchè si verificò quanto segue.

La Banca d'Italia, prima del 17 settembre 1992, nel quadro degli accordi europei di cambio, presi con gli altri paesi membri nell'ambito dello SME, come d'obbligo, intervenne massicciamente sul mercato dei cambi a sostegno della lira, riducendo drasticamente il livello delle riserve.

In data 17 settembre 1992 le autorità monetarie italiane decisero di astenersi temporaneamente dagli interventi obbligatori sul mercato dei cambi, pur sottolineando l'impegno verso il Sistema monetario europeo (SME), elemento chiave della stabilità economica e della prosperità in Europa.

Anteriormente alla data del 17 settembre 1992, il Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Giuliano Amato ed il Governatore della Banca d'Italia continueranno ad assicurare gli operatori ed i risparmiatori, dicendo che avrebbero difeso ad oltranza il cambio della lira, non essendovi alcun valido motivo per ritenere sopravvalutata la nostra moneta nei confronti delle altre (e soprattutto nei confronti di quelle appartenenti allo SME), permettendo sostanzialmente a molti

operatori, tramite i canali e le strutture del sistema bancario, di indebitarsi in monete forti e di impiegare il controvalore in lire (moneta debole del sistema proprio a causa del dissesto finanziario del paese). E tutto ciò è constatabile dal livello di indebitamento netto estero del nostro paese, che, già salito a 111.800 miliardi di lire alla fine del mese di maggio del 1992, superò dapprima 190.700 miliardi nel mese di agosto (1992) ed oltre 200.000 miliardi di lire nel mese di febbraio ultimo scorso.

Quanto indicato al punto precedente, venne imputato ad una fantomatica speculazione sulla lira, tant'è vero che, ad un netto e continuo diniego di ricorso alla svalutazione, si passò, nei giorni caldi del mese di settembre, prima ad una dichiarazione, da parte delle autorità monetarie e del capo del Governo, onorevole Giuliano Amato, «di accettabilità e di convenienza» dei nuovi livelli di cambio e poi ad una svalutazione di fatto, determinata dalla libera oscillazione sui mercati dei cambi, sull'ordine del 25 per cento nei confronti del marco tedesco (e delle altre valute «ancorate» al marco tedesco) e di oltre il 30 per cento nei confronti del dollaro statunitense.

In effetti, considerando i differenziali di inflazione (misurabili dell'andamento dei prezzi al consumo nella serie storica 1986-1987), nonostante l'andamento tendenziale convergente, era già possibile constatare divergenze sistematiche (asimmetrie) tali da rendere attendibile un riallimentamento consistente delle valute, così come sostenuto da P. De Grauwe (*Inflation Convergence during Transition to Emu*, Cepr Discussion Paper n. 658, June 1992). L'autore, infatti, giustamente sostiene che, nel corso degli anni '80, i tassi di inflazione abbiano evidenziato la tendenza a convergere, ma siano comunque persistite tra i vari paesi differenze sistematiche, le quali hanno causato una crescente divergenza nei trends dei livelli dei prezzi (si confronti ECU NEWSLETTER del dicembre 1992, n. 42, edito dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino a pagina 5 e seguenti). E se la tendenza, come pare probabile, è dovuta ad una differente credibilità delle banche centrali, che conduce necessariamente a dicotomie nelle aspettative di

inflazione ed a conseguenti divergenze nell'inflazione osservata, può porsi il problema della perdita di competitività di alcuni paesi, che, sul lungo periodo, rende necessario un riallineamento.

A sostegno della prevedibilità della svalutazione della lira, come sostenuto dal notissimo economista del MIT Rudiger Dornbusch, nell'ottica del raggiungimento dei tre obiettivi stabiliti dal patto di Maastricht, è significativo l'andamento dei differenziali dei tassi di interesse a breve rilevati nel periodo in questione, che evidenzia l'incapacità sistematica e cronica del governo Amato di conquistarsi la fiducia degli investitori italiani ed esteri e di stimare il reale fabbisogno per l'anno in corso. Non per nulla l'onorevole Giuliano Amato diede luogo a ben due manovre di assestamento del bilancio per l'esercizio finanziario 1992, anche tenendo conto del fatto che la svalutazione, in un primo tempo negata, si evidenziò in tutta la sua drammaticità in concomitanza con il rinnovo di rilevanti partite di titoli del debito pubblico a breve e con l'incapacità di fronteggiare i mercati con il sacrificio delle riserve. In merito Rudiger Dornbusch ricordò alla stampa, dopo la svalutazione, che si era già espresso sull'ineluttabilità del riallineamento dal momento che gli indirizzi di politica economica perseguiti dai governi del nostro paese si rifiutavano di comprendere modifiche strutturali alla creazione della spesa pubblica, rendendo impossibile, in tempi relativamente brevi (vedasi il documento di programmazione economica per il triennio 1993-1995), il raggiungimento di due importanti obiettivi stabiliti con la sottoscrizione del Patto di Maastricht, quali il rapporto debito pubblico/PIL pari al 60 per cento e deficit annuo/PIL pari al 3 per cento.

Rudiger Dornbusch affermò, infatti, che l'Italia avrebbe dovuto fare il doppio salto mortale per rientrare nello SME per tentare il rientro a pieno titolo nella CEE economicamente e monetariamente unita.

Come afferma Guido Rey (si confronti *Il Messaggero* dell'8 Febbraio 1993 a pagina 12), Presidente dell'ISTAT, «La svalutazione è un bene». «Ma non si poteva tirare troppo la corda. L'aggiustamento strutturale era già

in atto da tempo e l'ISTAT l'ha segnalato: anche il terziario si sta ristrutturando nel senso di un aumento di produttività. La svalutazione era nelle cose. Il cambio rivalutato ha imposto alle imprese certi obblighi, certi comportamenti, ma tenuto troppo a lungo sarebbe stato un suicidio, avrebbe ostacolato il processo di ristrutturazione dell'economia italiana, ristrutturazione indispensabile per rimediare ai ritardi di alcuni imprenditori troppo presi da guadagni finanziari di breve periodo e poco propensi ad investire in nuove iniziative industriali».

La stessa Banca d'Italia, a pagina 69 del Bollettino Economico n. 19 dell'ottobre 1992, così — favorevolmente! — commenta la svalutazione e gli effetti decisamente modesti sull'inflazione interna: «Per alcune componenti delle importazioni si può verificare un adeguamento rapido e pressoché integrale del prezzo rispetto alla variazione del cambio: le materie prime, le cui quotazioni si determinano sui mercati internazionali, e quei manufatti la cui domanda è rigida perché scarsamente sostituibili con beni prodotti all'interno. Per gli altri prodotti, le imprese estere che esportano in Italia formulano le politiche di prezzo tenendo conto del rischio di perdere quote di mercato in favore delle imprese nazionali. Nell'ipotesi in cui tutti i prezzi all'import si adeguino interamente, l'impatto, non necessariamente immediato, sui prezzi interni sarebbe pari a circa il 16 per cento della misura della svalutazione. Si perviene a questa valutazione sia attraverso l'esame analitico delle interdipendenze settoriali, sia osservando che è pari al 16 per cento la quota delle importazioni sul totale delle risorse (PIL più importazioni). Nell'ipotesi in cui solo le materie prime riflettessero il deprezzamento del cambio, l'impatto si ridurrebbe a circa il 4 per cento della misura della svalutazione: ad esempio, un deprezzamento del cambio effettivo dell'ordine di quello verificatosi fra la fine di agosto ed il 26 ottobre scorso determinerebbe un aumento, *una tantum*, del livello dei prezzi pari allo 0,5 per cento».

Avendo voluto privilegiare l'obiettivo del contenimento dell'inflazione, stando a quanto affermato dalla stessa Banca d'Italia, non

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

valeva decisamente la pena sacrificare 59.300 miliardi di riserve, sulle quali va computato l'impatto passivo sul conto economico dell'Istituto di Emissione, generato dal differenziale costo-ricavo della compravendita delle riserve in oggetto, essendo decisamente irrilevante il riscontro della svalutazione (fenomeno esogeno), rispetto all'inflazione (fenomeno endogeno).

Tutto ciò è affermato dallo stesso Governatore, soprattutto tenendo conto della difficoltà di ripristinare le riserve valutarie in oggetto, non a fronte di indebitamenti con gli altri paesi del mondo, ma quale contropartita di saldi positivi della bilancia commerciale.

La serie storica 1982-1991, per quanto riguarda il commercio con l'estero (dati doganali — si confronti pagina 93, Tav. aB 48 dell'Appendice dell'Assemblea generale ordinaria dei partecipanti della Banca d'Italia, tenutasi a Roma il 30 maggio 1992), evidenzia, infatti, quanto segue:

1982	—	16.985 miliardi
1983	—	11.465 «
1984	—	19.135 «
1985	—	23.085 «
1986	—	3.663 «
1987	—	11.474 «
1988	—	13.633 «
1989	—	17.113 «
1990	—	14.188 «
1991	—	16.020 «

Indubbiamente la speculazione, tenendo conto dell'accezione più ampia della parola, non è riscontrabile nel comportamento di coloro che hanno investito propri capitali all'estero, ma in coloro, persone fisiche e giuridiche, che hanno richiesto, nel periodo gennaio-settembre, ma soprattutto nel periodo post elettorale giugno-settembre dell'esercizio 1992, finanziamenti in valute forti (e quindi a tassi poco elevati) al sistema bancario, per poi destinare, come accennato anche in precedenza, il controvalore in lire a tassi ben più elevati (BOT ed altri titoli del debito pubblico, operazioni pronto contro termine ed altro ancora), facendo sicuro affidamento sulle parole del Governatore della Banca d'Italia e del Presidente del Consiglio, onorevole Giuliano Amato e co-

stituendo la vera causa della tensione sui mercati finanziari.

Già nel mese di luglio il Governo Amato era stato costretto ad effettuare una prima manovra di assestamento (poi seguita da quella autunnale) anche alla luce dei nuovi costi emergenti determinati dal costo del servizio del debito pubblico (interessi passivi) per cui era ragionevolmente prevedibile l'assenza di programmi di risanamento strutturale della finanza pubblica e la mancanza di volontà politica di produrre quelle «convergenze» (rapporto debito pubblico/PIL e deficit annuale/PIL) richieste dal Trattato di Maastricht. Proprio per questi motivi la difesa del cambio fu sbagliata *ab origine* (nel periodo considerato) anche tenendo conto del fatto che lo stesso Governatore della Banca d'Italia affermò: «Il tasso di cambio non è un obiettivo in sé; è uno degli strumenti del governo dell'economia».

La politica (monetaria) di difesa del cambio, attuata dal binomio Amato-Banca d'Italia, ha prodotto un innalzamento dei tassi tale da strangolare, come si è soliti affermare in queste fattispecie, l'economia reale, permettendo sia la speculazione generata dalla difesa del cambio, sia l'aumento assurdo dei costi per interessi passivi per le imprese utilizzatrici di finanziamenti in lire.

Lo stesso Governatore della Banca d'Italia, come riportato alla pagina 86 del Bollettino Economico n. 19 dell'ottobre 1992 precedentemente citato, facendo riferimento esplicito alla necessità di un riallineamento delle monete nell'ambito dello SME, così affermava: «La difficoltà è insieme il valore dell'impegno erano di piena evidenza». La Banca d'Italia li ha più volte segnalati chiaramente, in modo anche pubblico. Nella relazione del maggio 1991 l'analisi si concludeva con queste parole: «L'orizzonte dell'integrazione europea ci pone scadenze precise, ormai imminenti... Il tempo si è fatto breve». Lo stesso documento, nel maggio del 1992, univa al senso dell'urgenza ormai estrema, «prossime settimane», una precisa quantificazione degli atti di politica economica interna e internazionale. Il 24 giugno scorso, l'intervento pronunciato all'Assemblea dell'Associazione Bancaria Italiana terminava con un appello: «Va spezzata la

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1993

morsa che sta soffocando un'economia vitale; la situazione non ammette ulteriori rinvii». È noto, invece, che i rinvii ci furono e nel periodo giugno-settembre accadde, come afferma il professor Monti, quanto di peggio potesse capitare al nostro paese.

Dopo l'elencazione di questi fatti è facile comprendere come non soltanto la politica economica, ma anche la politica monetaria attuata nel nostro paese abbia ricalcato le orme interventiste sul mercato costringendo gli operatori a muoversi su un terreno ambiguo e premiando i veri speculatori ai quali era ovviamente nota l'impossibilità di mantenere a lungo lo *spread*, generato dall'inflazione, tra cambio reale e cambio nominale.

Si continua ancora a parlare di difesa dei livelli di cambio («*errare humanum est, sed in errore perseverare dementis*») e sarebbe sufficiente ricorrere ai saggi di Bernardo Davanzati per comprendere che anche le monete, come tutte le merci, «hanno mostrato chiaramente che l'utilità ed il valore sono accidenti delle cose e funzioni delle quantità che esistono».

Quanto socialismo reale nel nostro paese, vero e proprio oppio dei popoli, utilizzando un'espressione cara a Carlo Marx, quanta utopia, quante illusioni che lo Stato possa fare tutto e meglio di tutti o meglio, quale «fatale presunzione» come era solito dire Friederich von Hayek.

E se abbiamo il coraggio di voltarci a guardare indietro, sperando di non essere trasformati in una statua di sale come succede alla moglie di Lot uscendo dalla mitica e per sempre dannata Sodoma, cerchiamo almeno di non commettere gli stessi errori!

Facciamo pure le riforme istituzionali richieste a gran voce degli italiani con i referendum, ma facendo ben attenzione a non predere in giro le classi di cittadini che, anche se stufi di essere stati gestiti da una partitocrazia ladra e truffaldina, continuano a sorreggere masse di falsi invalidi, milioni di statali che si ricordano di essere tali soltanto il 27 di ogni mese, sedicenti imprenditori che continuano lobbisticamente a salire sul carro del partito più forte, organizzazioni sindacali che fuggono letteralmente dai lavoratori per diventare, con l'istituzione dei CAAF, i loro primi controllori fiscali

come succedeva negli ex paesi comunisti dell'Est!

Non dimentichiamo poi, nel contempo, che le agevolazioni fiscali permettono, con la distruzione del libero mercato, di dividere socialmente ed economicamente il paese, privilegiando un cittadino residente nel Mezzogiorno a scapito di un suo fratello che ha la sfortuna di vivere nell'Italia settentrionale dove notoriamente si muove di più, ci si sposa e si prolifera di meno (il che va interpretato come segno di indubbio disagio per una popolazione). Che ragione hanno di esistere, in quest'ottica, queste benedette agevolazioni che non fanno altro che creare disequaglianze fiscali che irridono il principio dell'equità tributaria e dell'eguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato? E per quale motivo le suddette assurde agevolazioni fiscali devono continuare ad essere osannate in un paese che vuol entrare in un'Europa liberista, costruita sulla matrice franco-tedesca, ove debbono essere necessariamente privatizzate tutte le imprese pubbliche che non svolgono e che non perseguono assolutamente obiettivi prioritari per il cittadino consociato?

Per quale motivo ancora non si punta, sin dall'esercizio in corso, ad una manovra correttiva che permetta sin dal 1993 il pareggio del bilancio dello Stato? Ed una volta tanto non prendiamoci in giro distinguendo tra avanzo primario ed avanzo complessivo, poiché non c'è più tempo da perdere per filosofeggiare.

Troppi irresponsabili, che, con le loro affermazioni, denunciano tutto il loro analfabetismo economico, incitano al consolidamento del debito pubblico, senza aver conseguito prima il pareggio stabile e strutturale del bilancio dello Stato ed una credibilità estera duratura nel tempo (*Moody's* insegna).

Certi atteggiamenti e certe attese determinano sempre di più i tassi di cambio, nei confronti delle monete forti, a prescindere ormai dall'andamento tendenziale dei tassi d'inflazione e dalle problematiche correlate alle convergenze dei fondamentali. Non parliamo poi di chi si dichiara propenso alla tassazione dei titoli di Stato cumulandone i redditi, a quelli di altra natura sul modello

740: anche in questo caso, in mancanza di un riallineamento fiscale europeo del trattamento delle rendite finanziarie, la corsa verso il precipizio, verso il baratro delle coercizioni, delle limitazioni al *laissez faire*, *laissez passer* conducono, più che al socialismo strisciante o a forme ibride e sempre più ambigue di social-liberismo o di liberismo sociale od ancora di «socialismo democratico», che impropriamente si ispirano alle dottrine keynesiane, ad un consociativismo sempre più esasperato, (del quale l'attuale Governo rappresenta la più sicura e certa anacronistica rappresentazione) e ad una forma incancrenita di conduzione comunista dello Stato.

Ben venga un ritorno al libero mercato, che non esalti un mercantilismo di facciata ed una sostanziale autoarchia, ma, come affermerebbe Antoine de Montcrétien nel suo *Traité de l'économie politique*, si sappia che soltanto con la libera competizione e con l'esaltazione delle libere imprese e del commercio si permette agli uomini di raggiungere livelli più elevati di ricchezza e di sviluppo che non possono che riflettersi, come affermò più tardi Frédéric Bastiat, sul benessere di tutta la società.

Quanto avrebbe da guadagnare il nostro Piemonte con un ritorno al liberismo economico, che ella, signor Presidente del Consiglio, certamente non persegue con il suo programma, e con il decentramento amministrativo, che è sinonimo di federalismo politico! Ma non soltanto il nostro Piemonte avrebbe immediate ripercussioni positive sulle sue giuste rivendicazioni di amministrare gran parte delle proprie risorse per sostenere autonomamente le proprie imprese (non depauperandole con la pressione tributaria) ed i livelli occupazionali, ma anche altre regioni tenute dalla partitocrazia al guinzaglio di un assistenzialismo da terzo mondo e della politica del voto di scambio e del *do ut des*!

Ma tutto questo è rigettato dal suo programma e dai suoi obiettivi perché è scritto ormai che sostanzialmente ella non vuole cambiare nulla. Visto che è finito il tempo in cui, nella triplice struttura organica del sistema, la componente sociale e quella politica possono liberamente distruggere la struttura economica del paese, diventa indispensabile un'inversione di tendenza a favore dell'economia così com'è indispensabile e logica nell'ordine delle cose, tant'è vero che anche in questo ambito si potrebbe dire che *in rerum natura* o meglio ancora, ricorrendo alle parole di René Descartes, *natura abhorret vacuum*.

D'altra parte ella dimostra di scegliere una facile via per restare al potere o per permettere alla partitocrazia di restare ancora laddove la gente non vuole più stare. «*Nihil sine magno vita labore dedit mortalibus*». A lei, dunque, la possibilità di ripianare gli errori del passato ove certamente può. La sfida sarà ancora basata sulla scelta tra liberismo e collettivismo-consociativismo: non ci sarà più posto per l'ambiguità dell'«accontentiamoci tutti e del vogliamoci tutti bene». Il cittadino saprà certamente se dovrà ancora essere considerato suddito nei confronti di un Governo tiranno e di partiti vecchi e nuovi ipocriti ed oligarchici. Per quanto mi concerne è sin troppo evidente l'ambiguità del programma per cui sin d'ora non posso che esprimere tutto il mio rammarico, la mia tristezza ed il mio dissenso.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 0,40
del 7 maggio 1993.